

LEO PERUTZ

*Il Maestro  
del Giudizio universale*



# Indice

Frontespizio

Colophon

IL MAESTRO DEL GIUDIZIO UNIVERSALE

1 - Prefazione in luogo di postfazione

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

Considerazioni conclusive del curatore

Note

LEO PERUTZ

**Il Maestro  
del Giudizio universale**

TRADUZIONE DI MARGHERITA BELARDETTI



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Der Meister des Jüngsten Tages*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

In copertina: John William Waterhouse,  
*Destino* (1900) Towneley Hall Art  
Gallery and Museum, Burnley, Lancashire

© TOWNELEY HALL ART GALLERY AND MUSEUM,  
BURNLEY, LANCASHIRE/THE BRIDGEMAN ART  
LIBRARY/ALINARI

*Prima edizione digitale 2013*

© 1975 e 2006 PAUL ZSOLNAY VERLAG WIEN

© 2012 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7371-0

IL MAESTRO  
DEL GIUDIZIO UNIVERSALE

Il mio lavoro è concluso. Ho annotato i fatti dell'autunno 1909, la sequenza di tragici accadimenti in cui rimasi coinvolto in maniera tanto singolare. Ciò che ho scritto risponde totalmente a verità. Non ho omesso, non ho taciuto niente. A che pro, d'altronde? Non ho motivo di celare alcunché. Scrivendo ho scoperto che la mia memoria ha serbato vividi e chiari moltissimi dettagli, in parte del tutto insignificanti – conversazioni, piccoli episodi quotidiani –, e che in me si è andata formando un'idea assolutamente erronea intorno alla durata temporale dell'intera vicenda. Tuttora ho la sensazione che si sia trattato di una questione di più settimane. Falso. Ricordo con esattezza la data del giorno in cui il dottor Gorski mi invitò a far parte del trio che avrebbe suonato a Villa Bischoff: era il 26 settembre dell'anno 1909, una domenica. Il decorso di quella giornata mi sta ancora davanti agli occhi: al mattino con la posta mi era giunta una lettera dalla Norvegia, avevo cercato di decifrarne il timbro pensando alla studentessa che mi aveva tenuto compagnia durante la traversata del fiordo di Stavanger. In effetti aveva promesso di scrivermi. Avevo aperto la busta, ma conteneva solo la réclame di un hotel che sorgeva in una località famosa per gli sport invernali, sul ghiacciaio di Hardanger. Delusione. Più tardi mi ero recato al club della scherma, strada facendo, in Florianigasse, mi aveva colto un piovasco, mi ero riparato sotto un portone, scoprendo un vecchio giardino inselvatichito con una fontana barocca di pietra, e un'anziana signora si era rivolta a me chiedendomi se per caso in quello stabile abitasse una modista di nome Kreutzer. Me ne rammento come se fosse ieri. Poi aveva spiovuto ed era tornato il bel tempo. Una giornata di cielo terso e vento caldo, questo è, nel mio ricordo, il 26 settembre 1909.

A mezzogiorno avevo desinato con due commilitoni in un ristorante all'aperto. I giornali del mattino li avevo letti solo dopo pranzo. Riportavano numerosi articoli sulla questione balcanica e sulla politica dei Giovani Turchi: è stupefacente come ricordi ancora tutto ciò. Un editoriale commentava il viaggio del sovrano inglese e un altro analizzava i piani della Sublime Porta. *Abdul Hamid temporeggia* titolava il secondo a lettere cubitali. Le cronache del giorno riportavano dettagli sulla vita di Shefket Pascià e Niazi Bey... oggi giorno chi conosce più questi nomi? Alla Stazione Nordovest quella notte era scoppiato un incendio: «enormi scorte di legna andate in fumo» riferivano i giornali. Un'associazione goliardica annunciava

la prima del *Danton* di Büchner, all'Opera davano il *Crepuscolo degli dei* con la partecipazione straordinaria di un cantante dell'Opera di Breslavia nel ruolo di Hagen. Alla Kunstschau erano esposti quadri di Jan Toorop e Lovis Corinth e tutta la città accorreva a contemplarli. Da qualche parte – a San Pietroburgo, credo – si susseguivano scioperi e sommosse operaie, a Salisburgo era avvenuto un furto in una chiesa e da Roma giungevano notizie di chiassate in Parlamento. In corpo minore, avevo trovato anche una notiziola riguardante il fallimento della Banca Bergstein. Non me ne ero affatto stupito, avevo previsto la cosa e ritirato per tempo i miei depositi. Il pensiero tuttavia era subito andato a un conoscente, l'attore Eugen Bischoff, i cui averi erano affidati a questa banca. «Sarebbe stato il caso di avvertirlo» mi passò per la testa. Ma mi avrebbe creduto? Era sempre dell'idea che io fossi male informato. Perché dunque immischiarsi nei fatti altrui? Al tempo stesso mi era tornata in mente la conversazione avuta pochi giorni prima con il direttore del teatro di corte. Il discorso era caduto su Eugen Bischoff. «Sta invecchiando, purtroppo, e io non posso fare nulla per lui» aveva detto, aggiungendo qualche considerazione sulle nuove leve che premono alle porte. Se la mia sensazione era giusta, Eugen Bischoff non aveva molte prospettive di vedersi rinnovare il contratto. E ora, per giunta, ci si era messo anche il tracollo della Bergstein & Co.

Ricordo ogni particolare. Il 26 settembre 1909 si delinea nitido nella mia memoria. Per questo mi risulta ancor più incomprensibile che io abbia potuto posticipare a metà ottobre il giorno in cui entrammo in tre nella casa sulla Dominikanerbastei. A trarmi in inganno fu forse il ricordo delle foglie ingiallite degli ippocastani lungo il vialetto di ghiaia nel giardino, dei grappoli d'uva matura venduti agli angoli delle strade e delle prime gelate autunnali: sì, fu forse questo insieme di ricordi inconsapevoli, legati per me in qualche modo a quel giorno, a trarmi in inganno. È possibile. In verità la decisione cadde il 30 settembre, l'ho stabilito in base agli appunti in mio possesso da allora.

Non più di cinque giorni, dal 26 al 30 settembre, durò il tragico incubo. Per cinque giorni si protrasse l'inseguimento avventuroso, la caccia al nemico invisibile; non uomo in carne e ossa, ma terrificante spettro riemerso da secoli lontani. Trovammo una traccia di sangue, la seguimmo. Silenziosa si spalancò la porta dei tempi. Nessuno di noi presagì dove mai conducesse quella via e oggi ho la sensazione che avanzammo a tentoni, passo dopo passo, per un lungo corridoio tenebroso, in fondo al quale ci aspettava un mostro con la clava alzata... La clava calò sibilando, due volte, tre volte, all'ultimo mi

colpi e per me sarebbe stata la fine, avrei condiviso l'orribile destino di Bischoff e Solgrub, se *in extremis* una mossa repentina non mi avesse restituito alla vita.

Quante vittime avrà mai fatto un simile mostro grondante sangue nella sua marcia tra i roveti spinosi dei secoli, nelle sue scorribande fra le epoche e le nazioni? Ora considero con altri occhi non poche esistenze passate. Sul risguardo di copertina dell'antico in-folio ho trovato, frammezzo ai nomi dei precedenti proprietari, una firma semicancellata. Avrò visto bene? Magari anche Heinrich von Kleist...? No, non ha alcun senso fare indagini e tirar a indovinare ed evocare i nomi dei grandi scomparsi. La loro immagine è avvolta nelle nebbie. Il passato tace. Mai giungerà una risposta dalle tenebre.

E ancora non è finita, no, ancora non è finita, gli spettri affiorano dai loro abissi e mi incalzano, di notte e in pieno giorno... ora, grazie al cielo, svingoriti e simili a larve, mere sembianze irreali. Assopito è il sensorio nel mio cervello, ma il suo sonno non è ancora profondo a sufficienza. E talvolta mi assale un terrore improvviso, che mi spinge alla finestra – come se la spaventevole luce stesse per riversarsi a ondate immani per la volta celeste, e io non so capacitarmi di come sopra di me possa splendere il sole, velato di nebbie argentee, circonfuso da nubi purpuree o solitario nell'azzurro infinito del cielo, e che tutt'intorno a me, a perdita d'occhio, brillino i primevi eterni colori, i colori del pianeta Terra. Da quel tal giorno non ho più visto quel rosso trommatico<sup>1</sup> raccapricciante. Ma le larve sono qui, ritornano in continuazione, mi accerchiano, vogliono ghermirmi... spariranno mai dalla mia vita?

Forse, anima angariata! Forse scrivendo mi sono sbarazzato per sempre di ciò che tanto mi vessava. Mi sono lasciato alle spalle la mia storia, un cumulo di fogli sparsi. Ci ho fatto una croce sopra. Non ho più niente da spartirvi. Ne prendo le distanze, quasi fosse stata vissuta o ideata da altri; da altri scritta e non da me.

Un motivo ulteriore mi ha indotto a mettere nero su bianco quello che vorrei dimenticare, ma dimenticare non posso.

Poco prima di morire, Solgrub distrusse una pergamena interamente vergata, affinché più nessuno in futuro cadesse vittima del tremendo errore. Ma esiste la certezza assoluta che quella pergamena fosse unica nel suo genere? Non potrebbe darsi che in un qualche luogo sperduto del globo si celi ancora uno scritto dell'organista fiorentino – ingiallito, polveroso, ammuffito, rosicchiato dai topi, sepolto sotto le cianfrusaglie di un robivecchi, nascosto dietro i grandi in-folio di una



vetusta biblioteca, o in mezzo ai tappeti, le scimitarre, gli astucci del Corano sparsi sul pavimento di un bazar a Erzincan o Diyarbakir o Jaipur... non potrebbe darsi che il mostro se ne stia lì in agguato, pronto a risorgere, bramoso di nuove vittime?

Noi tutti siamo opere imperfette della somma volontà del Creatore. Alberghiamo in noi un terribile nemico e non ne abbiamo coscienza. Non si muove, dorme, è morto in apparenza. Guai se si ridestasse! Che nessun occhio umano debba mai più scorgere quel rosso trommatico che ho visto io; sì, Dio mi scampi, io l'ho proprio visto...

Perciò ho messo per iscritto la mia storia. E ora che è qui, di fronte ai miei occhi – una pila di fogli segnati dall'inchiostro –, mi rendo conto che non ha un vero e proprio inizio.

Come è principiato tutto? Sedevo al mio scrittoio, la pipa tra i denti, e sfogliavo un libro. In quella arrivò il dottor Gorski.

Il dottor Eduard von Gorski. Fintanto che egli fu in vita, il suo nome, a eccezione di una ristretta cerchia di specialisti, rimase sconosciuto ai più. Solo la morte gli assicurò fama mondiale. Perì in Bosnia, a causa della malattia infettiva da lui presa a oggetto dei suoi studi.

Ancora oggi me lo vedo davanti, così come mi si presentò allora: lievemente storto, la barba incolta, l'abbigliamento trasandato, il cravattino di traverso. Si tappava il naso con l'indice e il pollice.

«Ci risiamo con questa dannata pipa!» esordì a gran voce. «Non riuscite proprio a farne senza? Che fumo insopportabile! Si sente fin giù nella strada».

«È l'odore di stazioni ferroviarie in terre straniere. A me piace» risposi, alzandomi per salutarlo.

«Che il diavolo se lo porti!» borbottò lui. «Dov'è il vostro violino? Dovete suonare da Eugen Bischoff, mi hanno detto di venirvi a prendere».

Lo guardai stupito.

«Non avete letto il giornale, oggi?» chiesi infine.

«Ah, ne siete già al corrente?» esclamò. «A quanto pare lo sanno tutti, solo Eugen Bischoff lo ignora. Brutta faccenda. Immagino che vogliano tenerlo all'oscuro. Ha già tante grane con il direttore del teatro, e fintanto che non saranno risolte, almeno sino ad allora, non deve sapere niente. Vedeste Dina: gli sta accanto come un angelo custode! Venite, suvvia, barone. Ritengo che, in una giornata come questa, Dina vedrà di buon occhio qualsiasi svago o diporto».

Ardevo dalla voglia di incontrare Dina. Mi frenava la prudenza. Finsi di essere indeciso, di doverci ancora riflettere.

«Un po' di musica da camera» propose il dottor Gorski per convincermi. «Ho il violoncello giù nella vettura. Magari, se vi aggrada, un trio con pianoforte di Brahms...».

E prese a fischiettare le prime note dello Scherzo in si maggiore, come per invogliarmi.

La sala da musica era al piano rialzato della villa e le finestre davano sul giardino. Quando levavo gli occhi dallo spartito, scorgevo la porta dipinta di verde del padiglione in cui Eugen Bischoff soleva rinchiudersi ogniqualvolta gli veniva assegnata una nuova parte. Era lì che studiava e mandava a memoria il copione. Per alcuni giorni non si faceva più vedere per ore e ore. A tarda sera la sua silhouette si stagliava dietro le finestre illuminate, disegnando i gesti e le movenze singolari che il ruolo esigea.

I vialetti di ghiaia del giardino, sotto il sole, mandavano un riverbero accecante. Tra bordure di fucsie e dalie, il vecchio giardiniere sordo della villa, accovacciandosi sul prato, tagliava l'erba con un movimento del braccio destro ripetuto all'infinito, al punto da stancarmi la vista. Dal giardino attiguo giungevano schiamazzi di bambini che facevano navigare alcune barchette o alzare in cielo gli aquiloni; una vecchia signora sedeva su una panca, al sole pomeridiano, e lanciava ai passeri briciole di pane che traeva da un sacchetto. A notevole distanza si scorgevano gitanti della domenica passeggiare adagio lungo un sentiero fra i prati, con i parasole e le carrozzine, diretti verso il bosco.

Iniziammo a far musica verso le quattro ed eseguimmo due sonate per violino e pianoforte di Beethoven e un trio di Schubert. Dopo il tè venne finalmente il momento del *Trio* in si maggiore. Ho un debole per questo trio, soprattutto per l'attacco, di solenne esultanza. E per tale motivo mi irritai, quando, alle prime battute, qualcuno bussò alla porta. «Avanti!» esclamò Eugen Bischoff con quel suo vocione tonante, e un giovane sgattaiolò nella sala. Il suo viso mi parve subito familiare, anche se non mi era possibile ricostruire dove e in quali circostanze l'avessi già incontrato. Chiuse la porta non senza rumore, benché evidentemente facesse grandi sforzi per non disturbare. Era alto, di un biondo chiarissimo, con le spalle larghe e la testa squadrata, in qualche modo mi ricordava un capodoglio e mi riuscì antipatico sin dal primo istante.

All'ingresso del ritardatario, Dina levò appena gli occhi dal pianoforte, con mia somma gioia si limitò a rivolgergli un rapido cenno del capo e continuò a suonare, mentre suo marito si alzava quatto quatto dal divano per stringere la mano all'ospite. Al di sopra del mio spartito scorsi i due confabulare, quindi il Capodoglio mi indicò con un movimento interrogativo della testa, appena percettibile, quasi a dire: «E questo chi è? Che cosa ci fa qui?»,

inducendomi così a credere che si trattasse di uno di casa, se poteva permettersi un simile sfregio all'etichetta.

Concluso il primo movimento del trio, Eugen Bischoff mi presentò il nuovo arrivato. «L'ingegnere Waldemar Solgrub, un collega di mio cognato. Il barone von Yosch, che ha avuto la gentilezza di sostituire Felix».

Felix, il fratello minore di Dina, sentendo fare il suo nome, alzò la mano sinistra avvolta in una benda bianca. Si era ustionato in laboratorio, tanto da non poter suonare il violino. Per rendersi comunque utile, girava le pagine dello spartito.

A quel punto, da dietro il suo violoncello, sbucò il dottor Gorski, piccolo gnomo dal sorriso amichevole, ma l'ingegnere non si diede la pena di stringergli la destra e un attimo dopo era già accanto a Dina Bischoff. E mentre si inchinava – tenendole la mano tra le sue ben più a lungo del necessario, cosa piuttosto imbarazzante a vedersi – e le sussurrava parole insinuanti, mi accorsi che non era poi così giovane come mi era parso all'inizio. I suoi capelli biondi, tagliati a spazzola, erano lievemente ingrigiti alle tempie. Poteva essere sulla quarantina, benché si comportasse come un ventenne.

Infine si decise a lasciare la mano di Dina e venne verso di me.

«Noi già ci conosciamo, mi pare, signor virtuoso».

«Il mio nome è barone von Yosch» risposi con grande calma e cortesia.

Il Capodoglio incassò la rettifica e si scusò, sostenendo che, come spesso accade, non aveva ben afferrato il mio nome durante le presentazioni. Aveva una maniera di parlare, scagliando con virulenza le parole dalla bocca, che ricordava in modo assai vivace il suo prototipo mentre spruzza il getto d'acqua dal dorso.

«Comunque vi ricordate di me, nevvvero?».

«No, spiacente».

«Se non vado errato, cinque settimane fa...».

«Vi sbagliate, credo» dissi. «Cinque settimane fa ero all'estero».

«Esatto, per la precisione in Norvegia. E nel tratto Christiania-Bergen ci siamo ritrovati seduti per quattro ore uno davanti all'altro. Giusto?».

Gira il cucchiaino nella tazza di tè che Dina gli ha porto. Lei coglie al volo le ultime parole, ci guarda incuriosita e dice:

«Ah, lor signori si conoscono di già?».

Il Capodoglio ridacchia in sordina, con aria divertita, e replica, rivolto a Dina:

«Certo. Ma il barone, durante la traversata del fiordo di Hardanger, non si è mostrato molto espansivo, proprio come oggi».

«Niente di più facile» ribatto io. «Purtroppo sono fatto così, in viaggio cerco di rado compagnia». E con ciò per me la faccenda è

chiusa.

Non per il Capodoglio. Eugen Bischoff se ne esce con un'osservazione sulle straordinarie doti da fisionomista dimostrate ancora una volta dall'ingegnere. Eugen Bischoff è sempre pronto ad accordare ai suoi amici meriti e talenti eccezionali.

«Ma no!» osserva l'ingegnere, bevendo il tè. «Stavolta non è stato un gran colpo di bravura, quantunque il barone abbia una faccia come mille altre... Vorrete perdonarmi, barone. È a dir poco singolare come assomigliate a una gran quantità di persone. La vostra pipa inglese, però, ha una spiccata fisionomia, grazie alla quale vi ho subito riconosciuto».

Trovo le sue facezie molto volgari e la sua attenzione nei miei confronti un po' troppo insistita. Non so spiegarmi il perché di tanto onore.

«Suvvia, ora raccontaci un po', Eugen, vecchio mio!» esclama con voce tonante il Capodoglio, senza il minimo ritegno. «Hai fatto furore a Berlino, ho letto. I giornali non parlavano d'altro. E come va con il tuo Riccardo III? Sei a buon punto?».

«Non sarebbe meglio tornare alla nostra musica?» propongo io. Il Capodoglio mima un gesto di scuse e di sconcerto esageratamente enfatico.

«Ancora non avete finito? Oh, sono desolato. Davvero, io credevo... D'altronde, io sono proprio negato per la musica».

«Me ne ero accorto» affermo io, con l'espressione più affabile del mondo.

Ignora la mia frecciata. Si siede, allunga le gambe, prende un paio di fotografie dal tavolo e sprofonda nella contemplazione di una che ritrae Eugen Bischoff nei panni di chissà quale re shakespeariano.

Inizio ad accordare il violino.

«Abbiamo fatto solo un breve intervallo fra il primo e il secondo movimento, in omaggio a voi, caro ingegnere» dice il dottor Gorski, e alle mie spalle sento Dina sussurrare:

«Perché siete così scortese con Solgrub?».

Devo essere diventato paonazzo all'istante, mi succede sempre, quando Dina mi parla. Mi giro e vedo lo strano ovale del suo volto e i suoi occhi scuri che mi fissano stupefatti e interrogativi. E cerco una risposta, voglio chiarirle la mia avversione, spiegarle che sono prevenuto nei confronti di quelli che arrivano in ritardo facendo baccano. È vero, non è colpa loro, magari sono le migliori persone del mondo, faccio loro torto, non lo nego. Arrivano sempre nel momento in cui recano disturbo, è una sorta di difetto congenito. Lo ammetto, come no, ma non riesco a tenere a bada il senso di repulsione, non mi è proprio possibile, io son fatto così...

No! A chi voglio darla a bere? Non è vero niente. La mia è solo

gelosia, miserabile gelosia, sofferenza di un amore tradito. Quando vedo Dina divento un cane alla catena, un cane che le fa la guardia. Chiunque le si avvicini è un mio nemico mortale. Per me solo voglio ogni sguardo dei suoi occhi, ogni parola della sua bocca. L'incapacità di affrancarmi, l'incapacità di ribellarmi e dare un taglio netto, definitivo: ecco ciò che scatena il dolore che mi brucia dentro...

Silenzio! Il dottor Gorski dà il segnale. Batte due volte l'archetto sul leggio. Attacchiamo il secondo movimento.

Il secondo movimento del *Trio* in si maggiore, i cui ritmi mi hanno tante volte angosciato e scosso: mai sono riuscito a suonarlo fino all'ultima nota senza un profondo abbattimento, pur amandolo di vera passione.

Uno Scherzo, certo. Ma che genere di Scherzo! In esso lievita una terribile allegria, una gaiezza che raggela il sangue. Risa spettrali vorticano nello spazio, un folleggiare cupo, sfrenato e carnascialesco di creature dal piede caprino: questo è l'attacco, così inizia questo Scherzo bizzarro. E all'improvviso dal baccanale d'inferno si libra alta una voce solitaria, la voce di un'anima smarrita, la voce di un cuore straziato dal terrore che confida la sua pena.

Ma ecco nuovamente irrompere gli sghignazzi di Satana, travolgono fragorosi quegli accenti puri e lacerano in mille brani il canto. La voce riprende vigore, incerta e lieve, trova la sua melodia e la trasporta verso l'alto, quasi volesse fuggire in sua compagnia in un mondo diverso.

I diavoli dell'inferno tuttavia prevalgono, si è fatto giorno, l'estremo giorno, il giorno del Giudizio, Satana trionfa sull'anima peccatrice e la voce straziata dell'uomo precipita dalla sublime altezza giù giù nel disperato sghignazzo di Giuda.

Al termine del movimento, rimasi per lunghi minuti silenzioso fra spettatori silenziosi. Poi quell'universo desolato di larve cupe e incalzanti svanì. La visione del Giudizio si dissolse, l'incubo apocalittico si dileguò e mi rese la libertà.

Il dottor Gorski si era alzato e misurava a passi lenti la sala. Eugen Bischoff sedeva muto e raccolto e l'ingegnere si stiracchiava, come se si fosse appena svegliato. Poi questi prese una sigaretta da un astuccio posato sul tavolo e richiuse sonoramente il coperchio.

Il mio sguardo corse a Dina Bischoff. Spesso di mattina, al risveglio, ritroviamo il pensiero che per ultimo ci ha accompagnato prima del sonno. Allo stesso modo ora, terminato il movimento, non potei non pensare senza posa a quanto lei si fosse adirata e alla necessità di rabbonirla. E questo desiderio di pacificazione si fece via via più intenso e impellente, quanto più la guardavo; ero incapace di pensare ad altro... Quell'assillo infantile era, com'è probabile, un effetto della musica.

Dina si girò verso di me.

«Sognate a occhi aperti, barone? A che cosa pensate?».

«Al mio cane Zamor».

So perché lo dico, fissandola negli occhi. Lo sappiamo entrambi, Dina e io. L'ha conosciuto, sì, l'ha conosciuto bene...

Dina trasalisce, non vuole sentirne parlare, scuote la testa e si volta contrariata. Ecco, ora l'ho indispettita per davvero. Non avrei dovuto dirlo, non avrei dovuto ricordarle Zamor, il mio cagnolino, per lo meno non in questo momento, quando ogni suo pensiero è rivolto di certo a quello sconosciuto, al Capodoglio.

Nel frattempo il dottor Gorski ha riposto il violoncello e l'archetto nel fodero di iuta.

«A mio avviso, per oggi può bastare» osserva. «Risparmiiamo il terzo movimento all'ingegnere, vi pare?».

Dina rovescia il capo all'indietro e canticchia il tema dell'Adagio.

«Ascoltate... non sembra forse di stare in una barca?».

Con mia grande sorpresa il Capodoglio attacca a sua volta a modulare tra sé il tema del terzo movimento, quasi senza errori, ma con un ritmo un po' troppo accelerato. E poi dice:

«In una barca? No. Credo che il ritmo scorrevole vi tragga in inganno. In me per lo meno questo tema risveglia fantasie di tutt'altro tipo».

«Conoscete perfettamente il *Trio* in si maggiore, a quanto vedo» dico e con ciò, come sembra, dovrei aver rabbonito Dina Bischoff.

Si gira infervorata verso di me:

«Esatto. Dovete sapere che il nostro amico Solgrub non è affatto così negato per la musica come dà a intendere. Solo si crede in obbligo di ostentare distacco nei confronti della musica e di tutte le altre arti senza costrutto. È una sorta di dovere professionale, non è vero, Waldemar? E volete farmi credere che stimate mio marito come attore soltanto perché ne avete visto la fotografia riprodotta sulle cartoline o su qualche giornale illustrato... Tacete, Waldemar, io vi conosco bene».

Il Capodoglio fa come se non parlassero di lui. Prende un libro da uno scaffale e si mette a sfogliarlo. Ma è palese che gli piace molto essere al centro dell'attenzione, preso in esame e interpretato da Dina.

«Eppure,» interloquisce il fratello di lei «eppure la musica agisce con maggior potenza su Solgrub che non su tutti noi. La sua anima slava subito coglie immagini complesse: un paesaggio, il mare sormontato dalle nuvole, i flutti che si frangono, il tramonto o un uomo in cammino o ancora – cos'era, di recente? – credo uno stormo di casuari in fuga, o Dio sa cos'altro».

«Non molti giorni or sono,» racconta Dina «mentre suonavo l'ultimo movimento dell'*Appassionata*... non era forse l'*Appassionata*, Waldemar, che ha suscitato in voi la singolare visione di un soldato



che va imprecaando?».

Già se la intendono, i due, pensai al colmo dell'amarezza e della rabbia. Lei suona per lui Beethoven. Anche tra di noi, tra me e Dina, era iniziata così, ai tempi.

Il Capodoglio mette da parte il libro.

«*Appassionata*, terzo movimento» dice pensieroso, si appoggia allo schienale e chiude gli occhi. «Nel terzo movimento vedo, sì, con un nitore che adesso non so rendere – potrei descrivere ogni singolo bottone della sua uniforme –, vedo uno storpio con una gamba di legno, un vecchio invalido delle guerre napoleoniche, il quale zoppica avanti e indietro per la stanza fra imprecazioni e strepiti».

«Strepita e impreca? Poveretto! Forse ha perduto i suoi miseri risparmi».

L'ho detto senza recondite intenzioni, senza sottintesi, così, solo per fare una battuta. Ma un attimo dopo mi rendo conto dell'effetto imbarazzante che una simile uscita può produrre. E difatti il dottor Gorski scuote il capo con disapprovazione, Felix mi lancia un'occhiata piena di sdegno e ira e si porta alla bocca la mano avvolta nelle bende, quasi per ammonirmi, mentre Dina mi guarda stupita e alquanto turbata. Cala un silenzio di sconcerto, mi accorgo di avvampare per l'imbarazzo. Ma Eugen Bischoff non ha notato nulla. E si rivolge all'ingegnere:

«Spesso ho nutrito invidia per la tua capacità di avere visioni plastiche, Solgrub» dice, e l'idolo dei loggioni, l'eroe delle accademie di arte drammatica ha in questo momento un'aria piuttosto dimessa. «Avresti dovuto fare l'attore, caro Solgrub».

«E siete proprio voi a dirlo, Bischoff?» esclama quasi con virulenza il dottor Gorski. «Voi che di personaggi e figure siete colmo? Nella vostra testa si affollano re, ribelli, cancellieri, papi, assassini, farabutti, arcangeli, accattoni e il buon Dio».

«Ma non mi sono mai comparsi davanti agli occhi così vividi, come a Solgrub il suo invalido con la gamba di legno. Ho visto soltanto le loro ombre. Meri cumuli di nubi informi e incolori, di somiglianze vaghe. Se solo potessi descrivere il bottone di un'uniforme come fa Solgrub, mio Dio, che creatore di tipi umani sarei!».

Comprendo la rassegnazione che trapela dalle sue parole. È invecchiato, non è più il grande Eugen Bischoff. Gli altri glielo fanno capire, lo capisce anche lui, ma per difesa non lo vuole ammettere. Povero amico, come saranno tristi e disperati gli anni a venire, gli anni del declino!

E all'improvviso mi torna in mente la conversazione avuta con il direttore del teatro... se mai qualcuno, magari io stesso, gli riferisse quella frase... «Voi sapete, caro Eugen, che sono amico del direttore. Parliamo spesso del più e del meno. Dunque, di recente... a voi posso

dirlo, non prenderete la cosa troppo sul tragico... di recente ha detto, certo per ischerzo...».

Santo cielo! Che razza di pensieri! Guai se venisse a saperlo, Dio ce ne scampi. Sarebbe la fine. È così fiaccato nello spirito, così labile, il primo soffio di vento rischia di buttarlo a terra!

Il fratello di Dina adesso si accalora con lui, quel ragazzo di gran cuore va sciorinando alla rinfusa tutta la terminologia teatrale di cui dispone: miniatura psicologica, calarsi nello spirito dell'opera poetica e via scorrendo; ma Eugen Bischoff scuote il capo:

«Non raccontarmi storie, Felix!» dice. «Tu sai meglio di me quali sono le mie carenze. Quanto affermi è più che giusto, ma non è questo il punto. Credimi, sono cose che si imparano. O che vengono da sole, insieme all'obiettivo che ci si è prefissi. Solo la fantasia creativa non la puoi imparare. O ce l'hai, o non ce l'hai. La fantasia che dal nulla ti crea un mondo, quella mi manca, manca a me come a molti altri; anzi, ai più. Certo, sì, so già cosa vuoi dire, Dina: ho fatto carriera, sono discretamente bravo, i giornali scrivano pure quello che vogliono su di me. Ma qualcuno di voi ha forse idea, sa che razza di uomo insensibile e arido sono io in realtà? È accaduto un fatto capace di toglierti il sonno. Chiunque, scosso e ghermito dall'ansia notturna, dovrebbe sentire brividi gelati corrergli per la schiena... ebbene, Dio mi è testimone: su di me l'intera faccenda non fa presa più della cronaca locale che scorro distrattamente a colazione».

«Oggi avete già letto il giornale?» intervenni io. Pensavo alle sommosse operaie a San Pietroburgo, Eugen Bischoff è molto attento alle questioni sociali.

«Macché, oggi non l'ho ancora avuto fra le mani. Stamattina l'ho cercato invano. Dina, dov'è andato a finire?».

Dina impallidisce, diventa rossa, poi di nuovo pallida. «Dio mio, è vero, avrei dovuto pensarci, gli hanno nascosto il giornale che riporta la notizia del crac della sua banca. Ne ho combinata di nuovo una. Faccio una gaffe dopo l'altra».

Ma Dina si è ripresa in un batter d'occhio e dice svagata, in un tono come se parlasse di quisquiglie:

«Il giornale? Credo di averlo visto da qualche parte in giardino. Lo troverò. Ma avevi iniziato un discorso così interessante, Eugen, continua».

Alle mie spalle il fratello di Dina mi sibila con un fil di voce, senza quasi muovere le labbra:

«Avete intenzione di proseguire per molto i vostri esperimenti?».

Cosa significa? Cosa intende dire?

In un momento di disattenzione ho avuto un'uscita imprudente, tutto qui. Come potrebbe essere altrimenti?

Eugen Bischoff cammina avanti e indietro, assorto, come se stesse cercando le parole giuste per dar voce a un pensiero. All'improvviso si ferma davanti a me e mi fissa. Dritto in faccia, con sguardo indagatore e un'espressione inquieta, irresoluta, quasi diffidente. Quello sguardo mi riesce sgradevole, non so bene perché.

«Una storia singolare, barone» esordisce. «Può darsi che, se ve la racconto, vi venga al contempo caldo e freddo. E forse stanotte non riuscirete a prender sonno... Già, la faccenda è di questo tenore. Ma qui...» ed Eugen Bischoff si batte con forza la fronte «... qui dentro c'è un sensorio che solo di malavoglia si lascia ridestare, che si rifiuta di collaborare. Funziona soltanto per le faccenducce di ogni giorno, per le banalità della vita; si dimostra invece inetto in caso di paura, di raccapriccio, di terrore e di angoscia mortale. Per tutto ciò, io non ho alcuna predisposizione».

«Suvvia, dunque, raccontate, Bischoff!» lo interrompe il dottor Gorski.

«Non so proprio se riuscirò a farvi capire dove stia l'eccezionalità del caso. Raccontare, sapete, non è mai stato il mio forte. Forse a voi la faccenda non parrà tanto straordinaria. Come dicevo...».

«Perché ti dilunghi tanto nei preamboli, Eugen, avanti, racconta!» dice l'ingegnere e fa cadere la cenere della sigaretta.

«Bene, statemi a sentire e poi pensate quello che volete. La storia è questa: tempo addietro conobbi un giovane ufficiale di marina, il quale aveva ottenuto una licenza di diversi mesi per sistemare alcuni affari di famiglia. Gli affari di famiglia di cui doveva occuparsi erano di natura alquanto peculiare.

«Qui in città viveva un suo fratello, più giovane, pittore e allievo dell'accademia. Questo fratello, che a quanto pare doveva essere assai talentuoso – ho visto alcuni suoi lavori, un *Gruppo di bambini*, un'*Infermiera*, una *Giovane bagnante* –, sì, questo ragazzo un giorno si suicidò. Non aveva nessuna ragione, il minimo motivo per compiere un simile atto disperato, il giovane non aveva né debiti né preoccupazioni finanziarie, né pene d'amore o malattie... insomma, la cosa era del tutto inspiegabile. E il fratello...».

«Casi simili accadono più spesso di quanto non si pensi» volle dire la sua il dottor Gorski. «I verbali di polizia di solito se la cavano con la formula: "Stato di momentaneo obnubilamento"».

«Sì, anche allora venne detto così. Ma la famiglia non si diede per vinta. La cosa più inconcepibile, agli occhi dei genitori, era che il

figlio non avesse lasciato una lettera di addio. Neppure le frasi di prammatica in simili circostanze: “Cari genitori, perdonatemi, non avevo altra scelta”, no, neppure queste poche righe vennero rinvenute fra le carte del morto. E nelle lettere precedenti neanche una parola che facesse presagire intenzioni suicide, già presenti o ancora in nuce. La famiglia dunque non credeva a un suicidio e il fratello maggiore si offrì di venire a Vienna per chiarire la faccenda.

«L’ufficiale aveva un piano preciso, che mise in atto con grande energia e tenacia. Andò ad abitare in casa del fratello, ne prese le stesse abitudini, addirittura gli stessi ritmi di vita, strinse amicizia con tutte le persone frequentate dal giovane ed evitò ogni occasione di commercio con altra gente. Si iscrisse all’accademia, disegnò e dipinse, trascorse ogni giorno alcune ore nel caffè preferito del fratello e fu in tal misura rigoroso da indossare persino gli abiti del defunto e presentarsi al corso di italiano per principianti frequentato dal fratello. Seguiva le lezioni con estrema meticolosità, sebbene, in quanto ufficiale di marina, conoscesse benissimo l’italiano. E tutto ciò lo faceva nella ferma convinzione che prima o poi, immancabilmente, si sarebbe imbattuto, quando meno se l’aspettava, nella causa profonda del misterioso suicidio, e da quel proposito non si lasciava fuorviare in nessun modo.

«Fece questa vita, che in realtà era la vita di un altro, per due mesi buoni e non saprei dire se in tale periodo si fosse avvicinato al suo obiettivo. Un giorno però rincasò molto tardi. La padrona, che gli portava i pasti in camera, notò il fatto, in quanto strideva con la condotta regolare, precisa fino al secondo, del giovane. Questi non era propriamente di malumore, anche se fece qualche commento stizzito sul cibo ormai freddo. Disse di voler andare all’Opera, quella sera, sperando che ci fosse ancora un biglietto e ordinò una cena fredda in camera per le undici.

«Un quarto d’ora più tardi arrivò la cuoca con il caffè. La porta era chiusa a chiave, ma si udivano i passi dell’ufficiale che andava avanti e indietro per la stanza. La donna bussò, disse: “Il caffè, signor tenente!” e appoggiò la tazza su una sedia accanto alla porta. Poco dopo tornò per prendere la tazza vuota. Ma ecco: il caffè è sempre lì, accanto alla porta, nessuno l’ha toccato. La donna bussa, non ottiene risposta, origlia: tutto tace, ma all’improvviso sente alcune parole e brevi esclamazioni in una lingua a lei sconosciuta, e subito dopo un grido acuto.

«Scuote la maniglia, urla, chiama aiuto, la padrona accorre, insieme sfondano la porta: la stanza è vuota, ma le finestre sono aperte, dal basso viene un grande strepito ed entrambe capiscono quanto è accaduto: in strada la folla si accalca intorno a un cadavere, il giovane ufficiale si è buttato giù mezzo minuto prima; sullo scrittoio c’è ancora

la sigaretta accesa».

«Buttato dalla finestra?» disse l'ingegnere, interrompendo il racconto. «Strano. Come ufficiale, avrò avuto di certo un'arma con sé».

«Esatto. La sua pistola si trovava nel cassetto dello scrittoio. In perfetto stato, ma scarica. Una pistola in dotazione all'esercito, calibro 9. Nello stesso cassetto c'erano le munizioni, un'intera scatola di pallottole».

«E poi, e poi?» incalzò il dottor Gorski.

«E poi basta. È tutto. Si è tolto la vita come il fratello. Non so se avesse trovato la soluzione dell'enigma. Ma, in caso affermativo, deve avere avuto dei buoni motivi per portarsi nella tomba il suo segreto».

«Cosa andate dicendo?» esclamò il dottor Gorski. «Avrò di certo lasciato qualcosa di scritto per giustificare il suo gesto, due righe di spiegazione, almeno per i genitori».

«No».

Non era stato Eugen Bischoff a dare quella risposta categorica, bensì l'ingegnere. Che così proseguì:

«Ma non capite dunque che a quell'ufficiale è mancato il tempo? Non ha avuto tempo, è questo l'aspetto eccezionale della vicenda. Non è riuscito a tirare fuori la pistola e a caricarla. Come avrebbe potuto dunque scrivere una lettera di addio?».

«Ti sbagli, Solgrub» disse Eugen Bischoff. «L'ufficiale ha lasciato un messaggio scritto. O, meglio, una sola parola. Anzi, un frammento di parola...».

«Questa si chiama concisione militare» osservò il dottor Gorski e con un'allegria strizzatina d'occhio mi fece capire che per lui erano tutte fandonie.

«Gli si è spezzata la punta della matita» concluse Eugen Bischoff «e il foglio, lì, è lacero».

«E la parola?».

«Scarabocchiata in fretta e furia, appena leggibile: "Terrificante"».

Nessuno di noi aprì bocca, solo l'ingegnere esprime meraviglia con un breve e secco «Ah».

Dina si alzò a girare l'interruttore della lampada elettrica. Ora la stanza era in piena luce, ma il senso di oppressione che ci attanagliava non si dileguò.

Solo il dottor Gorski si mostrava scettico nei riguardi dell'intera vicenda.

«Suvvia, Bischoff, confessatelo!» disse. «Vi siete inventato tutta la storia per farci assaporare il piacere del brivido».

Eugen Bischoff scosse il capo.

«No, dottore. Non ho inventato nulla di nulla. Sono fatti accaduti poche settimane or sono. Accaduti precisamente come ve li ho raccontati. Già, dottore, mi creda, talora capitano cose strane. Tu che

ne pensi, Solgrub?».

«Omicidio!» affermò risoluto e perentorio l'ingegnere. «Un tipo di omicidio assai inusuale, e tuttavia non ho alcun dubbio. Ma dov'è finito l'assassino? Come è entrato nella stanza e dove è poi scomparso? Bisognerebbe ponderare bene la faccenda, in solitudine».

Gettò un'occhiata all'orologio.

«Si è fatto tardi, devo accomiatarmi».

«Neanche per idea. Siete invitati tutti a cena» affermò Eugen Bischoff. «E dopo cena staremo ancora un po' insieme a chiacchiere di argomenti più allegri».

«Che ne direste, per esempio, se l'uditorio qui riunito dalla comune passione per l'arte potesse vedervi in qualche assaggio del vostro nuovo ruolo?» disse il dottor Gorski.

Eugen Bischoff si accingeva ad affrontare per la prima volta, di lì a pochi giorni, la parte di Riccardo III. La notizia era apparsa su tutti i giornali. Ma la proposta del dottor Gorski non sembrò di suo gradimento. Storse la bocca, e la fronte gli si increspò di rughe.

«Oggi no» rispose. «Un'altra volta, con piacere».

Dina e il fratello tentarono di persuaderlo con foga: «Perché non oggi? Che capricci! È un'idea gradita a tutti!».

«Qualche privilegio ci piacerebbe pur averlo, rispetto alla *misera plebs* della platea e dei palchi, giacché abbiamo l'onore di conoscervi di persona, Bischoff» ammise Gorski.

Eugen Bischoff scosse il capo e non tornò sul suo proposito.

«No, oggi no. Non è possibile. Finirei per farvi sentire una cosa acerba, non ultimata, e io non voglio».

«Una sorta di prova generale davanti a buoni amici» propose l'ingegnere.

«No. Non insistete. Abituamente, Dio mi è testimone, non mi faccio pregare. Sono io il primo a provarci gusto. Ma oggi non è possibile. Ancora non mi sono raffigurato nella mente questo Riccardo. Devo averlo davanti agli occhi, devo vederlo, è indispensabile...».

Il dottor Gorski in apparenza si rassegnò. Ma mi strizzò di nuovo l'occhio, perché aveva un metodo consolidato e infallibile per piegare la resistenza dell'attore e si apprestava a metterlo in atto. Procedette con somma astuzia e attaccò a narrare con gran faccia tosta di un attore berlinese assolutamente mediocre, che egli sosteneva di aver visto in quella parte e lo ricoprì di lodi sperticate:

«Sapete bene, Bischoff, io non sono affatto un loggionista sfegatato, ma questo Semblinsky, che incanto! Che ricchezza di inventiva! Come se ne stava seduto sulla scalinata del palazzo, con un guanto in mano... e lo lanciava in aria e lo riprendeva e poi si stiracchiava voluttuosamente come un gatto al sole! Per tacere poi del modo in cui ha affrontato il monologo!».

E per dare a Eugen Bischoff un saggio di tanta maestria, il dottor Gorski iniziò a declamare con grande pathos e gesti appassionati:

«Io frodato di ogni giusta proporzione, privato in corpo dalla falsa natura».

Si interruppe con una nota critica al testo:

«No, è il contrario... prima “privo”, poi “frodato”. Non importa.

“Deforme, mal finito...” come fa poi?... “giunto anzitempo al mondo del respiro”...».

«Basta così, dottore!» lo interruppe Eugen Bischoff, per il momento ancora cortese nei modi.

«“Al mondo del respiro”... non distraetemi... “fatto a metà, – e una metà così zoppa e sgraziata da far latrare i cani quando passo”...».

«Basta!» gridò Eugen Bischoff tappandosi le orecchie con il palmo delle mani. «Finitela! Mi fate ammattire».

Il dottor Gorski proseguì imperterrito.

«Perciò, dacché non posso far l'amante in questi tempi di belle parole, farò il cattivo”...».<sup>2</sup>

«E io sono deciso a torcervi il collo, se non la smettete» lo investì Eugen Bischoff. «Per carità, trasformate questo povero Gloucester in un fantoccio sdolcinato. Riccardo III è un predatore, un mostro, una bestia – ma pur sempre un uomo, un re e non un fantoccio isterico, perdiana!».

Posseduto dal personaggio, iniziò a misurare la stanza a passi concitati. All'improvviso si fermò e accadde quello che il dottor Gorski aveva previsto.

«Vi mostrerò io come va interpretato Riccardo III. Innanzitutto, silenzio... vi farò ascoltare il monologo».

«Io ho una visione tutta mia del personaggio» disse il dottor Gorski con sfacciata impertinenza. «Ma, prego... siete *voi* l'attore, accetto di buon grado la lezione».

Eugen Bischoff gli rivolse un'occhiata rancorosa, traboccante di perfido sprezzo. In procinto di trasformarsi nel re shakespeariano, davanti a sé non vedeva più il dottor Gorski, bensì il suo infelice fratello Clarence.

«Attenzione!» disse in tono di comando. «Ora faccio un salto nel padiglione. Nel frattempo spalancate le finestre, qui non si respira dal fumo. Io torno subito».

«Vuoi truccarti?» intervenne il fratello di Dina. «A che pro, Eugen? Noi possiamo benissimo rinunciare al trucco».

Gli occhi di Eugen Bischoff sfavillavano. Non mi era mai capitato di vederlo in tale eccitazione. E disse una cosa alquanto singolare:

«Truccarmi? No. È il bottone sull'uniforme che voglio vedere. Dovete lasciarmi solo per un po'. Tra pochi minuti sarò di nuovo qui».

Uscì, ma fu di ritorno quasi subito.

«Sentite un po'... Il vostro Semblinsky, il vostro grande Semblinsky, volete sapere che cos'è? Una testa di rapa. L'ho visto una volta nei panni di Jago... un disastro!».

Ciò detto, se ne andò, lo vidi attraversare a passi svelti il giardino, parlava da solo, gesticolava, era già nel castello di Baynard, nel mondo di re Riccardo. Correndo in quella maniera poco ci mancò che facesse ruzzolare il vecchio giardiniere, il quale, benché ormai fosse già scuro, continuava a tagliare l'erba chino sul prato. Poi la silhouette di Eugen Bischoff sparì, un attimo dopo nel padiglione si illuminarono le finestre, che diffusero luci tremule e ombre agitate per il vasto, silenzioso giardino immerso nella notte.



Il dottor Gorski non la finiva più di recitare versi di svariati drammi shakespeariani, con un pathos di maniera e una gesticolazione ridicola ed eccessiva; ormai lo faceva soltanto – dal momento che Eugen Bischoff era assente – per mero entusiasmo, per cocciutaggine e per ingannare l'attesa. Finché, irrefrenabile, arrivò a *Re Lear* e, tra l'irritazione generale, insistette a cantarci con la sua voce lievemente roca i canti del Matto su melodie improvvisate. Nel frattempo, l'ingegnere sedeva silenzioso sulla sua poltrona, si accendeva una sigaretta dopo l'altra e contemplava i disegni del tappeto sotto i suoi piedi. La storia del giovane ufficiale di marina non gli dava requie, le enigmatiche e tragiche circostanze di quel suicidio non cessavano di frullargli per la mente. Di tanto in tanto trasaliva, scuoteva il capo e guardava esterrefatto il dottore che cantava, così come si osserva in preda alla stupefazione un fenomeno raro e incomprensibile, e all'improvviso tentò di ricondurlo nel mondo razionale.

Si sporse in avanti e afferrò con presa salda il polso del dottor Gorski.

«Ascoltate, dottore, c'è un particolare in questa faccenda che mi risulta alquanto oscuro. Un momento, vi prego, statemi a sentire, per favore! Poniamo che si sia trattato di un suicidio deciso lì per lì. Bene. Allora perché, vi chiedo, l'ufficiale si è chiuso in camera un quarto d'ora prima? Ancora non lo sfiora l'idea del suicidio e già sbarra la porta... a che scopo? Spieгатemelo, per favore!».

«Quello che t'ha consigliato  
Di dar via la tua terra,  
Vieni a mettermelo a lato:  
È una parte fatta per te».

Ecco ciò che disse per tutta risposta il dottor Gorski, con un gesto seccato, come di chi scacci una mosca.

«Basta con queste sciocchezze, dottore!» lo apostrofò l'ingegnere. «Chiude la porta a chiave un quarto d'ora prima. Avrebbe tutto il tempo, a quanto pare, per i preparativi. Invece si butta dalla finestra. Ma questo non è il modo di agire di un ufficiale che ha una pistola e una scatola piena di munizioni nel cassetto dello scrittoio».

Il dottor Gorski non si lasciò distrarre da nessuna di queste riflessioni e congetture, e continuò a declamare i versi di Shakespeare. Era in preda all'estasi. Muoveva al riso la vista di quell'ometto vagamente sgheμπο, di quello gnomo esaltato che se ne stava in

mezzo alla sala a cantare, pizzicando le corde di un liuto immaginario:

«Il matto dolce e il matto amaro

Saranno chiari a tutti...».3

L'ingegnere finalmente si rese conto che ogni tentativo di coinvolgere quell'altro nelle sue riflessioni era vano e si girò verso di me:

«È una contraddizione, non vi pare? Ricordatemi, per favore, di chiedere a Eugen Bischoff che cosa ne pensa, prima di andarcene via».

«Dove sarà andata a cacciarsi mia sorella?» chiese all'improvviso Felix.

«Ha fatto benissimo ad andarsene, c'è troppo fumo in questa sala» osservò l'ingegnere gettando il mozzicone della sigaretta nella ceneriera. «*Magna pars fui*, lo riconosco. Avremmo dovuto aprire le finestre, ce ne siamo dimenticati».

Nessuno notò che uscivo. Richiusi senza rumore la porta alle mie spalle. Pensavo di trovare Dina in giardino, percorsi il vialetto di ghiaia in entrambe le direzioni, fino allo steccato di legno del giardino attiguo. Ma non la trovai in nessuno dei suoi posti prediletti. Sul tavolo all'estremo limite del giardino c'era un libro aperto, le pagine – a toccarle – risultavano umide per la pioggia degli ultimi giorni o per la rugiada notturna. A un tratto mi parve di scorgere una sagoma umana in una nicchia del muro, «È Dina» pensai, ma non appena mi fui avvicinato vidi che si trattava solo di attrezzi: due annaffiatori vuoti, un cesto, un rastrello in piedi e un'amaca lacera mossa dal vento.

Non so quanto mi trattenni in giardino. Forse molto a lungo. Forse rimasi appoggiato al tronco di un albero a fantasticare.

Ed ecco, sentii schiamazzi e risate squillanti provenire dalla sala. Una mano correva indavolata sulla tastiera, dalle ottave più basse fino alle note più acute e stridule. Nel vano della finestra apparve la figura di Felix, come una grande ombra nera.

«Eugen! Eugen!» gridava, rivolto verso il giardino. «Ah... siete voi, barone?».

La sua voce all'improvviso assunse un'inflexione inquieta, preoccupata.

«Dove siete andato? Da dove sbucate?».

Alle sue spalle comparve il dottor Gorski, che mi riconobbe a sua volta e attaccò a declamare:

«E qui ti incontro al chiaror della luna...».

Si interruppe, qualcuno l'aveva bruscamente allontanato dalla finestra e lo sentii gridare:

«Temerario! Ah!».

Poi silenzio. Sopra le loro teste il primo piano della villa si illuminò di colpo. Nella veranda apparve Dina che, circonferita dalla luce lattiginosa della lampada a stelo, apparecchiava la tavola per la cena.

Tornai in casa, salii le scale di legno che portavano alla veranda. Dina riconobbe il mio passo, volse la testa verso di me e si schermò gli occhi con una mano.

«Sei tu, Gottfried?» disse.

Mi sedetti in silenzio di fronte a lei e rimasi a guardarla mentre posava piatti e bicchieri sulla stoffa bianca della tovaglia. Sentivo il suo respiro profondo e regolare, come quello di un bambino che dorme senza sogni. Il vento piegava e scuoteva i rami degli ippocastani sospingendo sul vialetto di ghiaia piccoli caroselli di foglie secche. Giù in giardino il vecchio giardiniere era ancora al lavoro. Aveva acceso una lanterna, la teneva accanto a sé sul prato, e il suo spento riverbero si perdeva nel bagliore vivido che, vasto e calmo, si riversava dalle finestre del padiglione.

All'improvviso trasalii.

Qualcuno aveva gridato il mio nome: «Yosch!», solo il mio nome, nient'altro; ma nel tono di quella voce c'era qualcosa che mi spaventò: ira, rimprovero, repulsione e stupore...

Dina interruppe quanto stava facendo e tese l'orecchio, rivolta al giardino. Poi mi guardò con aria interrogativa, meravigliata: «Era Eugen» disse. «Cosa vorrà mai?».

Ed ecco, di nuovo la voce di Eugen Bischoff. «Dina! Dina!» gridò, ma questa volta la voce era completamente mutata: non tradiva né ira né stupore, bensì tormento, strazio e una disperazione senza fine.

«Sono qui, Eugen, qui!» urla Dina sporgendosi dalla veranda.

Per due, tre secondi, nessuna risposta. E poi ecco uno sparo, seguito da un altro, a brevissima distanza.

Vidi che Dina indietreggiava, incapace di dire una sola parola, incapace di agire. Non riuscii a rimanere lì con lei, dovevo scendere, dovevo andare a vedere che cosa era successo. Se ben ricordo, in un primo momento mi immaginai in modo nitido due ladruncoli saltati oltre la recinzione del giardino per rubare un po' di frutta. Non so come fu, ma, anziché in giardino, finii in una stanza buia del piano rialzato, dove non avevo mai messo piede. Non trovavo l'uscita, non trovavo la finestra, non trovavo la luce. Pareti ovunque. Battei dolorosamente la fronte contro qualcosa di duro, di spigoloso. Per un minuto brancolai nel buio, procedendo a tastoni lungo i muri; sempre

più furioso, sempre più smarrito.

Poi sentii dei passi, una porta si aprì, uno zolfanello si accese nell'oscurità. Davanti a me stava l'ingegnere.

«Cosa è stato?» chiesi, in preda all'ansia e all'inquietudine, quantunque felice di quella luce e di non essere più solo. «Cosa è stato? Cosa è successo?». La fantasia sui ladruncoli si era concretizzata in un'immagine precisa, che ero convinto di aver visto davvero. Ora mi pareva che fossero stati in tre: il primo, un piccoletto, barbuto, resta impigliato in cima alla recinzione, l'altro si sta giusto rialzando da terra e il terzo si avvicina a grandi balzi al padiglione, nascondendosi dietro cespugli e tronchi...

«Cosa è successo?» tornai a chiedere. Lo zolfanello si spense e il volto pallido e lo sguardo febbricitante dell'ingegnere svanirono nel buio.

«Sto cercando Dina» lo sentii dire. «Dobbiamo fare in modo che non lo veda. È uno spettacolo orribile... Qualcuno deve restarle accanto».

«È su in veranda».

«Come avete potuto lasciarla sola!» esclamò, e nel giro di un secondo era già uscito.

Raggiunsi la sala da musica. Era deserta, una seggiola stava riversa di sghebo davanti alla porta.

Mi precipitai giù in giardino. Ricordo ancora quale impazienza smaniosa provai: il vialetto che attraversava il giardino era lungo e infinito.

La porta del padiglione era aperta. Entrai.

E all'improvviso seppi. Prima ancora di dare un'occhiata nella stanza seppi che cosa era successo. Non c'era stata nessuna colluttazione con dei ladruncoli. Eugen Bischoff si era suicidato. Donde traessi tale certezza, non saprei dire.

Giaceva sul pavimento, accanto allo scrittoio, il viso rivolto verso di me. Giacca e panciotto erano sbottonati, il revolver stretto nella mano destra, protesa e irrigidita. Nella caduta aveva trascinato con sé due libri, il calamaio e un piccolo busto di marmo che raffigurava Iffland. Accanto a lui stava inginocchiato il dottor Gorski.

Nell'attimo in cui entrai nella stanza la vita ancora non aveva abbandonato Eugen Bischoff. Aprì gli occhi, la sua mano ebbe un tremito, la testa si mosse. Mi ingannavo? Quando mi riconobbe, il suo viso alterato dal dolore assunse – o almeno così mi parve – un'espressione di indicibile stupore, di infinita meraviglia.

Cercò di rialzarsi, fece per parlare, cacciò un gemito e ricadde all'indietro. Il dottor Gorski gli teneva la mano sinistra.

Fu solo per un istante, tuttavia, che sui suoi lineamenti si dipinse quell'enigmatica espressione di estremo sconcerto. Poi si tramutò in una smorfia di odio furibondo.

E quello sguardo ostile rimase impresso sul suo volto, rimase incollato sulla mia persona e non mi lasciò più. A me, a me solo era rivolto quello sguardo, e io non ero in grado di interpretarlo, non comprendevo che cosa volesse dirmi. E nemmeno capivo me stesso, mi riusciva inconcepibile che, davanti a un moribondo, io non provassi spavento, né raccapriccio o commozione, bensì solo un lieve disagio dinanzi a quello sguardo, e un senso di ripugnanza all'idea di venire in contatto con la macchia di sangue sul tappeto, che si allargava sempre di più.

Il dottor Gorski si alzò. Il viso di Eugen Bischoff, un tempo così vivace, si era tramutato in una maschera terrea, rigida, muta.

Dalla porta si udì il grido di Felix:

«Sta arrivando! È già in giardino! Dottore, che cosa dobbiamo fare?».

Il dottor Gorski tolse un impermeabile dall'attaccapanni e lo dispiegò sul corpo esanime di Eugen Bischoff.

«Andatele incontro, dottore!» lo supplicò Felix. «Parlate voi con lei, io non sono in grado di farlo».

Vidi Dina in giardino avvicinarsi al padiglione e, accanto a lei, l'ingegnere che faceva ogni sforzo per trattenerla. Fui colto all'improvviso da un'estrema stanchezza, faticavo a reggermi in piedi, avrei voluto buttarmi lungo disteso sull'erba a riposare... «Non è niente,» mi dissi «solo una debolezza momentanea, forse dovuta alla corsa di poc'anzi in giardino».

E, mentre Dina infilava la porta del padiglione, notai uno strano particolare.

Riguardava il giardiniere sordo. Stava a un passo da me, chino sul prato, sempre intento al suo lavoro, come se non fosse successo niente.

Per l'uomo non era accaduto nulla. Era tutto come prima. Non aveva sentito l'urlo né gli spari. Tuttavia dovette avvertire ora, fisso su di sé, il mio sguardo; infatti si raddrizzò a scrutarmi.

«Mi avete chiamato, signore?».

Scossi il capo. No, non l'avevo chiamato.

Non mi credette. Il trambusto, giunto attutito e distorto alle sue orecchie sorde, aveva prodotto in lui l'idea confusa che qualcuno avesse fatto il suo nome. «Invece sì. Mi avete chiamato, signore» ripeté borbottando e si rimise al lavoro, senza perdermi d'occhio e lanciandomi occhiate in tralice, colme di diffidenza. Ed ecco che ora, solo ora, d'un tratto mi travolse l'orrore che non mi aveva colto al cospetto del cadavere di Eugen Bischoff. Lo spavento si impadronì di me, brividi gelati mi corsero su per la schiena. No! Non l'avevo chiamato... ma come mi fissava, lì, davanti a me, menando la sua falce per tagliare l'erba... sì, era il vecchio giardiniere sordo, è vero, ma per un istante assunse le sembianze della morte in un antico quadro.

Fu questione di un attimo, poi ripresi il controllo dei miei nervi e dei miei sensi. Scossi il capo, abbozzai un sorriso al pensiero di aver potuto scorgere, vaneggiando a occhi aperti, in quel sempliciotto del vecchio servo di casa l'araldo silente, il nocchiero del fiume eterno. A passi lenti discesi per il giardino, finché, arrivato al margine estremo, scovai, in un angolo appartato fra la recinzione e la serra, un tavolo e una panca e mi sedetti.

Probabilmente era piovuto, o era forse la rugiada notturna? Le foglie e i rami dei cespugli di sambuco, bagnati, mi sferzavano il viso, una goccia d'acqua mi colò giù per la mano. Nelle vicinanze dovevano esserci abeti o pini, nell'oscurità non li distinguevo, ma il loro profumo giungeva fino a me.

Mi faceva bene stare lì seduto, inalavo l'aria umida e fresca del giardino, lasciavo che il vento mi carezzasse il viso, tendevo l'orecchio ai respiri della notte. Mi rodeva un vago senso di inquietudine nel timore che qualcuno notasse la mia assenza, mi cercasse e alla fine potesse scovarmi lì. No! Dovevo restare solo, adesso non ero in grado di parlare con nessuno. La mia paura era di trovarmi faccia a faccia con Dina e suo fratello, che cosa avrei potuto dir loro? Solo vuote parole di misera compassione, la cui insignificanza mi faceva orrore.

Senza dubbio la mia sparizione sarebbe stata giudicata per quello che in effetti era: una fuga dalla gravità del momento. Ma non mi importava. E mi venne in mente che non di rado da bambino facevo altrettanto: quando all'onomastico della mamma avrei dovuto recitare versi e formule augurali mandati con scrupolo a memoria, venivo colto da un'analogia paura. Correvo subito, pavido, a nascondermi: nessuno riusciva a trovarmi e risbucavo fuori solo quando tutto era finito da un pezzo.

Dalla finestra aperta della cucina di una casa lì vicino mi giunsero le note di un'armonica a bocca. Pochi accordi di un frivolo, sciocco walzer, che avevo sentito mille volte, *Valse bleue* o *Souvenir de Moscou...* non ricordavo più bene. Perché mai quelle note ora mi pacificarono al punto da far svanire all'istante tutto il senso di oppressione che gravava su di me? *Valse bleue*, musica funerea e congrua per la morte di un uomo. Laggiù, nel padiglione, giaceva a terra una creatura di enigmatica estraneità, non era più un mio simile, ma apparteneva a un altro mondo. Che ne era tuttavia del brivido del sublime, del tragico, dell'incomprensibile, dell'irrevocabile? *Valse bleue*! La banale melodia di un walzer, ecco il ritmo della vita e della

morte, così veniamo al mondo e così ne prendiamo congedo. Quel che ci sconvolge e ci atterra muove solo a sarcastico sorriso le labbra dello Spirito cosmico, per il quale sofferenza, lutto e morte di un uomo altro non sono, fin dai tempi più remoti, che eterna ripetizione di ogni ora...

All'improvviso la musica si interruppe, e per la durata di alcuni minuti il silenzio fu totale, solo le gocce di pioggia cadevano senza posa dai rami degli aceri sul tetto vitreo della serra. Poi l'armonica riattaccò a suonare, questa volta una marcia. Da qualche parte, nelle vicinanze, un campanile batté le ore.

«Dieci rintocchi!» contai. «Com'è tardi! E io me ne sto qui seduto ad ascoltare le note di un'armonica, mentre laggiù... Dina e il fratello... chissà, forse hanno bisogno di me... qualcuno di sicuro mi sta cercando... Dina non può pensare a tutto!».

E di colpo mi vennero in mente una miriade di incombenze cui provvedere. In casi del genere bisogna avvertire le autorità, chiamare il medico legale e l'impresa di pompe funebri... e io me ne sto qui ad ascoltare la musica che esce dalla finestra di una cucina! Occorre avvertire la stampa, i giornali... Dina non può pensare a tutto, è impossibile. A che scopo, altrimenti, saremmo qui? Sui giornali non deve assolutamente comparire la parola «suicidio»... presto, in macchina, presto, facciamo il giro delle redazioni! Morte improvvisa, inattesa dipartita del beniamino del pubblico. All'apice della maturità artistica... perdita incolmabile per il teatro tedesco... i suoi ammiratori si contano a migliaia... la famiglia affranta dal dolore...

E il direttore del teatro! Mi venne in mente all'improvviso. Santo cielo, come era possibile che nessuno ci avesse pensato! Bisognerà modificare il cartellone della prossima settimana, ecco il punto principale adesso. Chissà se negli uffici della direzione ci sarà qualcuno, oggi, domenica, a quest'ora? Alle dieci?... è il caso di telefonare subito, anzi, meglio ancora, di mettersi in contatto con il direttore. Come ho fatto a non pensarci prima... io, che in quel teatro sono di casa... ma ora... basta perdere tempo...

Volevo balzar su e andarmene, preso dall'impulso di agire, di sbrigare il necessario, di farmi carico di tutte le preoccupazioni del momento...

Urge telefonare, mi ripetei... tra cinque minuti potrebbe essere troppo tardi... potrebbe non esserci più nessuno negli uffici... Martedì, *Riccardo III*... E tuttavia me ne restai lì seduto, spossato, s vigorito, stanco da morire, incapace di mettere in atto uno solo dei miei propositi.

«Sono malato» bisbigliai fra me e me, e feci un nuovo tentativo di alzarmi... Ecco, ho la febbre, me l'aspettavo. Stare seduti all'aria aperta senza cappotto e senza cappello, nel freddo della notte, con questa umidità, sì, umidità! Può significare la morte. E mi sfilai di

tasca il giornale – ce l’avevo con me, sa Dio per quale motivo me l’ero messo in tasca –, ne dispiegai con cura i fogli sulla panca, per non stare seduto sull’umido. E d’un tratto mi risuonarono nelle orecchie le parole del mio vecchio medico, le distinguevo nitide, come se lui fosse stato lì accanto a me:

«Cosa mi tocca sentire, signor barone, siamo un po’ malati? Abbiamo corso un po’ la cavallina, negli ultimi tempi, eh? Ci siamo stancati un tantino, nevvvero? E dunque allettatevi per qualche giorno, due o tre, magari; il tempo non vi manca, non vi perderete nulla. Starsene ben al calduccio, nevvvero, bere un buon tè bollente non guasta mai, e soprattutto riposo, riposo e ancora riposo, niente lettere, niente giornali, niente visite; vi gioverà, ah, se vi gioverà! Dunque da bravo ubbidite a questo vecchio dottore, che vuole il vostro bene, e filate dritto a casa, qui non fa per voi. Siamo proprio malati, con la febbre, eh? Fatemi sentire il polso...».

Sollevai docile il braccio, mi riscossi dal letargo e dalle mie fantasticherie e mi ritrovai seduto da solo sulla panca fredda e umida. In effetti ero malato, rabbrivido dal gelo, battevo furiosamente i denti. Desideravo solo andarmene a casa, senza salutare nessuno, andarmene e basta, di me non c’era alcun bisogno, chi mai poteva aver bisogno di me? Dina e Felix sapevano da sé che cosa era necessario fare, e inoltre c’era il dottor Gorski, io ero solo d’impiccio.

Buona notte, giardino! Buona notte a te, armonica, compagna di quest’ora solinga... caro, vecchio Eugen, buona notte per sempre! Me ne vado, ti lascio solo, non hai più bisogno di me.

Mi alzai, stanco, bagnato fradicio, il gelo nelle ossa; ero deciso ad andarmene e cercai a tentoni il mio cappello. Ma non lo trovai e non riuscii a ricordarmi dove lo avessi lasciato. E mentre lo cercavo sul tavolo, la mia mano urtò il libro, che stava lì aperto, da giorni, se non da settimane.

Forse fu perché le mie dita toccarono le pagine umide di pioggia, forse fu per una gelida folata di vento che mi colpì in viso, se, nell’attimo in cui mi voltai per andarmene – non so come accadde –, all’improvviso sentii aleggiare intorno a me il profumo di un giorno ormai trascorso da tempo immemorabile; fu solo per la durata di un secondo, ma in quel secondo esso ricomparve vivido davanti a me e io lo riconobbi. Un mattino d’autunno, sui colli alle porte della città spirava dai campi l’odore delle foglie ingiallite delle patate. Ci inerpicavamo per il sentiero, davanti a noi si parava la verde cortina dei poggi e sopra la cima degli alberi si librava una caligine bianca, lontana: si stendeva sul paesaggio come un presagio di consolazione ventura, il cielo azzurro d’autunno era limpido e freddo, alla destra e alla sinistra del sentiero crescevano cespugli di rose canine, rosse fuoco.



Nel camminare, Dina appoggiava la testa sulla mia spalla, il vento giocherellava con i corti riccioli castani sulla sua fronte. A un certo punto ci fermammo e lei recitò trasognata alcuni versi, versi che parlavano di rosse foglie autunnali e nebbia d'argento sospesa sopra i colli.

Poi la visione sparì, si dissolse rapida com'era venuta. Ma un ricordo affiorò in me: una casa in cima alle montagne, notte di San Silvestro, una cornice di neve all'intorno, una spessa crosta di ghiaccio alle finestre... buona idea, quella del locandiere di sistemare una stufetta di ghisa nella mia camera: ne sprizzano scintille e scoppiettii ed è bianca per l'incandescenza. Fuori, il mio cane raspa alla porta, uggia e vuol entrare. «È Zamor» sussurra lei. «Aprigli pure. Non farà certo la spia». E io mi sciolgo dalle labbra di Dina, mi svincolo dalle sue braccia e apro all'animale; per un attimo dallo spiraglio della porta penetra un gelido refolo, insieme a un tintinnio di bicchieri e al suono ovattato di una musica da ballo.

Poi anche quella immagine sparì, rimasero solo la sensazione di gelo e la musica che giungeva dalla finestra della cucina dirimpetto. In cuore avevo una disperazione sconfinata, un dolore lancinante: «Com'è potuto succedere, mio Dio, che siamo divenuti due estranei?» gridava dentro di me una voce. «Dunque può accadere che sparisca ciò che un tempo ha unito due esseri? Come è possibile che oggi siamo stati seduti faccia a faccia, al pari di due sconosciuti che non hanno nulla da dirsi? Come è potuto succedere che lei, all'improvviso, sia scivolata dalle mie braccia e che un altro ora la tenga stretta, mentre io... sì, sono io adesso quello che sta fuori e raspa alla porta e geme».

E ora, solamente ora, si insinuò nella mia coscienza la consapevolezza che quell'altro era morto; e che cosa significasse la parola «morto», lo compresi solo in quell'istante.

Stupore e meraviglia mi colsero al pensiero che, per un capriccio del caso, io mi fossi trovato qui, proprio oggi, proprio in questa ora, testimone dell'attimo in cui il destino mandava un segnale... No, non era un capriccio del caso, bensì un evento a me fatalmente assegnato, perché esistono leggi inderogabili, cui siamo assoggettati.

E adesso che era accaduto, io volevo fuggire, volevo svignarmela... non riuscivo a comprendere come mi fosse potuto passare per la testa un simile pensiero. Su in casa c'era Dina, stava in una stanza buia e aspettava:

«Sei tu, Gottfried? Sei stato via così tanto...».

«... mi sono alzato, amore, per aprire la porta. Sei tu che me l'hai chiesto. Eccomi, sono di nuovo qui...».

Nel padiglione brillava ancora una luce. Nascosto dietro il tronco di

un ippocastano, aspettai.

La porta si aprì e udii delle voci. Era Felix che usciva con una lanterna in mano. Si avviò lentamente verso casa.

Dietro di lui procedevano come ombre due figure: Dina e il dottor Gorski.

Lei non mi vide.

«Dina» sussurrai quando mi passarono così vicino che il braccio di lei poté quasi sfiorarmi.

Si fermò e prese la mano del dottor Gorski.

«Dina» ripetei. Lasciata allora la mano del dottore, ella mosse un passo verso di me.

La lanterna danzò su per le scale e scomparve dentro casa. Per un attimo il suo riverbero mi permise di scorgere ancora la sagoma di Dina. Per un attimo gli alberi e i cespugli e l'intrico dell'edera proiettarono ombre, poi il giardino ricadde nell'oscurità totale.

«Siete ancora qui?» sentii accanto a me la voce di Dina. «Che cosa andate ancora cercando?».

Qualcosa scivolò sulla mia fronte, simile a una mano calda e lieve. Feci per afferrarla: era solo una foglia vizza, che cadeva svolazzando dalla chioma dell'ippocastano.

«Cercavo Zamor, il mio cane» dissi in un soffio, per farle intendere che il mio pensiero andava ai tempi passati.

Un lungo silenzio.

«Se avete un briciolo di umanità,» disse infine, sommessa e incerta, la voce di Dina «andatevene allora, andatevene subito».

Rimasi immobile a guardarla mentre si allontanava, per lunghi minuti mi echeggiò nelle orecchie il suono della voce amata, e solo quando Dina fu sparita ormai da tempo riuscii a dare un senso alle sue parole.

Sulle prime mi sentii perso, profondamente sbigottito, poi in me divampò un'ira violenta, un senso di amara ribellione nei confronti di quelle sue parole che mi facevano torto. Andarmene adesso? Oh no! Adesso non potevo. Febbre e spossatezza erano scomparse.

«Devono parlarmi chiaro,» rumoreggiava in me una voce «devono darmi spiegazioni, Felix e il dottor Gorski, su questo non transigo. Io non ho fatto niente a Dina; mio Dio, che cosa posso averle mai fatto?».

Certo, è capitata una disgrazia, una terribile disgrazia, che forse si poteva evitare! Ma io, per l'amor di Dio, io non ne sono responsabile, in nessun modo! Non avremmo dovuto lasciarlo da solo, neanche un minuto da solo, ma come si è procurato la pistola? E forse qualcuno vorrebbe ora addossarmi ogni colpa? Capisco che in simili circostanze si diventi ingiusti e non si soppesino le parole... Una ragione in più per rimanere, mi spettano chiarimenti, io debbo...

All'improvviso mi venne un pensiero, un pensiero molto ovvio che faceva sembrare ridicola l'intera mia agitazione. Di sicuro era stato un malinteso. Senza dubbio poteva essere solo un malinteso. Avevo interpretato male le parole di Dina, che significavano tutt'altro. Andassi pure a casa, dal momento che ormai qui non potevo essere d'alcun aiuto, ecco che cosa intendeva dire, nulla di più, era chiaro. Lampante. Nessuno si sognava di dare la colpa a me. Erano stati i nervi sovraccitati a giocarmi un brutto scherzo. Il dottor Gorski era presente, aveva sentito ogni parola. Decisi di aspettarlo: mi avrebbe confermato che era solo un grande malinteso.

«Non può essere questione di molto» mi dissi. «Non dovrò aspettare troppo. Felix e il dottor Gorski dovranno pur tornare qui fra poco, non potranno... non potranno lasciare il povero Eugen da solo, lungo disteso sul pavimento, per tutta la notte».

Mi avvicinai silenzioso alla finestra, quatto quatto come un ladro, e gettai un'occhiata nella stanza. Eugen era sempre lì sul pavimento, ma qualcuno lo aveva coperto con un plaid scozzese. Una volta l'avevo visto nel ruolo di Macbeth, pensai, e subito mi risuonarono all'orecchio le parole della Lady: *«Here's the smell of the blood still. All the perfumes of Arabia...»*.<sup>4</sup>

Ed ecco ricomparire tremanti, spossatezza, sudori freddi e febbre, ma

li tenni a bada, li rintuzzai.

«Sciocchezze!» mi dissi «questi versi non hanno probabilmente nulla a che fare con le circostanze attuali». Spalancai deciso la porta ed entrai, ma allo slancio subentrò una sorta di soggezione tremebonda: era la prima volta che mi ritrovavo solo con il morto.

Eccolo lì, tutto avvolto nel plaid, non si vedeva nulla a eccezione della mano destra. Non impugnava più la pistola, qualcuno l'aveva tolta e appoggiata sul tavolino in mezzo alla stanza. Mi avvicinai per esaminare l'arma, e a questo punto mi resi conto che non ero lì da solo.

L'ingegnere stava accanto alla parete, dietro lo scrittoio, chino su qualcosa che non potevo vedere, pareva completamente assorto nella contemplazione dei motivi ornamentali della tappezzeria, tanto compreso ne era lo sguardo. Quando udì i miei passi, si volse.

«Siete voi, barone? Che terribile aspetto avete! Però! Questa storia vi ha sconvolto non poco».

Mi si piazzò davanti con fare arrogante, le mani nelle tasche dei pantaloni, una sigaretta fra le labbra: nella stanza dove giace un morto, con la sigaretta fra le labbra! La mancanza di riguardo fatta persona.

«È la prima volta che vi trovate al cospetto di un cadavere, vero? Buon pro vi faccia, barone. Voialtri, siete ufficiali del tempo di pace! Ci stavo giusto pensando... Camminate in punta di piedi, ma potete benissimo muovervi con più scioltezza: questo qui, di certo, non lo svegliate più».

Tacqui. L'altro gettò con estrema disinvoltura il mozzicone nella ceneriera, che stava sullo scrittoio, a qualche passo di distanza, e si accese subito un'altra sigaretta.

«Io sono un tedesco del Baltico, lo sapevate?» proseguì. «Nato a Mitau, ho fatto la guerra russo-giapponese».

«Tsushima?» chiesi. Non so perché mi venne in mente proprio il nome di quella battaglia navale. Pensavo che potesse essere un ingegnere nautico o qualcosa del genere.

«No. Munho» rispose. «Mai sentito nominare?».

Scossi il capo.

«Munho. Non è una località, è un fiume. Acqua gialla tra le colline. Meglio non pensarci. È lì che, una mattina... saranno stati in cinquecento, se non di più – tutti morti, uno addosso all'altro, un'intera linea di fucilieri, con le mani bruciate e i visi gialli stravolti... Demoniaci, non ci sono altre parole».

«Mine antiuomo?» chiesi.

«Corrente ad alta tensione. Opera mia. Milleduecento volt. Di tanto in tanto, quando riaffiora il ricordo, mi dico: che ci vuoi fare, Estremo Oriente, duemila miglia da qui, cinque anni fa, ormai tutto quello che

hai visto laggiù oggi è polvere e cenere. Ma non serve. Cose simili restano, cose simili non si dimenticano».

Tacque e sbuffò il fumo della sigaretta, disegnando a mezz'aria magnifici anelli. Tutto quello che aveva attinenza con il fumo, in lui, diventava arte da giocolieri.

«Ora vogliono abolire la guerra» aggiunse dopo un po'. «La guerra, vogliono abolire! A che pro? Questa qui» e indicò con l'indice la pistola «e tutti i consimili gingilli, vorrebbero farli sparire dal mondo. A che pro? L'abiezione degli uomini rimane, e fra tutte le armi di morte è la più letale».

«Perché mi dice una cosa del genere?» mi chiesi stupito e inquieto. «Perché mi guarda in modo tanto strano? Finirà forse per addossarmi la colpa del suicidio di Eugen Bischoff?». E replicai a bassa voce:

«Lui si è tolto la vita per libera scelta».

«Davvero? Per libera scelta?» esclamò l'ingegnere con una veemenza tale da spaventarmi. «Ne siete proprio sicuro? Voglio dirvi una cosa, barone: sono stato il primo a entrare in questa stanza. La porta era chiusa dall'interno, ho rotto i vetri di una finestra, ci sono ancora i frammenti per terra. Ho visto la sua faccia, sono stato il primo a vederla e vi dico questo: il terrore che ha stravolto i lineamenti di quei cinquecento uomini i quali, al fiume Munho, correvano nel buio su per la scarpata sapendo che nel giro di un istante avrebbero toccato il filo dell'alta tensione, sì, quel terrore non era nulla, in confronto con l'espressione di Eugen Bischoff. Ha avuto paura, una paura folle di qualcosa che ci resta sconosciuto. Ed è da questa paura che ha cercato scampo nel revolver. Scampo e asilo. Si è ucciso per libera scelta? No, barone! Eugen Bischoff è stato aizzato al suicidio».

Sollevò appena la coperta che nascondeva il morto e ne guardò il viso irrigidito.

«Aizzato a suon di scudisciate» disse poi, tradendo nella voce una commozione estranea al suo contegno abituale.

Avevo distolto gli occhi. Non ero in grado di guardare.

«Dunque siete dell'opinione...» dissi dopo un certo tempo, articolando a fatica le parole, tanto avevo la gola serrata. «Se ho capito bene, siete dell'opinione che, in un modo o nell'altro, sia venuto a sapere... che gli sia giunto, chissà come, all'orecchio...».

«Che cosa? Di che state parlando?».

«Probabilmente saprete che la banca a cui aveva affidato tutti i suoi averi è fallita».

«Davvero? Macché, non lo sapevo. Lo sento adesso per la prima volta. No, barone, non si è trattato di questo. La paura che aveva dipinta in volto era di altro genere. Denaro? No. Il denaro non c'entra. Avreste dovuto vedere la sua faccia, descriverla è impossibile».

«Quando sono entrato in questa stanza» proseguì, dopo un attimo di

silenzio «era ancora in grado di parlare. Poche parole, sono riuscito a intenderle benché fossero esalate più che dette. Parole molto singolari, davvero, in bocca a un uomo che sta morendo...».

Andava su e giù per la stanza e scuoteva il capo.

«Parole singolari. In realtà io lo conoscevo poco. E, in effetti, ben poco si sa gli uni degli altri. Voi lo conoscevate meglio, o almeno da più tempo: ditemi, che rapporti intratteneva con la religione? Intendo dire con la Chiesa. Pensate che fosse un uomo devoto?».

«Devoto? Era superstizioso, come la maggior parte degli attori. Superstizioso nelle cose di poco conto. Ma, devoto in senso religioso, non mi pare davvero che lo fosse».

«E allora perché il suo ultimo pensiero è stato proprio di tal fatta? Come in una fola per pargoletti riverenti?» chiese l'ingegnere e mi guardò fisso.

Non proferii parola, non sapevo a che cosa stesse alludendo. Del resto, non si aspettava certo una risposta.

«*Never mind*» disse tra sé, con un lieve gesto della mano. «Un'altra cosa fra le tante di cui non verremo mai a capo».

Prese il revolver dal tavolo e lo osservò con lo sguardo di chi sta pensando ad altro. Poi lo posò di nuovo.

«Come si sarà procurato questa pistola?» chiesi. «Era sua?».

L'ingegnere trasalì riscuotendosi dai suoi pensieri.

«La pistola? Sì, era sua. La portava sempre con sé, dice Felix. Quando rincasava di notte, doveva traversare terreni abbandonati e cantieri. Loschi figure ovunque. E dei brutti incontri notturni lui aveva paura. Portare con sé la pistola carica gli è stato fatale. Buttarsi dalla finestra, in questo caso, non gli avrebbe procurato danni particolari. Uno strappo al tendine, una lieve slogatura, o forse nemmeno questo».

Aprì la finestra e guardò fuori. Rimase così per una manciata di secondi; il vento agitava e gonfiava le tende. In giardino le foglie degli ippocastani stormivano. Le carte sullo scrittoio si impennarono svolazzando e una foglia secca, smarritasi nella stanza, guizzava rasoterra.

L'ingegnere chiuse la finestra e si girò di nuovo verso di me:

«Non era un vigliacco. No, per Dio, un vigliacco non lo era proprio. Non si è arreso subito al suo assassino».

«Assassino?».

«Certo. Il suo assassino. È stato costretto a uccidersi. Guardate: lui si trovava in questo punto e là in fondo quell'altro».

Indicò il punto accanto alla parete che, al mio ingresso, stava esaminando con grande attenzione.

«Si fronteggiavano» disse lentamente, fissandomi. «Faccia a faccia, come in un duello».

Raggelai nel sentirlo parlare con una tale sicurezza, come se avesse

assistito alla scena.

«E chi,» domandai io in preda all'angoscia, avvertendo di nuovo un nodo alla gola «chi ritenete sia l'assassino?».

L'ingegnere mi guardò in silenzio, non disse una parola, alzò lentamente le spalle e le lasciò ricadere.

«Dunque siete ancora qui?» si udì all'improvviso una voce provenire dalla porta. «Perché non ve ne andate?».

Trasalii dallo spavento. Nel riquadro della porta stava il dottor Gorski, lo sguardo puntato su di me.

«Andatevene! Per l'amor del cielo, sparite immediatamente!».

Era troppo tardi per uscire. Ormai era troppo tardi. Dietro di lui era apparso il fratello di Dina, che spinse da parte il dottor Gorski e mi si parò davanti.

Lo guardai dritto in faccia... come somigliava, in quel momento, a sua sorella. Lo stesso, strano ovale del volto, lo stesso guizzo caparbio sulle labbra...

«Siete ancora qui?» disse con una cortesia agghiacciante, che contrastava in maniera spaventosa con il tono veemente delle parole pronunciate dal dottore. «Non me l'aspettavo. Meglio così, almeno potremo chiarire subito la faccenda».

Avevo ripreso il controllo dei nervi. Nell'attimo stesso in cui il fratello di Dina era entrato nella stanza, mi ero reso conto di avere in lui un acerrimo nemico. E certo sarebbe stato insensato sfuggire al confronto: quella era una battaglia da combattere sino in fondo. Quale fosse tuttavia l'oggetto del contendere, al momento non avrei saputo dire. Sapevo soltanto che dovevo rimanere e tener testa all'avversario, qualsiasi cosa accadesse.

Il dottor Gorski fece un estremo tentativo di sventare ciò che andava annunciandosi.

«Felix!» esclamò in tono di rimprovero, indicando con gesto implorante e colmo di biasimo il plaid scozzese, steso sopra il morto. «Considerate, per favore, dove ci troviamo... È proprio necessario, adesso, qui?».

«È meglio così, dottore, perché rinviare?» disse Felix, senza staccarmi gli occhi di dosso. «È una vera fortuna che il signor capitano sia ancora qui».

Contrariamente alle sue abitudini, mi chiamava con il mio grado militare. Capivo che cosa significasse. Il dottor Gorski restò ancora un momento irresoluto in mezzo a noi, poi si strinse nelle spalle e si avviò verso la porta, per lasciarci soli.

Ma Felix lo trattenne.

«Vi prego di restare, dottore» disse. «Può verificarsi una di quelle situazioni in cui è auspicabile la presenza di terzi».

Sulle prime il dottor Gorski non parve capire il senso di quell'affermazione. Mi rivolse uno sguardo imbarazzato, quasi a scusarsi di dover assistere al colloquio. Alla fine si sedette sul bordo dello scrittoio, con l'atteggiamento di chi vuole dimostrare la propria disponibilità a sgombrare in ogni momento, se necessario, il campo. Questo fu per l'ingegnere, al quale nessuno aveva chiesto di restare, il segnale per mettersi a sua volta seduto. Si accaparrò l'unica sedia che c'era nella stanza, si accese una sigaretta in modo lambiccato, servendosi solo di due dita della sinistra, e fece come se la sua presenza fosse un dato di fatto, la cui liceità nessuno potesse contestare.

Io guardavo e consideravo tutto ciò con un interesse affatto imparziale, ero ormai assolutamente calmo e padrone dei miei nervi e aspettavo tranquillo il corso degli eventi. Per un minuto, tuttavia, non accadde nulla. Felix si chinò sulla salma, non vedevo il suo viso ma avevo l'impressione che stesse lottando con la commozione, come



incapace di reggere a oltranza la maschera di una calma innaturale. Per un attimo credetti che, sopraffatto dalla commozione, si sarebbe gettato sul morto e che quello sfogo emotivo avrebbe concluso la scena. Ma nulla di simile accadde. Felix si rialzò, considerandomi con un'espressione di perfetto autocontrollo. Solo ora notai che si era limitato a risistemare sul volto del morto la coperta scivolata a terra.

«Malauguratamente non ci resta molto tempo» considerò, e nella sua voce non vibrava né emozione né turbamento. «Tra circa mezz'ora saranno qui gli inquirenti, e io gradirei regolare prima la faccenda fra di noi».

«Non desidero di meglio» dissi io, lanciando un'occhiata all'ingegnere. «Mi pare che il numero di testimoni sia più che sufficiente, dal momento che, a quanto vedo, entrambi i signori qui presenti hanno avuto la bontà di mettersi a disposizione per questo nostro colloquio».

Il dottor Gorski si agitava inquieto sul bordo dello scrittoio, mentre l'ingegnere ebbe la faccia tosta di annuire con aria di approvazione alle mie parole.

«Solgrub e il dottor Gorski sono miei amici» sottolineò Felix. «Attribuisco grande importanza al fatto che entrambi si facciano un'idea il più possibile chiara della situazione e non tacerò loro nessuna circostanza che rientri nel quadro d'insieme. Ivi compreso, signor capitano, il fatto che Dina quattro anni fa era la vostra amante».

Trasalii. Questa non me l'aspettavo. Ma il mio sbigottimento fu di breve durata: nel giro di pochi secondi già avevo ponderato una per una le parole della mia risposta.

«Nell'accondiscendere a questo colloquio ero preparato agli attacchi, ma non al fatto che vi sareste scagliato contro una signora che mi ispira sommo rispetto» dissi. «Non intendo permetterlo. Quanto all'espressione da voi scelta, mi vedo costretto a pregarvi di...».

«Rimangiarmela? E perché mai, signor capitano? Vi posso assicurare che rispecchia appieno l'opinione di Dina».

«Devo con ciò intendere che vostra sorella vi autorizza a parlare così?».

«Esattamente, signor capitano».

«Nel qual caso, continuate pure, vi prego».

Sulle labbra gli guizzò un tracotante, fanciullesco moto di compiacimento, visto che quella prima manche si era conclusa a suo totale favore. Ma quel sorriso gli sparì subito dal volto e il tono, con cui proseguì il discorso, rimase immutato nella sua correttezza, per non dire formalità.

«Questa relazione, sulla cui natura dunque ci siamo testé accordati, non durò più di sei mesi. Ebbe termine quando vi venne l'uzzolo di

fare un viaggio in Giappone. Dico “ebbe termine”, quantunque da parte vostra vi fosse il proposito di considerarlo un termine provvisorio...».

«Il mio viaggio non aveva per meta il Giappone, bensì il Tonchino e la Cambogia» lo interruppi. «E non lo intrapresi per diletto, ma su incarico del ministero dell'Agricoltura» aggiunsi, celando dietro queste puntualizzazioni del tutto irrilevanti la mia infinita meraviglia di fronte alla faciloneria, all'indifferenza con cui liquidava il fatto che sua sorella fosse stata la mia amante. «Dove vorrà andare a parare?» mi chiedevo. «Se vuole ottenere soddisfazione, eccomi qui, sono pronto; perché non viene al dunque? Che cos'altro va tramando?». Mi colse allora una lieve sensazione di paura, il presentimento di un pericolo imminente e a me sconosciuto, e questa sensazione non mi lasciò più.

«Va bene, il Tonchino e la Cambogia» riprese Felix e la sua mano bendata di bianco accennò un gesto di scuse. «Non cambia nulla, quale fosse la vostra destinazione. Quando però, dopo circa un anno, avete fatto ritorno, ad attendervi c'era una novità che vi colse impreparato: Dina era andata sposa a un altro. E voi avete dovuto prender atto che per lei, ormai, eravate un estraneo».

Sì, era andata così. E ora, mentre lui parlava, l'antico dolore riaffiorò in me in tutta la sua veemenza, la rabbia cocente della delusione e – insieme – un sentimento finora sconosciuto, un sentimento di odio nei confronti di quel bamboccio che, lì, in faccia a me, violava ricordi ben celati nel profondo del mio animo. Gli dovevo forse delle spiegazioni? Ero tenuto forse a star lì ad assistere allo scempio – consumato davanti agli sguardi importuni di due estranei – di quel che per anni era stato il mio segreto? «Basta!» gridava una voce dentro di me; avrei voluto investirlo per mettere fine a quella scena. Ma ecco di nuovo il timore, il timore era di nuovo affiorato, la paura di un non so che di imprecisabile, di cui avvertivo la minacciosa vicinanza; e quella paura mi paralizzava, mi rendeva inetto e mi opprimeva, gravosa come un incubo.

Il fratello di Dina riprese a parlare con voce scevra di qualsiasi emozione, e io non potei far altro che ascoltare.

«Che una donna, da voi creduta ormai ben salda alla catena, si fosse svincolata e ora appartenesse a un altro era per voi, a quanto pare, un pensiero insopportabile. Avevate incassato la vostra prima sconfitta e vi sentivate sfidato. Riconquistare Dina divenne l'unico scopo della vostra vita. Tutto ciò che avete fatto da allora, anche il gesto più futile, più vano, mirava solo e soltanto a questo scopo».

Tacque un istante, forse per darmi il tempo di fare un'osservazione,

o di controbattere qualcosa. Ma io non dissi nulla e lui quindi proseguì:

«Vi ho osservato per molto tempo, per anni sono stato a guardarvi con un'ansia partecipe, quasi si trattasse di una sfida sportiva, di un'emozionante partita a scacchi, o di una coppa ippica e non della felicità di mia sorella. Vi ho visto avvicinarvi lentamente, per vie inusuali, vi ho visto superare o scansare ogni ostacolo, vi ho visto girare intorno a questa casa, a cerchi sempre più stretti. Eravate abilissimo nel farvi invitare e poi, ospite ormai abituale, un bel giorno vi siete messo tra Dina e il marito».

«Ci siamo,» pensai «ci siamo quasi, il momento è arrivato». Mi accorsi di come le mani mi tremassero per la tensione nervosa, faticavo a respirare, tanto mi opprimeva il silenzio che regnava nella stanza. Provai sollievo quando finalmente Felix riprese a parlare:

«Oggi posso tranquillamente dirvi, signor capitano, che non ho mai nutrito dubbi sull'esito di questa battaglia. Il più forte eravate voi, dal momento che vi eravate prefisso quel solo e unico scopo e tutto il resto spariva al confronto... la qual cosa vi rendeva invincibile. Per me era scontato che questo matrimonio sarebbe andato a monte, giacché tale era la vostra volontà».

Tacque di nuovo e la mia paura crebbe fino al parossismo. Trascorse all'incirca mezzo minuto, cercai con gli occhi il dottor Gorski: si teneva allo scrittoio in una posa che tradiva estremo nervosismo, il volto atteggiato a somma perplessità; da lui, era chiaro, non mi sarebbe giunto alcun aiuto. L'ingegnere sedeva sulla sua poltroncina, avvolto in una nuvola di fumo, e si guardava annoiato la punta delle dita, come se vagasse altrove con i pensieri.

«Tutto ciò è acqua passata» disse Felix, interrompendo quel silenzio tormentoso. «Avete perso la partita, barone. L'errore decisivo... capite qual è, a mio parere? Mai e poi mai Dina tollererà accanto a sé, anche solo per un istante, la presenza dell'uomo che ha sulla coscienza la morte di suo marito».

Di questo, allora, si trattava. Ecco dunque le fattezze della minaccia davanti a cui tremavo. E adesso che era stata tradotta in parola, il tutto mi parve all'improvviso ridicolo, assurdo. Riacquistai sicurezza, della mia paura non vi era più traccia, di fronte a me stava un avversario che aveva già sparato il suo colpo, sbagliando la mira. Ora era venuto il mio turno, ogni successivo sviluppo dipendeva da me. Mi sentivo infinitamente superiore a quel bamboccio che aveva osato attaccar briga. Ora ero io il più forte e sapevo come agire.

Gli andai molto vicino e lo guardai dritto negli occhi:

«Voglio sperare» dissi «che non pensiate sul serio di addossare a me o ad altri la colpa di questo triste evento».

Le mie parole sortirono l'effetto desiderato. Felix non resse il mio

sguardo, si confuse e arretrò di un passo.

«Mi prendete alla sprovvista, signor capitano» replicò. «Mi sarei aspettato di tutto, tranne che tentaste di negare il modo in cui vi siete comportato. Per esprimermi in assoluta franchezza: non vi capisco. Non temete infatti che questo vostro tentativo possa venir frainteso? Finora non mi siete mai parso privo di coraggio».

«La questione, assai personale, del mio coraggio sarà opportuno rinviarla a miglior data» dissi in un tono che non lasciava alcun dubbio sulle mie ulteriori intenzioni. «Abbiate tuttavia la bontà di comunicarmi innanzitutto quale ruolo, a vostro parere, io avrei svolto in questa vicenda».

La sua confusione era stata genuina, ma ora si era già ripreso.

«Speravo che mi avreste risparmiato questo passo» disse. «Ma se insistete, eccovi servito. Per farla breve: siete venuto a sapere, non so in quale modo, che mio cognato aveva affidato i suoi risparmi, nonché il piccolo patrimonio di mia sorella, alla Banca Bergstein, del cui fallimento oggi riportano notizia i giornali. Sapevate inoltre – o lo intuivate – che Dina era decisa a tener celato al consorte quanto più a lungo possibile un simile disastro. In mano vostra, la conoscenza di queste due circostanze si è tramutata in un'arma. Nel corso del pomeriggio avete ripetutamente cercato di affrontare, in un modo o nell'altro, l'argomento. Avete più volte preso di mira Eugen, per poi abbassare l'arma, non appena vi sentivate osservato da me o da Dina. L'occasione non vi era propizia, per cui ne avete cercata una migliore. Devo aggiungere altro? Quando Eugen ha abbandonato la sala, voi l'avete seguito fino a qui. Vi siete trovato infine a tu per tu con lui, in un luogo dove non c'era nessuno che potesse aiutarlo. Gli avete rivelato impietosamente ciò che noi gli avevamo tenuto nascosto. Poi lo avete lasciato solo e due minuti dopo, come era nei vostri calcoli, si è udito lo sparo. Avete avuto gioco facile, sapevate che Eugen ormai aveva perso da molto tempo la fiducia in se stesso e nel futuro».

«Gli spari sono stati due» disse all'improvviso l'ingegnere, ma nessuno gli badò.

A me parve giunto il momento di porre fine a una simile conversazione.

«È tutto?» chiesi.

Felix non rispose.

«Avete comunicato le vostre supposizioni anche alla signora Dina?».

«Ne ho discusso con mia sorella».

«Vi premurerete di informare in particolar modo la signora Dina, voglio sperare oggi stesso, che la vostra illazione non risponde al vero. Io sono totalmente estraneo alla vicenda. Non ho parlato con Eugen Bischoff. Non sono entrato in questa stanza».

«Non siete entrato in questa stanza... No, Dina non è più qui.

L'abbiamo accompagnata mezz'ora fa dai miei genitori. Dunque dite di non essere entrato in questa stanza?».

«Vi do la mia parola».

«Parola di ufficiale?».

«Parola d'onore».

«La vostra parola d'onore...» sillabò Felix. Mi stava di fronte, un po' proteso in avanti, e annuì un paio di volte. Poi la sua posa mutò. Si raddrizzò, si sgranchì le membra, come un uomo che abbia concluso felicemente un lavoro gravoso e impegnativo. Per la durata di un secondo guizzò sulle sue labbra serrate un sorriso, che subito scomparve.

«La vostra parola d'onore» ripeté. «Questo, certo, cambia la situazione. Semplifica di gran lunga le cose, la vostra parola d'onore. Se posso rubarvi ancora un attimo di attenzione... il visitatore sconosciuto ha infatti dimenticato qui un oggetto... nulla di particolarmente prezioso, forse lui ancora non si è accorto della sua mancanza. Guardate un po'... eccolo».

Nella mano fasciata di bianco teneva un oggetto bruno, rossiccio e lucido, mi avvicinai, non lo riconobbi subito, ma poi infilai sgomento una mano nella tasca della giacca e frugai alla ricerca della mia piccola pipa inglese, che portavo sempre con me... la tasca era vuota.

«Era sul tavolo» proseguì Felix. «Era qui quando siamo entrati, il dottor Gorski e io. Attento, dottore...!».

Intorno a me tutto vacillò. L'oscurità mi calò dentro. Come un ricordo da tempo dimenticato mi riaffiorò alla coscienza la scena, quasi fossero passati anni e anni: mi vidi attraversare il giardino, camminare sul vialetto di ghiaia, accanto alle bordure di fucsie... dove portava quel viottolo? Che cosa andavo cercando nel padiglione? La porta cigolò, aprendosi. Come sbiancò in volto Eugen Bischoff, alle prime parole che gli sussurrai, con quale turbamento tenne fisso lo sguardo sul giornale, come tentò di balzar su per poi ricadere di peso! E con quale sguardo intimorito mi seguì, mentre lasciavo il padiglione e mi chiudevo circospetto alle spalle la porta cigolante... Luce in veranda. È Dina... andiamo su da lei... ed ecco: un urlo... uno sparo! Giù dabbasso è arrivata la morte e io – sì, proprio io – io l'ho chiamata...

«Attento, dottore, il signor capitano sta per cadere» mi riecheggiò una voce nell'orecchio.

No. Non caddi. Aprii gli occhi e mi ritrovai sulla poltroncina. Davanti a me, Felix.

«La pipa vi appartiene, giusto?».

Annuì. La mano fasciata di bianco si abbassò piano piano...

Mi alzai.

«Dunque, volete andarvene, barone?» disse Felix. «Certo, sì, la faccenda è risolta, e io non intendo abusare ulteriormente del vostro tempo. La parola d'onore, la parola d'onore di un ufficiale, non rientra nella categoria di valori su cui le nostre opinioni divergono. E giacché non sarà facile che ci rivedremo, vorrei aggiungere ancora che, in linea di principio, non ho mai nutrito sentimenti ostili nei vostri confronti... nemmeno oggi. Ho sempre avuto un penchant per voi, barone. Sempre ho subito la vostra attrattiva in modo singolare. Simpatia? No, non sarebbe la parola giusta. Era probabilmente qualcosa di più... buon sangue non mente, sono pur sempre il fratello di Dina... È vostro diritto chiedere perché, a dispetto di tali sentimenti, io vi abbia messo in una situazione per uscire dalla quale – a questo punto – vi resta un'unica via. Orbene, si può osservare con incanto un gatto selvatico, o una martora, restando ammaliati dalle pose e dalle movenze di una simile creatura, dall'audacia dei suoi balzi, e ciò nondimeno spararle a sangue freddo, proprio perché di un animale predatore si tratta... Non mi resta che garantirvi che, per dar seguito alle decisioni da voi sicuramente prese, non siete vincolato in alcun modo alle prossime ventiquattro ore. Infatti, se mai la misura dovesse rendersi necessaria, non sottoporro il caso al giurì d'onore del reggimento prima del termine di questa settimana. Ecco quanto mi premeva dirvi». Ascoltavo, ma con la mente ero nella nera bocca della pistola, appoggiata sul tavolo. La vedevo puntare i suoi due grandi occhi tondi nei miei, farsi sempre più vicina, sempre più grande, inghiottire l'intera stanza... non vedevo più niente, all'infuori di quella bocca.

«Fai un torto al signor barone, Felix» riecheggì all'improvviso la voce dell'ingegnere. «È estraneo a questo omicidio, almeno quanto lo siamo noi due».

Serbo solo un vago ricordo del momento in cui riacquistai piena lucidità. Udii il profondo sospiro che mi usciva dal petto e quello fu il primo rumore a spezzare il silenzio circostante. Poi presi coscienza di una lieve sensazione tormentosa alla testa, più che un dolore, un fastidio, che presto svanì.

Il primo moto, di cui so darmi spiegazione, fu di meraviglia. «Dove sono mai capitato?» balenò in me la domanda. «Che cosa è successo, quale follia mi ha tenuto in suo potere?». Poi subentrò un senso di oppressione. «Com'è possibile?» mi chiesi, in preda ad angoscia e stupore. «Mi sono visto entrare in questa stanza, mi sono sentito sussurrare parole che in realtà mai sono uscite dalla mia bocca! Io, io per primo ho creduto alla mia colpa! Com'è possibile? Allucinazione sensoriale! Incubo a occhi aperti, che mi ha gabbato! Una volontà estranea intendeva costringermi a prendere su di me la colpa di un crimine che io non ho commesso. No, io qui dentro non ci sono mai stato! Io non mi sono intrattenuto con Eugen Bischoff, io non sono un assassino! Solo vaneggiamento e follia sono stati, emersi dall'inferno, dove ora li ricaccio...».

Tirai un gran sospiro di sollievo. Mi ero difeso, non avevo ceduto; il possente, imperscrutabile incantesimo che mi gravava addosso era spezzato. *In me e intorno a me ogni cosa era mutata, ero restituito alla realtà.*

Alzai lo sguardo e vidi Felix ritto davanti a me, le labbra ancora caparbiamente atteggiata a dura inimicizia. Pareva deciso a non lasciarsi defraudare della vittoria, e aprì di colpo le ostilità contro l'ingegnere, quasi si trattasse di un nuovo e pericoloso nemico. Lo squadrò malfidente, aggrottando le sopracciglia e pronto a scagliarsi anche su di lui. La sua mano fasciata di bianco si sollevò in un gesto di stizzita sorpresa.

L'ingegnere non si lasciò intimidire da quello scatto.

«Calma, Felix!» lo ammonì. «So perfettamente quello che dico. Ho riflettuto bene sulla faccenda. E ne ho concluso che il signor barone non ha alcuna colpa. Gli hai fatto torto e ora pretendo solo che tu mi ascolti, nient'altro».

La sicurezza con cui parlava sortì un effetto benefico sui miei nervi. La sensazione di sollievo, il ricordo dell'angoscia tormentosa che mi aveva oppresso solo pochi istanti prima svanirono. Che qualcuno avesse potuto in tutta serietà accusarmi di omicidio mi appariva delirante e assurdo. Ora che la luce, la luce fulgida della verità

iniziava a illuminare le cose, avvertivo solo una sorta di tensione, la tensione di chi, totalmente estraneo a una vicenda, prova curiosità, e nulla più... «Come si sbroglierà la matassa?» mi chiedevo. «Chi ha spinto Eugen Bischoff fra le braccia della morte? Su chi grava il fardello della colpa? E per quale concatenazione di eventi la mia pipa – muto testimone – è finita qui su questo tavolo, e chi sta mettendo sotto accusa?».

Volevo saperlo, volevo capirlo, e mio malgrado non staccavo gli occhi dall'ingegnere, come se lui conoscesse il modo per districarsi da quel groviglio di enigmi.

Ignoro quale sentimento prevalessesse, in quell'attimo, nel mio nemico: sdegno, impazienza, irritazione, disappunto o delusione? Qualunque fosse il moto che lo animava, ora Felix riusciva comunque a mascherarlo. Il suo viso aveva ripreso un'espressione di affabile cortesia, e il movimento iroso della sua mano si stemperò in un blando gesto di incoraggiamento.

«Parla dunque, Waldemar» disse. «Ardo dalla curiosità. A ogni buon conto, ti invito a essere conciso, perché già si sente l'auto della polizia».

In effetti, dalla strada giunsero alcuni colpi di clacson, ma l'ingegnere non vi fece caso. E mentre iniziava a parlare, riacquisì per un breve istante la consapevolezza che proprio di me si trattava: della mia parola, del mio onore, della mia vita. Immediatamente dopo, però, mi soprafecce un senso di calma, di fiducia, di totale estraneità ai fatti: tutto avrebbe trovato la sua naturale spiegazione. L'idea che quel mostruoso sospetto potesse restarmi addosso mi sembrava aberrante.

«Dunque,» disse l'ingegnere «quando riecheggiarono gli spari, il barone von Yosch era in casa, su in veranda, a conversare con tua sorella, lo sapevi? È da qui che dobbiamo partire».

«Può darsi» replicò Felix, nel tono che si riserva a una faccenda di nessun peso. Continuava a tendere l'orecchio alla strada, ma i colpi di clacson si erano persi in lontananza.

«Questo è un punto fermo. Del massimo rilievo» proseguì l'ingegnere. «Giacché ho validi motivi per supporre che lo sconosciuto, l'estraneo che ha fatto visita a Eugen Bischoff, fosse ancora qui, in questa stanza, nel momento in cui si sono uditi i due spari». «I due spari? Io ne ho sentito uno solo».

«No. Sono stati due. Ancora non ho esaminato la pistola, ma verrà fuori che ho ragione io».

Si avvicinò alla parete e indicò un punto tra i fiori e gli arabeschi azzurrini che ornavano la tappezzeria.

«Il proiettile si è conficcato qui. Lui ha cercato di difendersi, Felix. Ha sparato un colpo al suo aggressore e un attimo dopo ha rivolto



l'arma contro se stesso. Così stanno le cose. Nel momento cruciale il barone si trovava di sopra, in veranda. Pertanto, se vogliamo scovare il visitatore sconosciuto, lui non andrà preso in considerazione. Non ho alcun dubbio».

Il dottor Gorski si chinò sul foro del proiettile nella tappezzeria e frugò con la punta del suo temperino, in cerca del bossolo. Sentii il rumore della calce che si sfarinava. Felix tendeva sempre l'orecchio alla strada.

«La cosa è davvero tanto sicura?» chiese quest'ultimo dopo un po', senza volgere il capo. «Come ha fatto, il nostro visitatore sconosciuto, a entrare in giardino, me lo dici? Nessuno l'ha visto avvicinarsi, nessuno lo ha sentito scampanellare... So già che cosa stai per dirmi: aveva un doppione della chiave che apre il cancello, questo tuo personaggio misterioso, vero?».

L'ingegnere scosse il capo.

«No. Propendo piuttosto per l'ipotesi che abbia aspettato Eugen Bischoff a lungo, forse addirittura per ore, qui nel padiglione».

«Ah. Vorrai dunque spiegarmi come ha potuto uscirne. Sostieni che era ancora qui quando è riecheggiato il primo sparo. Ma tra i due spari è intercorso al massimo un secondo, e quando siamo arrivati la porta era sprangata dall'interno».

«Ci ho riflettuto non poco» disse l'ingegnere senza alcun imbarazzo. «Anche le finestre erano chiuse. Non ho difficoltà ad ammettere che questo è un punto debole nella mia ricostruzione dei fatti. L'unico, finora, che potrebbe compromettere il signor barone».

«L'unico!» esclamò Felix. «E la pipa? Chi ha portato qui la sua pipa inglese? Forse il tuo enigmatico visitatore? O magari lo stesso Eugen?».

«Non mi sentirei di escludere a priori la seconda eventualità» disse l'ingegnere.

Felix fece per rispondere con veemenza, ma il dottor Gorski, che fino a quel momento aveva ascoltato in silenzio, lo precedette.

«Non so bene,» disse «potrei anche sbagliarmi, ma credo di aver effettivamente visto per un attimo quella pipa in mano a Eugen Bischoff. Ripeto, posso anche sbagliarmi...».

«Davvero, dottore?» lo interruppe Felix. «Ricordate forse di averlo mai visto fumare? No, dottore, mio cognato Eugen non fumava, odiava il tabacco...».

«Non sto affatto dicendo» replicò il dottore «che avesse intenzione di fumare. Forse si è portato dietro la pipa sovrappensiero, proprio in quanto la teneva già fra le mani. Immaginatevi un po', io stesso, distratto come sono, una volta sono sceso in strada con un grosso paio di forbici in mano; e se non avessi incontrato dei conoscenti...».

«No, dottore, datevi almeno la pena di cercare spiegazioni più

plausibili. Quando sono entrato qui, c'era ancora brace nella pipa e lì, sul pavimento, un mucchietto di zolfanelli consumati. Qualcuno l'ha fumata, quella pipa».

Il dottor Gorski non seppe che cosa ribattere. Quelle parole tuttavia produssero sull'ingegnere un effetto difficile da rendere in parole.

Balzò in piedi. Ed ecco: era pallido come un cencio. Ci fissò tutti a uno a uno e poi gridò:

«C'era ancora brace nella pipa! Ecco! Ma non ricordi, Felix? Sullo scrittoio c'era ancora la sua sigaretta accesa!».

Nessuno di noi intuiva dove volesse andare a parare. Forse sull'onda dell'agitazione aveva parlato con un forte accento slavo, e fu questo a colpirmi di più. Lo guardavamo esterrefatti, mentre se ne stava così davanti a noi, pallidissimo, sconvolto, quasi fuori di sé, incapace di proferir parola e di spiegarsi, in grado di emettere soltanto un balbettio, nel tentativo di rintuzzare un accesso di rabbia, dovuto alla nostra scarsa ricettività.

Felix scosse il capo.

«Devi esprimerti con più chiarezza, Waldemar, non ho capito un'acca».

«E sono stato io il primo a entrare in questa stanza!» esclamò l'ingegnere. «Diavolo! Dove avevo gli occhi? Più chiarezza? Come se non fosse chiaro abbastanza! Si è chiuso dentro, ha sbarrato la porta, proprio come Eugen Bischoff, e poi, quando la padrona è entrata, sullo scrittoio c'era la sigaretta accesa. Non capisci o fingi di non capire?».

Finalmente afferrai a che cosa stesse alludendo. Al misterioso suicidio di quel tenente di vascello, un tempo amico di Eugen Bischoff, non avevo più pensato. Con un leggero brivido colsi l'affinità fra i due tragici accadimenti. Per la prima volta, oscura e spaventevole, affiorò in me, in quell'istante, l'intuizione di un qualche nesso.

«Le medesime circostanze esteriori e l'identico svolgimento dei fatti» disse l'ingegnere passandosi una mano sulla fronte corrugata. «Quasi identico, con l'aggiunta della mancanza di qualsivoglia motivazione plausibile in tutti e tre i casi».

«Quali conseguenze ne trai?» chiese Felix, colpito, e non più tanto sicuro del fatto suo.

«Innanzitutto, che il barone von Yosch non ha alcuna colpa. Ne sei finalmente convinto?».

«E di chi è allora la colpa, Waldemar?».

L'ingegnere si soffermò a lungo con lo sguardo sul corpo disteso lì per terra, avvolto nella coperta. Sprofondato in una singolare fantasia, abbassò il tono di voce e disse molto piano, quasi sussurrando:

«Quando ci ha raccontato la sorte del suo amico, era forse a un passo dalla soluzione del mistero. L'aveva intuita, per questo era così agitato nell'uscire dalla sala, così fuori di sé... non ricordi?».

«E dunque? Prosegui!».

«Quel giovane ufficiale incontrò la morte nel momento in cui scoprì la causa del suicidio del fratello. Anche Eugen Bischoff aveva indovinato la soluzione del mistero, ed è forse questo il motivo per cui ha dovuto morire...».

I rintocchi della campana nel giardino spezzarono il silenzio. Il dottor Gorski aprì la porta e guardò fuori. Si udirono delle voci.

Felix alzò il capo. L'espressione del suo viso era cambiata. Aveva riacquisito la sua altezzosa imperturbabilità.

«Gli inquirenti» disse, mutando radicalmente il tono. «Waldemar, con ogni evidenza non ti è chiaro in quali territori fantastici ti sei avventurato. No, le tue teorie sono tutt'altro che convincenti. Ora vorrete scusarmi, desidero parlare in privato con questi signori».

Si avvicinò al dottor Gorski e gli strinse la mano in modo caloroso.

«Buona notte, dottore. Non dimenticherò mai quello che avete fatto oggi per Dina e per me. Come avremmo potuto cavarcela senza di voi? Avete pensato a tutto, senza mai perdere la testa, dottore».

Poi il suo sguardo mi sfiorò.

«Non posso certo assicurarvi, signor capitano,» aggiunse, come di sfuggita «che qualcosa sia mutato nella situazione... Direi che ci atteniamo a quanto stabilito, nevvvero?».

Mi inchinai, senza una parola.

Ciò che accadde ancora quella sera a Villa Bischoff è presto detto.

Attraversando il giardino ci imbattermo nella commissione d'inchiesta, che constava di tre uomini in borghese, uno dei quali portava una bolgetta e una cartella di pelle marrone. Il giardiniere sordo li precedeva facendo luce con una lanterna. Ci scostammo per lasciarli passare, e un signore di una certa età, il viso pieno e il pizzetto grigio – il medico legale, come poi appurammo –, si fermò a scambiare due parole con il dottor Gorski.

«Buona sera, esimio collega» disse, tenendo il fazzoletto davanti alla bocca. «Piuttosto freddo per questa stagione. Siete stato chiamato a consulto?».

«No, sono qui per caso».

«Di che cosa si tratta, con precisione? Ancora non sappiamo niente».

«Non vorrei anticipare i vostri rilievi» disse il dottore, elusivo. Il prosieguo della conversazione mi sfuggì, perché ero andato avanti.

Pareva che nessuno fosse entrato nella sala da musica, da che ne ero uscito io. La seggiola rovesciata era ancora allo stesso posto, davanti alla porta-finestra. I fogli del mio spartito erano sparpagliati per terra, e sul bracciolo di una poltrona stava drappeggiato lo scialle di Dina.

Dalla finestra aperta entrava la brezza notturna, umida e fredda. Rabbbrivendo mi abbottonai la giacca. E mentre mi chinavo per raccogliere i fogli dello spartito, lo sguardo mi cadde su quello che recava la dicitura: «Trio in si maggiore, op. 8». Mi sembrò che avessimo appena terminato di suonare lo Scherzo, avevo ancora nell'orecchio gli accordi finali del pianoforte e l'ultima lunga nota del violoncello. Mi abbandonai a un caloroso sogno a occhi aperti: noi tutti sedevamo ancora intorno al tavolo del tè, non era successo nulla, l'ingegnere sbuffava in aria anelli di fumo turchino, dal piano giungevano i respiri regolari di Dina, Eugen Bischoff misurava a passi lenti la stanza, e la sua ombra scivolava silenziosa sul tappeto...

D'un tratto una porta sbatté con violenza, sobbalzai. Udii voci concitate in anticamera pronunciare il mio nome: erano l'ingegnere e il dottore che parlavano di me, convinti che io mi fossi allontanato ormai da tempo.

«Di tutto» sentii dire il dottore in tono deciso. «Di ogni violenza, di ogni perfidia, di ogni... Santo cielo, sono già le dieci... Anche di un omicidio lo ritengo capace – non sarebbe certo il primo –, ma di tradire la sua parola d'onore, no».

«Non sarebbe il primo?» chiese l'ingegnere. «Cosa intendete dire?».

«Dio mio! È un ufficiale di cavalleria. Devo forse esporvi qui, in mezzo agli spifferi, le mie opinioni sul duello? È capace di essere spietato fino alla brutalità, potrei dirvene di cotte e di crude al riguardo... Il vostro cappotto è appeso lì... È appassionato di animali, di cavalli, di cani, sì, ma la vita di chi gli mette i bastoni tra le ruote per lui non vale un granché, ve lo assicuro».

«Credo, dottore, che abbiate di lui un'opinione del tutto errata. L'impressione...».

«Statemi un po' a sentire, io lo conosco... aspettate... sì, lo conosco da quindici anni...».

«Ma una certa conoscenza degli uomini ce l'ho anch'io. L'impressione di un tipo brutale e violento, a essere sinceri, non me l'ha mai fatta. Al contrario, semmai, quella di una persona molto sensibile, profondamente schiva, di uno che vive soltanto nella sua musica...».

«Mio caro ingegnere, chi di noi può mai essere ridotto a una semplice definizione? Il carattere di una persona non si può certo riassumere in due formulette. Il carattere di una persona non è una cosa elementare, come, ad esempio, una delle vostre bobine, che è carica di energia o positiva o negativa. Sarà pure un tipo suscettibile, ipersensibile, in cuor suo timido, anche questo può essere, ma, credetemi!, oltre a tutto ciò rimane posto per molto altro!».

Stavo chino con un foglio dello spartito in mano e non osavo muovermi, perché la porta era solo socchiusa e il minimo movimento avrebbe potuto tradire la mia presenza. Di quella discussione non mi importava niente, il mio unico desiderio era che i due uscissero una buona volta di casa, perché mi risultava penosa la parte di chi origlia. Il botta e risposta tuttavia proseguì e io, volente o nolente, fui costretto ad ascoltare.

«Ma contravvenire alla propria parola d'onore, no, questo mai» disse il dottore. «Vedete, esistono intrinseche leggi morali, che nemmeno il peggior cinico potrà violare. Status, origini, tradizione... no, il barone von Yosch non verrà mai meno alla parola data. Felix si sbaglia».

«Felix si sbaglia» ripeté l'ingegnere. «L'ho capito sin dal primo istante. Troviamo una vecchia traccia, e invece di seguirla fino al punto in cui si è palesata per la prima volta... invece di fare ciò che è più logico, più ovvio... Perdiana, che cosa può mai avere a che fare il barone con il suicidio dell'allievo dell'accademia? Ecco una domanda che Felix deve pur essersi fatta!... Eugen Bischoff è morto, ancora non me ne capacito!... Ma noi faremo luce sull'intera vicenda, dottore, è nostro dovere. Volete aiutarmi?».

«Aiutarvi? Che altro potremmo fare, se non lasciare che le cose seguano il loro corso?».

«Il loro corso?» sbottò l'ingegnere a voce alta, agitato. «No, dottore,

in vita mia non ho mai agito in questo modo. Fra tutte le maschere della pigrizia, questa mi è sempre parsa la più esecrabile. Aspettare che le cose facciano il loro corso significa: io sono troppo stupido, pigro o senza cuore...».

«Grazie» disse il dottor Gorski. «Siete davvero un fine conoscitore dell'animo umano».

«Forse, dottore. Vedete, il barone – che voi ritenete un attaccabrighe arrogante, un uomo spietato, privo di freni inibitori – a me, credetemi, dottore, ricorda uno dei nostri barzoi russi... conoscete questa razza? Snelli, altezzosi, di intelligenza non molto vivace, e tuttavia aristocratici in sommo grado; hanno un aspetto che incita a mettersi sulla difensiva, e invece sono assolutamente sprovveduti se si trovano in pericolo di vita. Dobbiamo pensare a lui, dottore. Volete davvero abbandonarlo alla sua sorte? Se le cose facessero il loro corso, si volgerebbero di sicuro a suo sfavore, e alla fine, non ve ne dimenticate, resta solo la pistola... Ancora non ne avete a sufficienza di vittime, dottore?».

Il dottor Gorski non rispose. Per un minuto buono lo sentii trafficare di qui e di là, un oggetto rovinò a terra con fragore, seguì un brontolio rabbioso che si tradusse in una colorita sfilza di imprecazioni.

«Che cosa state cercando?» chiese l'ingegnere.

«Il mio bastone. Dove l'ho cacciato? E il bello è che non è nemmeno mio. È del mio portinaio. Sempre questi maledetti reumatismi. Alle terme di Pistyan, sì, a Pistyan sarei dovuto andare, e da un pezzo. Un bastone marron con un grosso manico di corno, non l'avete per caso visto in giro?».

Trasalii, perché, appoggiato alla parete, accanto al camino, c'era un bastone marron con il manico di corno.

Avevo sperato che i due se ne andassero senza accorgersi di me. Auspicio del tutto vano: che il dottore, infatti, venisse a cercare il suo bastone proprio lì, nella sala, era più che certo. Dovevo prevenirlo.

Mi raddrizzai e con noncuranza feci cadere i fogli dello spartito sul tavolo. Poi mi avvicinai al pianoforte e chiusi rumorosamente la custodia del violino. Sapessero pure, quei due, che ero lì e avevo sentito parola per parola quanto si erano detti alzando la voce da imprudenti.

Subito, di fuori, il rabbioso brontolio del dottor Gorski si interruppe. Si udiva soltanto il ticchettio della pendola. I due si stavano forse scambiando occhiate attonite. Mi figurai i loro visi stupefatti e imbarazzati, e per un attimo ebbi chiara davanti a me l'immagine del dottore – gnomo in palandrana e galosce – pietrificato come la colonna di sale di biblica memoria.

Alla fine parvero riacquistare la favella e attaccarono con un bisbiglio fitto fitto. Poi sentii alcuni passi, i passi decisi ed energici

dell'ingegnere.

Gli andai incontro con estrema disinvoltura, di certo la situazione era di gran lunga più sgradevole per lui. Ero in procinto di aprire la porta, quando, accanto a me, squillò il telefono.

Per puro automatismo sollevai il ricevitore. Il pensiero che quella telefonata non potesse in alcun modo essere per me mi venne troppo tardi. «Pronto?».

«Chi parla?» disse una voce all'altro capo del filo. Conoscevo quella voce, avevo addirittura la netta sensazione di parlare con una ragazza molto giovane, e alla mia fantasia si sposava il ricordo di un profumo singolare, di una fragranza d'etere o di olii essenziali... per lo spazio di un secondo mi chiesi dove potessi aver già sentito la voce.

La giovane al telefono si spazientì.

«Ma chi è all'apparecchio?» ripeté stizzita, e io mi confusi, perché in quel momento la porta si aprì con un colpo e sulla soglia apparve, il paltò indosso e il cappello in mano, l'ingegnere che mi guardava con aria interrogativa.

«Casa Bischoff» mi decisi finalmente a dire.

«Eccolo lì, il mio bastone» borbottò il dottor Gorski, soddisfatto. Si era intrufolato nella sala, scansando l'ingegnere, e ora si massaggiava una gamba.

«C'è il signor professore?» chiese la giovane.

«Il signor professore?». Non avevo la minima idea di chi potesse essere. «Ha sbagliato numero» pensai di primo acchito, e mi tornò in mente che una volta Dina si era lagnata del fatto che il loro numero veniva spesso scambiato con quello di un primario dell'ospedale oftalmico.

«Ci risiamo» gemette il dottore. «Un paio di settimane alle terme solforose, ecco che cosa mi ci vorrebbe. Ma, ci crediate o meno, nelle vacanze neanche questo sono riuscito a fare».

«Con chi desiderate parlare?» chiesi. «Col signor professor Bischoff, Eugen Bischoff» disse la voce.

Allora mi tornò in mente che Eugen Bischoff aveva tenuto un corso all'accademia di arte drammatica. Come non pensarci subito! «Sarà probabilmente una delle sue allieve» mi dissi, ma non seppi spiegarmi perché mai il suono di quella voce si associasse in me all'odore dell'etere.

«Il professore non può rispondere» replicai.

«Decidetevi una buona volta a entrare!» fece, con tono incalzante, il dottor Gorski all'ingegnere. «Quanto tempo devo stare ancora in mezzo alla corrente, con i miei dolori reumatici?».

«State zitto!» lo rimbrottò l'ingegnere. «Vi è caduto l'attaccapanni

sullo stinco, altro che dolori reumatici».

«Sciocchezze» esclamò il dottor Gorski indignato. «Che andate cianciando! Saprò bene cosa sono i dolori muscolari!».

«Non può rispondere? Nemmeno a me?» chiese la giovane, con un tono assai risoluto. Rivelare il proprio nome le pareva cosa assolutamente superflua. «Nemmeno a me? Eppure aspetta la mia chiamata».

Non sapevo che partito prendere e il continuo interloquire del dottor Gorski non faceva che accrescere la mia perplessità. Che cosa dovevo rispondere?

«Temo che il professore non possa rispondere a nessuno» dissi, e all'improvviso ripensai al plaid scozzese e al viso livido che celava... sentii un brivido gelato su per la schiena, le mani mi tremarono.

«A nessuno?» ripeté in tono dubbioso ed esterrefatto la voce al telefono. «Ma se vi dico che aspettava la mia chiamata!».

«Ma tu guarda, piove di nuovo» disse il dottore. «Per me è veleno. Chissà se troverò un taxi? No di certo, già me lo sento».

«Finitela dunque una buona volta, accidenti!» lo investì l'ingegnere.

«Che cosa significa? È successa una disgrazia?» gridò la sconosciuta.

«Dal fianco mi sale su per la schiena... è questa la bella novità» bisbigliò il dottor Gorski, tutto intimorito, e poi ammutolì.

«Cosa è successo? Parlate dunque!» disse imperiosa la voce al telefono.

«Nulla, assolutamente nulla». E un pensiero mi folgorò: «Da chi, da chi mai potrebbe venire a saperlo? No, da me di certo no, da me nessuno... solo Felix ha il diritto». «Non è successo assolutamente nulla» ripetei, sforzandomi di dare un'inflessione calma alla mia voce, ma gli occhi sbarrati sul viso terreo e stravolto erano sempre lì, non volevano dileguarsi. «Il signor professore si è ritirato per lavorare» dissi. «Non c'è altro».

«Per lavorare! O santo cielo, la nuova parte, certo! E io che pensavo... no, davvero, che idea sciocca... Temevo...».

Fece una risatina sommessa. Poi proseguì nel tono baldanzoso di poc'anzi:

«Naturalmente non è mia intenzione disturbare il signor professore. Potrei chiedervi la cortesia... con chi parlo, prego?».

«Barone von Yosch».

«Non vi conosco» fu la risposta secca, e di nuovo ebbi la sensazione di aver già sentito più di una volta quella voce, ma non riuscivo a ricordare quando e dove. «Abbiate la compiacenza di dire al signor professore... sarebbe già dovuto venire da me questo pomeriggio, ma all'improvviso, a mezzogiorno, ha disdetto l'impegno. Riferitegli dunque, di grazia, che lo aspetto a casa domani mattina alle undici. Ditegli che è tutto pronto e che non sono in vena di ulteriori rinvii,



qualora anche domattina non avesse tempo».

«E da parte di chi devo riferire?» chiesi.

«Ditegli...». La voce pareva ora stizzita, come quella di un bambino viziato, la cui volontà non venga assecondata. «Dite al signor professore che non sono in nessun caso disposta ad aspettare più a lungo il Giudizio universale. Sarà sufficiente così».

«Il Giudizio universale?» chiesi io, stupefatto e in preda a un lieve senso di malessere, sulla cui origine non ero in grado di darmi spiegazioni.

«Sissignore. Il Giudizio universale» ripeté con enfasi. «Favorite riferire la cosa al signor professore? Grazie».

Riattaccò e io abbassai a mia volta il ricevitore. Nello stesso istante mi sentii agguantare per una spalla. Volsi il capo: l'ingegnere mi stava accanto e mi fissava dritto in faccia.

«Cosa... cosa state dicendo?» balbettò. «Cosa avete detto?».

«Io?... Una signora, la signora al telefono... non intende aspettare più a lungo il Giudizio universale».

Mollò la presa e si impadronì della cornetta. Il cappello gli volò per terra, lo raccolsi e lo tenni in mano.

«Troppe tardi. Ha riagganciato» dissi. L'ingegnere riattaccò con un gesto brusco.

«Con chi parlavate?» mi chiese furioso.

«Con chi? Non lo so, la signora non ha voluto dirmi il suo nome. Ma quella voce non mi era nuova. Altro non so dire».

«Rifletteteci! Gran Dio del cielo, forza, rifletteteci!» gridò. «Voglio sapere con chi avete parlato. Dovete ricordarvene! Capite? Dovete ricordarvene!».

Mi strinsi nelle spalle.

«Se volete» dissi «posso chiamare il centralino. Forse si riesce a sapere con chi ero in linea».

«Fatica vana, potete risparmiarvela. Riflettete, piuttosto! Ha chiesto di Eugen Bischoff. Cosa voleva da lui?».

Gli ripetei, parola per parola, il contenuto della telefonata.

«Pare strano anche a voi, vero?» gli chiesi, una volta terminato il resoconto. «Il Giudizio universale! Che cosa potrà mai significare?».

«Che cosa possa significare, non lo so» disse, tenendo gli occhi fissi a terra. «So soltanto che queste sono state anche le ultime parole di Eugen Bischoff».

Restammo in silenzio, uno di fronte all'altro.

Nella sala, nulla si muoveva. Si udiva solo il ticchettio della pendola, nient'altro, finché il dottor Gorski, dopo aver dato un'occhiata in giardino, richiuse la finestra.

«Grazie al cielo, non piove più» disse e si avvicinò.

«Che me ne importa, se piove o non piove!» gridò l'ingegnere in un accesso di ira improvvisa. «Non lo capite? È in pericolo la vita di un essere umano!».

«Vi preoccupate inutilmente per me» gli dissi, per tranquillizzarlo. «Non sono certo così sprovveduto come sembrate credere, e inoltre...».

Mi guardò inebetito, poi vide il suo cappello e me lo tolse di mano.

«Non si tratta della vostra vita» mormorò. «No, non della vostra».

Uscì. Silenzioso, come un sonnambulo, scese le scale con il cappello ammaccato in mano, senza un saluto, senza curarsi di me né del dottor Gorski.

Ai passanti che mi incrociavano dovevo fare l'impressione di un mentecatto, di un individuo uscito improvvisamente di senno, mentre, quella sera, tornavo a casa per le strade rutilanti di luci, agitato, senza cappello e con un taglio fresco sulla fronte. Quando e dove io mi fossi procurato quella ferita, non sono mai riuscito a chiarirlo. Con ogni probabilità, avendo perso coscienza per pochi secondi nel padiglione – fu solo un lieve mancamento, da cui mi ripresi in fretta –, dovevo aver picchiato la fronte contro qualcosa di duro: il bracciolo di una poltrona o lo spigolo dello scrittoio. Ricordo con esattezza di aver sentito un dolore lancinante e profondo al di sopra dell'occhio destro, ma di non averci poi fatto tanto caso, dal momento che era passato subito. Camminando per strada, ancora non mi ero reso conto di quella ferita, e le occhiate stupefatte della gente suscitavano in me una fantasia curiosa.

Mi pareva che l'intera città già fosse al corrente di quanto era accaduto a Villa Bischoff. Che l'intera città fosse partecipe di quell'evento, che l'intera città mi conoscesse e ravvisasse in me l'assassino. «Come è possibile che ancora non ti abbiano arrestato?» chiedeva lo sguardo sorpreso di uno studente, uscito da un locale notturno. Trasalii per lo spavento, proseguì di buon passo e mi imbattei in due ragazze che stavano davanti a un portone, in attesa di entrare. Dovevano essere sorelle, e quella con il ramo di sorbo selvatico in mano mi riconobbe, su questo non c'erano dubbi. «È lui» bisbigliò, e la vidi distogliere gli occhi da me con ripugnanza e sdegno. Aveva un volto pallido, e sotto l'ampia tesa del cappello estivo si intravedeva il barlume rosso dei capelli.

Sopraggiunse quindi il vecchio signore con un tremito nervoso alle mani, si fermò e mi rivolse uno sguardo afflitto, facendo persino mostra di volermi apostrofare: «Come avete potuto gettare quel poveretto nelle braccia della morte? Come?», questo sembrava voler dire. «Al diavolo! Adesso ne ho abbastanza!» mi sgorgò dal profondo del cuore e l'altro si avvide che ero pronto a saltargli al collo alla prima parola, ragion per cui, impaurito, se la svignò.

Ma ora accadde qualcosa che spense in me anche l'ultimo barlume di contegno.

Un ciclista mi venne incontro senza far rumore, un uomo corpulento, muscoloso, con le braccia nude e un'espressione brutale – sembrava un garzone di fornaio, con quella canottiera a rete. Saltò giù dalla bici a pochi passi da me e mi guardò fisso. «È te che cerca! È te

che inseguo!» pensai in un baleno e presi la fuga, e correndo a perdifiato attraversai la strada, corsi e corsi, per fermarmi solo, ansimante, in una viuzza laterale, lontanissima dalla strada dove abitavo, e finalmente tornai in me.

«Cosa succede?» mi chiesi spaventato e colmo di vergogna. «Da che cosa sto scappando? È mai possibile che l'intera città si mobiliti perché, da qualche parte, qualcuno si è puntato contro la pistola? Che insania leggere l'assurda accusa di Felix negli occhi, nei volti di gente sconosciuta e irrilevante, che per caso incrocia la mia strada! Mi sono lasciato spaventare da una fantasticheria insensata. Estranei mai visti né conosciuti. Basta! A casa!» mi sussurrai in preda all'ira. «Sono i nervi, prenderò il bromuro». Sì, è stato troppo, in un solo giorno. Cosa ho mai da temere? Di quanto è accaduto non ho alcuna colpa. Non potevo fare nulla per evitare che accadesse. Non devo sfuggire lo sguardo di nessuno. Posso andare tranquillamente per la mia strada, guardare gli altri dritto in faccia, tranquillo come ieri, tranquillo come sempre.

Eppure, qualcosa mi tormentava. Qualcosa mi spingeva a girare alla larga dalle persone che incrociavo. Alla ricerca dell'ombra, evitavo il cono di luce dei lampioni, e quando sentivo dei passi alle mie spalle trasalivo. All'angolo di una strada buia sentii una carrozza avvicinarsi lentamente. La chiamai, si fermò e un cocchiere sonnolento mi ricondusse a casa.

Quando aprii la porta del mio appartamento, la decisione era presa: volevo partire.

«Ho i nervi a pezzi» dissi a mezza voce, entrando in camera. Ripetei quelle parole cinque, sei volte, e quando mi sorpresi a farlo mi spaventai. Via da qui, certo! Ma non al Sud, non a Nizza, non a Rapallo e nemmeno al Lido di Venezia. In Boemia, nel distretto di Chrudim, avevo un possedimento – eredità di un cugino da parte materna, morto nel fiore degli anni. In questa antica residenza signorile avevo trascorso alcune estati della mia giovinezza, e con la memoria riandavo sempre a quei giorni lontani ogniqualevolta scorrevo i rendiconti, le proposte, i bilanci delle spese correnti ricevuti dal mio amministratore. Dai tempi della fanciullezza ci ero tornato un'unica volta, per passare una settimana nelle foreste intorno a Chrudim a caccia di caprioli. Mi separavano da allora cinque anni.

Là volevo andare. Là avrei trovato la pace e la solitudine di cui tanto avevo bisogno. In quel momento non ragionai sul fatto che la mia scomparsa dalla città potesse venir fraintesa come fuga, come ammissione di colpa, come un tentativo disperato di liberarmi a viva forza dalle maglie d'una rete di prove inconfutabili. Volevo

andarmene da Vienna, nient'altro. E già mi figuravo come avrei trascorso le settimane seguenti: passeggiando ore e ore, su e giù per i monti, tra sconfinite foreste di abeti, in affettuosa compagnia di un vecchio cane da caccia irsuto, alla riscoperta di uno stagno dove, da ragazzo, in cerca di mostri marini, catturavo insetti, salamandre e sanguisughe. E i pomeriggi della domenica li avrei passati nella taverna del paese, fra contadini boemi taciturni e guardie forestali intente al gioco delle carte. E la sera, prima di coricarmi, un'ora sul canapè davanti al fuoco del camino in compagnia di libri, vino rosso e di una buona pipa.

Ecco la vita che si prospettava ai miei occhi per le settimane a venire e, non appena il piano prese forma, divenne in me pressante l'impulso a metterlo in atto. Ardevo di impazienza, avrei desiderato più di tutto essere già sul treno in quel preciso istante. Andavo avanti e indietro per la stanza, e la vista consueta dello scrittoio, dei tendaggi ricamati a vivaci colori davanti alla finestra, dell'archibugio albanese e del tappeto da preghiera di seta verde appeso alla parete mi risultava odiosa e intollerabile.

L'impazienza febbrile che mi aveva colto non ammetteva temporeggiamento e inazione. E per corroborare la decisione presa, per fare qualcosa che accelerasse la messa in pratica del mio piano tirai fuori dal ripostiglio, come se non ci fosse tempo da perdere, i miei due bauli da viaggio e iniziai a riempirli. Nonostante l'intima agitazione, agii con metodo, pensai a tutto. Vinzenz, il mio servitore, non avrebbe potuto fare di meglio. Non dimenticai nemmeno la piccola bussola tascabile e il dizionario tedesco-ceco, che già avevo portato con me nel viaggio in Boemia di cinque anni prima. Quando ebbi terminato – in camera c'era una terribile baraonda di libri, vestiti, gambali e biancheria che non potevo portare –, quando ebbi chiuso i bauli, riflettei sulle faccende urgenti da regolare prima della partenza. Priorità assoluta: andare in banca a prelevare denaro. Quindi un abboccamento con il mio procuratore legale, un amico che intendevo convocare telefonicamente a casa. Il mio congedo? Ancora non era scaduto. Mercoledì sera, appuntamento con gli amici al ristorante dell'Opera: liberarsi dall'impegno. Avvertire via telegrafo l'amministratore della mia tenuta, perché mi mandasse una carrozza alla stazione. Saldare un debito di gioco e un paio di fatture: volevo lasciare tutto in perfetto ordine. Fare gli ultimi acquisti in centro. Poi disdire per tempo la mia presenza al torneo di scherma in memoria del conte Wenckheim, competizione cui ero già iscritto: magari bastavano due righe per il segretario del club.

Al momento non mi venne in mente altro. Annotate tutte le incombenze del giorno dopo, misi il foglietto sullo scrittoio, sotto il fermacarte. La mia inquietudine in parte si dissolse. Avevo sbrigato

tutto ciò che, a quell'ora tarda, potevo fare in preparazione del viaggio. Le due e cinque minuti: era tempo di andare a letto.

Ma ero ancora troppo eccitato per prendere sonno. Rimasi disteso per un po' a occhi chiusi: non ci fu verso di provare la benché minima stanchezza, nel mio cervello perfettamente sveglio si accavallavano centinaia di immagini terrifiche. Mi ricordai allora del sonnifero sul comodino. Nella scatola erano rimaste solo due pastiglie di bromuro e le presi entrambe.

«Devo comprare il bromuro o le gocce di morfina o il veronal, o qualsiasi altro narcotico... guai, se me ne dimentico! Mi sa che nei prossimi giorni avrò ancora bisogno di simili sostanze» mi dissi, e subito saltai su e cominciai a cercare freneticamente la ricetta, dapprima nel portafoglio, poi in tutti gli scomparti dello scrittoio, in tutti i recessi degli armadi e del cassetto e alla fine nella tasca della giacca, ma non ce n'era traccia.

«Non importa» volli tranquillizzarmi. «Alla farmacia di San Michele Arcangelo sanno chi sono, il proprietario mi saluta sempre quando passo, un po' di bromuro me lo daranno di certo, anche senza ricetta. Bromuro! Non devo scordarmene, altrimenti domani non chiuderò occhio durante il viaggio».

Presi dallo scrittoio il foglietto su cui avevo annotato le incombenze per il giorno seguente. E nell'attimo in cui scrissi «bromuro» fui costretto a ripensare, benché il nesso mi sfuggisse, a quella voce al telefono, la voce della donna che non intendeva aspettare il Giudizio universale. Che cosa singolare! E al tempo stesso mi tornarono in mente le parole dell'ingegnere: «Rifletteteci! Per amor del cielo, rifletteteci! Dovete ricordarvene». Sì, dovevo ricordarmene, adesso avevo il tempo e la tranquillità per pensarci. Non era ancora il momento di dormire, dovevo sforzarmi di ricordare perché mai conoscessi quella voce. Ora mi risultava chiaro che la sconosciuta aveva in mano la chiave del mistero, era lei che poteva svelarci il motivo per cui Eugen Bischoff era fuggito nel padiglione: era lei a saperlo e io dovevo trovarla, dovevo parlarle...

Disteso nel letto, mi premevo le mani sulle tempie e passavo in rassegna i ricordi. Tentai di richiamare all'orecchio il timbro di quella voce, ma non mi riusciva. La stanchezza prese il sopravvento. Il sonnifero faceva effetto.

Un senso di pacificazione mi invase, tutto ciò che era accaduto mi parve ora irreale e straordinariamente privo di importanza, un gioco di ombre sulla parete. Ero ancora sveglio, ma già sentivo il sonno carezzarmi lieve. Parole smozzicate e senza senso mi pulsavano all'orecchio, araldi del sogno in arrivo. «Piove ancora» disse una voce inframmezzata ad altre voci, io sussultai, ma ero solo. Una mosca ronzava nella camera. Giù in strada un uomo, passando, batté la canna

sul selciato – una, due, tre volte. Io lo sentivo, ma al tempo stesso mi sembrava il martellio di un picchio in lontananza. Foreste di abeti stormivano, un refolo umido mi sfiorò il viso, da un punto remoto giunse il grido di un uccello, tentai ancora una volta di aprire gli occhi, e poi la giornata volse al termine.

A svegliarmi fu Vinzenz, in piedi davanti al mio letto con la colazione. In camera era buio, vedevo soltanto la sua silhouette e un riflesso opaco della piccola caraffa d'argento per il latte. Lo sentivo parlare, senza capire che cosa dicesse. Rifiutavo di svegliarmi, volevo continuare a dormire, l'idea di alzarmi e di iniziare la giornata suscitava in me un vago senso di paura.

«Che ora sarà?» dissi a fatica e subito dopo mi riaddormentai, credo, ma non per molto, forse solo per qualche secondo, perché quando riaprii gli occhi Vinzenz era ancora lì, in piedi davanti al mio letto.

«Comandi, signor capitano» lo sentii rispondere. «Sono le nove passate».

«Impossibile» replicai chiudendo gli occhi. «È buio pesto».

Sentii il lieve tintinnio delle stoviglie e i suoi passi strascicati sul tappeto. Poi ecco aprirsi le persiane. La luce del giorno irruppe nella camera, un chiarore doloroso mi colpì il viso.

«Se il signor capitano vuole partire è ora che il signor capitano si alzi» mi esortò Vinzenz, fermo accanto alla finestra.

«Partire? E per dove? E perché?» ribattei, ancora mezzo addormentato, tentando di riflettere, ma conservando solo il ricordo dei bauli preparati nel corso della notte. «C'è tempo. Il bagaglio in stazione lo porterai tu».

«Alla Stazione Sud?».

Ci volle un po' perché mi ricordassi dove volevo andare.

«No, parto per Chrudim» dissi. «Fa' di nuovo buio, vorrei continuare a dormire».

«Gesummaria!» gridò all'improvviso Vinzenz. «Come è conciato il signor capitano!».

Non ero ancora del tutto sveglio. «Cos'altro c'è adesso?» domandai incollerito, mettendomi a sedere nel letto.

«Sulla fronte! Appena sopra l'occhio destro! Come ha fatto a ridursi così il signor capitano?».

Mi tastai la fronte.

«Fa' un po' vedere» dissi, e Vinzenz mi portò uno specchio.

Stupefatto, vidi la ferita con il sangue rappreso e non riuscii a capacitarmi del modo in cui me la fossi procurata.

«Ieri per le scale mancava di nuovo l'illuminazione» dissi, tanto per tagliar corto. «Colpa di qualche mascalzone! Adesso va' e lasciami dormire».

«E cosa devo riferire al signore? Aspetta una risposta e dice che si



tratta di una faccenda molto urgente».

«Quale signore, che il diavolo ti porti!».

«Come ho già detto al signor capitano, nella stanza di là c'è un signore, uno che non è mai stato qui, alto, biondo. Dice che deve parlare assolutamente con il signor capitano e si è accomodato allo scrittoio, come se fosse a casa sua...».

«Non ti ha detto il nome?».

«Comandi, signor capitano, il suo biglietto da visita è sulla zuccheriera».

Presi il biglietto, dove stava scritto: «Waldemar Solgrub». Lessi quel nome una, due, tre volte e solo allora mi sovvenni di quanto era accaduto il giorno prima. Mi assalì un senso di malessere. Che cosa voleva l'ingegnere, per venire a casa mia a quell'ora del mattino? Di sicuro la sua presenza non significava nulla di buono. Riflettei un istante se fosse il caso di accampare il pretesto di una indisposizione o, semplicemente, di negarmi. Volevo stare da solo, non vedere nessuno, non sapere nulla.

Questa fu la mia reazione subitanea, ma la rintuzzai.

«Farò colazione più tardi» dissi al mio servitore. «E prega il signore di aver pazienza ancora per un po'. Digli che nel giro di cinque minuti sarò a sua disposizione».

Quando entrai, l'ingegnere sedeva al mio scrittoio. Aveva l'aspetto stanco di chi ha trascorso la notte insonne, questa fu la prima impressione che mi fece. Nella ceneriera davanti a lui c'erano cinque o sei mozziconi, mentre mi aspettava doveva aver fumato senza sosta. Si puntellava il mento con le dita e fissava il vuoto davanti a sé, con uno sguardo vitreo alquanto singolare e il labbro inferiore lievemente contratto, quasi lottasse con una sofferenza fisica. Nell'attimo in cui percepi però la mia presenza, quell'espressione gli scomparve dal volto. Negli occhi rimase il brillio dell'attesa spasmodica.

«Vorrete perdonarmi se vi ho fatto svegliare» esordì. «Ma davvero non potevo aspettare oltre».

«Anzi, vi sono grato» dissi. «Ho dormito fin troppo, non è nelle mie abitudini... Una tazza di tè?».

«Molto gentile... Grazie, no, niente tè. Un goccio di cognac, se è possibile... Grazie, basta così. Dunque... conoscete già il motivo della mia venuta?».

«Presumo che vi abbia mandato Felix» risposi. «È accaduto qualcos'altro da ieri?».

«Niente. Finora niente» mormorò l'ingegnere e di nuovo il suo sguardo assunse quella strana fissità.

«Quindi, al momento, non saprei...».

«Temo di essere venuto per niente...» osservò lui. Sedeva sbilanciato in avanti, e il suo sguardo del tutto privo di espressione sembrava ignorarmi. «Mi illudevo che avreste saputo dirmi con chi avete parlato di Eugen Bischoff ieri al telefono... Ricordate? Non avete ripensato a chi potesse essere quella donna, vero?».

«Sì, invece, ci ho ripensato, eccome» mi affrettai a dire e mentre ancora parlavo ebbi una sorta di ispirazione, di punto in bianco formulai una congettura, che mi parve plausibile e sensata. «Ho riflettuto e sono giunto alla seguente conclusione: la donna con cui ho parlato non può che essere un'attrice, probabilmente l'ho vista a teatro, dal momento che Eugen Bischoff e io avevamo poche conoscenze in comune. Ma quando e in quale spettacolo io l'abbia vista, purtroppo non riesco a ricordarmelo».

«Grazie» disse l'ingegnere, fissando come in trance il tappeto da preghiera di seta verde appeso alla parete.

«Credo che mi tornerà in mente anche il nome» aggiunsi dopo un po'. «Bisogna che me ne diate il tempo... d'altronde, la rosa delle possibili persone non è poi così vasta, negli ultimi tempi non sono andato spesso a teatro».

L'ingegnere mi stava seduto davanti, del tutto assente, il mento sorretto da una mano. Non diceva una parola e il suo silenzio mi divenne intollerabile.

«Se potessimo incontrarci oggi pomeriggio,» proposi «diciamo verso le cinque... sì, datemi tempo e sono sicuro che, entro quell'ora...».

Mi interruppe con un gesto della mano.

«No, non disturbatevi oltre» disse. E all'improvviso allungò la mano verso la bottiglia di cognac e attaccò a bere come un forsennato. Buttava giù un bicchiere dopo l'altro.

«Questo pomeriggio, alle cinque» proseguì, dopo il settimo bicchiere. «Oggi pomeriggio alle cinque saprò con chi avete parlato ieri, non sussiste alcun dubbio, visto come stanno le cose».

«Davvero?» esclamai io, sorpreso e incredulo. «Avete dunque qualche indizio? Sinceramente parlando, non riesco a figurarmi come...».

«Fidatevi: so quello che dico» mormorò l'ingegnere, e ingollò un bicchiere di cognac e subito dopo un altro e un altro ancora, pareva abituato a bere cognac come fosse acqua.

«Certo sarebbe di estrema importanza sapere chi era quella donna» dissi. «Penso che avremmo non poche domande da porle, non vi pare? Innanzitutto...».

L'ingegnere scosse il capo.

«Io invece non credo che otterremmo da lei la benché minima delucidazione» affermò, per poi sprofondare di nuovo nel suo silenzio meditabondo.

Trascorremmo qualche minuto senza aprir bocca, seduti uno di fronte all'altro. Di là dalla porta, nella mia camera, Vinzenz, come era uso fare, parlava da solo a mezza voce. Talvolta si interrompeva per fischiare il ritornello di qualche marcia stiriana. Dalla finestra aperta giungeva, ovattato, il rumore della strada. Un autocarro, passando, fece tintinnare leggermente la tazza del tè, i bicchieri del cognac e la piccola caraffa d'argento per il latte. Scorsi sul ripiano dello scrittoio il foglietto su cui avevo preso appunti il giorno prima e me lo misi in tasca.

All'improvviso l'ingegnere si alzò. Misurò un paio di volte la stanza a passi energici. Si fermò davanti ai miei bauli.

«Dunque, non c'è altro» disse in tono affatto diverso. «Mi duole di avervi disturbato nel sonno. È stato completamente inutile. Volete partire, a quanto vedo?».

«Sì, per la Boemia. Ho una piccola tenuta nei pressi di Chrudim. Ancora un goccio di cognac? Il mio treno parte stasera alle sette».

«Si può sapere che cosa vi spinge all'improvviso lontano da qui?».

«Selvaggina. Da abbattere, e nient'altro».

«Credete che i caprioli del vostro distretto sarebbero molto contrariati se li faceste aspettare qualche giorno? Scherzi a parte, barone: non potete differire il vostro viaggio?».

«Non ne vedrei proprio il motivo».

«Non scaldatevi subito» disse l'ingegnere alzando il capo e fissandomi dritto in faccia. «Permettetemi che vi parli, per una volta, in tutta sincerità. Stanotte sono stato al club ippico. E lì mi sono intrattenuto a discorrere di voi con alcuni vostri buoni amici. Insomma, siete stato oggetto di un dibattito alquanto acceso. No, voi non siete quello che credevo all'inizio: un'anima bella, e neppure un esteta. Chi pronunciava il vostro nome lo faceva con un singolare accento di rispettoso astio. E ciò significa che in determinati vostri affari siete stato, diciamo così, di mano pesante nella scelta dei mezzi. Non so più chi, ieri, vi ha definito una splendida canaglia... Vi prego, restate seduto! *Relata refero*... non ho alcuna intenzione di insolentirvi. Volete recarvi nei vostri possedimenti, a caccia di caprioli. Bene. Capisco. Ma che senso ha? Della morte di Eugen Bischoff voi non avete nessuna colpa, non potete averne davvero nessuna. Al diavolo! Se è vera anche solo la metà delle cose che mi sono state dette sul vostro conto, non capisco perché, proprio in un simile frangente, voi non vogliate difendervi, perché vi limitiate ad assecondare il mio amico Felix...».

«E io, signor ingegnere, non capisco che c'entri tutto ciò... che c'entri Felix con la mia piccola battuta di caccia».

«Volete giocare a nascondino con me?» disse l'ingegnere e mi guardò con espressione seria e attenta. «Che senso ha? Non fatevi

troppe illusioni, comunque: fra quanti vi conoscono, nessuno mancherà di constatare che avete gusto per le sapienti messe in scena, quand'anche nelle cronache relative al vostro incidente di caccia dovesse mancare un cenno esplicito a questo lato particolare del vostro talento».

Dovetti riflettere qualche secondo prima di comprendere che cosa intendesse dire. Non avendo nessuna voglia di proseguire quella conversazione, mi alzai. Anche l'ingegnere fece altrettanto. L'instabilità febbrile del suo sguardo, le guance arrossate, i gesti irrequieti delle mani tradivano il fatto che l'alcol cominciava a fargli effetto.

«È sempre increscioso immischiarsi nelle vicende altrui» proseguì, in preda a una sorta di eccitazione. «Tuttavia vorrei esortarvi a rinviare di due giorni il vostro viaggio. Certo non mi sfugge che voi siate in una situazione senza via d'uscita. Ma se adesso vi promettessi che, nel giro di quarant'otto ore, dirò a voi e a Felix chi è l'assassino di Eugen Bischoff?».

Le sue parole non mi impressionarono troppo, non le presi sul serio, convinto com'ero che fosse solo l'effetto dell'alcol a farlo parlare con tanta presunzione. Mi sentivo provocato da quei modi arroganti e già avevo a fior di labbra una rispostaccia. All'improvviso, tuttavia, immaginai che forse era a conoscenza di qualche fatto, di qualche dettaglio che mi era sfuggito il giorno prima. Non so come, ma di colpo ebbi la certezza quasi assoluta che ne sapesse più di me. Mi pareva quanto mai plausibile che avesse potuto trovare, nel padiglione, qualche traccia da cui ricavare indizi sull'identità del visitatore sconosciuto, da lui ritenuto l'assassino.

«Impronte digitali?» chiesi.

Mi lanciò un'occhiata di assoluta incomprensione e non rispose.

«Nel padiglione sono state rilevate le impronte digitali dell'assassino?».

Scosse il capo.

«No. Non sono state rilevate impronte digitali» disse. «Niente del genere. Sentite, l'assassino non ha mai messo piede nella villa. Eugen Bischoff è stato sempre solo nel padiglione».

«Ma ieri sostenevate...».

«Sbagliavo. Con lui non c'era nessuno. Quando ha sparato i due colpi, si trovava in uno stato di coartazione, alla mercé di una volontà esterna... oggi è così che la vedo. L'assassino non era presente, né al momento del fatto, né prima: so infatti che lui non esce di casa da anni...».

«Lui chi?» esclamai stupefatto.

«L'assassino».

«Lo conoscete?».

«No, non lo conosco. Ma ho motivo di credere che sia un italiano e non capisca neanche una parola di tedesco. E che, come ho appena detto, non esca di casa da anni».

«E come lo sapete?».

«Una creatura mostruosa» proseguì l'ingegnere senza far caso alla mia domanda. «Una sorta di colosso deforme, un uomo di stazza inaudita, forse di abnorme obesità e per tale motivo condannato all'immobilità totale. Queste sono le sembianze dell'assassino. Una creatura ripugnante che esercita un'eccezionale attrattiva proprio sugli artisti: ecco la stranezza. Il primo era pittore, il secondo attore... non vi ha colpito la cosa?».

«Ma come fate a sapere che l'assassino ha l'aspetto di un mostro?».

«Un obbrobrio. Un essere degenerato» ripeté l'ingegnere. «Come lo so? Adesso mi crederete provvisto di sa Dio quale acume. In realtà ho avuto soltanto un pizzico di fortuna nelle mie ricerche».

Si interruppe e prese a osservare, attento, gli intagli della poltroncina davanti al mio scrittoio.

«Poltroncine Biedermeier... sono molto delicate, vero?» chiese. «Ma la sua mobilia non è Biedermeier. Chippendale?... In effetti... il dottor Löwenfeld ha assistito a una conversazione telefonica, avvenuta nella direzione del teatro, fra Eugen Bischoff e una signora, forse proprio quella stessa signora che lo ha chiamato ieri. Conoscete il dottor Löwenfeld?».

«Il segretario di direzione?».

«Direttore artistico o segretario o regista... non so bene che mansione abbia a teatro. L'ho incontrato stamattina e mi ha detto... Aspettate un momento!».

L'ingegnere tirò fuori dal taschino del panciotto un biglietto del tranvai, sul cui retro aveva preso appunti.

«Il dottor Löwenfeld si ricordava perfettamente il contenuto della conversazione» continuò. «Ascoltate che cosa ha detto al telefono Eugen Bischoff: "Devo portarlo con me? Impossibile, egregia signora! I vostri mobili Biedermeier non sono davvero tarati per un simile peso. E non dimenticate poi che la casa non ha ascensore, come potrei portarlo giù dalle scale?". Questo è quanto. Poi sono seguiti i soliti convenevoli con cui è d'uso terminare una telefonata».

Ripiegò con cura il foglietto scrutandomi con aria interrogativa.

«E dunque?» disse. «Che ne pensate?».

«Mi pare alquanto azzardato trarre conclusioni tanto impegnative da queste poche parole» risposi. «Come potete sostenere che fosse proprio dell'assassino che stavano parlando?».

«E di chi altro?» esclamò l'ingegnere. «No. L'uomo incapace di uscire di casa perché nello stabile manca l'ascensore non può essere che l'assassino, ne sono certo. Ora so anche come devo figurarmelo:

un mostro d'una pinguedine patologica, magari affetto da paresi... Credete che sarà molto difficile rintracciarlo?».

Prese a illustrarmi i suoi piani, andando su e giù per la stanza.

«Si potrebbero chiedere informazioni presso l'albo medico» disse. «Un "caso" simile non sarà certo sfuggito agli esperti. E poi: gente di quella stazza soffre quasi sempre di cuore. Non è quindi escluso che io possa ottenere ragguagli da un cardiologo. Il nostro uomo è un italiano, probabilmente non spiccica una parola di tedesco, il che restringe di molto la cerchia dei soggetti da prendere in considerazione. Spero comunque di risparmiarmi tutti questi giri; sarà possibile stabilire in modo molto più semplice, credo, dove vada cercato l'assassino. Un punto però non mi è chiaro: che cosa spingeva Eugen Bischoff verso questo italiano? Aveva forse, alla fin fine, un debole per i mostri, gli esseri abnormi, gli scherzi di natura?».

«Siete certo che l'assassino sia italiano?» chiesi.

«La certezza assoluta non ce l'ho» rispose l'ingegnere. «Si tratta piuttosto di una deduzione. Voi probabilmente replicherete che è azzardata. Non importa. Voglio cercare di spiegarvi perché sono convinto che l'assassino possa essere soltanto un italiano. Libero poi di pensarla come volete».

Si accasciò sulla poltroncina e chiuse gli occhi, affondando il mento sul dorso delle mani dalle dita intrecciate.

«Devo rifarmi ai precedenti del nostro caso» esordì. «Ricordate? Quell'ufficiale di marina di cui ci ha raccontato Eugen Bischoff stava cercando l'assassino del fratello. Sappiamo come sono andate le cose: un giorno rincasa tardi per la cena, contrariamente alle sue abitudini. Un'ora dopo si suicida. Quel giorno aveva trovato l'assassino del fratello e aveva parlato con lui. È chiaro anche per voi, nevvvero?».

«Certo».

«Allora ascoltate il seguito: negli ultimi giorni anche Eugen Bischoff ha fatto ritorno a casa molto tardi, la prima volta mercoledì, la seconda venerdì. Doveva essersi servito di un'auto pubblica, perché a tavola ha parlato di grane che lo aspettavano, di una convocazione di vigili, visto che l'autista era andato a urtare, nella Burggasse, contro il rimorchio del tranvai. Sabato è arrivato di nuovo tardi a pranzo. Era stanco, distratto e taciturno, Dina immaginava che le prove gli avessero preso più tempo del solito, ma si era astenuta dal chiederglielo. Oggi ho appurato che sono terminate alla solita ora, tutti e tre i giorni. Vedete dunque come le circostanze che hanno preceduto il fatto siano identiche in entrambi i casi. Noto un'unica differenza, di fondamentale importanza, però. Sapete cosa intendo?».

«No».

«Strano che non vi salti all'occhio. Dunque: l'assassino ha suggestionato, esercitando un influsso molto forte, le sue vittime.

Influsso al quale, con ogni evidenza, l'ufficiale di marina ha dovuto soccombere già il primo giorno. Nel caso di Eugen Bischoff, invece, all'assassino sono occorsi tre giorni per piegarlo alla sua volontà. Il motivo di tutto ciò, sapete dirmelo? Gli attori in linea di massima dovrebbero essere facilmente influenzabili; da un ufficiale, per contro, ci sarebbe da aspettarsi una resistenza ben più energica. Ho riflettuto sulla cosa, trovando un'unica spiegazione che mi soddisfi: l'assassino parla una lingua assai familiare all'ufficiale di marina, ma nella quale Eugen Bischoff sapeva esprimersi solo a fatica e in modo stentato. Si tratta dunque di un italiano, perché questa è l'unica lingua straniera di cui Eugen Bischoff avesse qualche rudimento. Forse avete ragione voi, barone, è solo un'ipotesi, e molto audace, lo ammetto...».

«Può darsi che i fatti vi diano ragione» dissi, ricordandomi che Eugen Bischoff prediligeva davvero l'Italia e tutto ciò che è italiano. «Le vostre argomentazioni mi paiono del tutto logiche. Mi avete quasi convinto».

L'ingegnere sorrise. Sul suo viso comparve un'espressione soddisfatta, mitigata dalla volontà di schermirsi. Il mio consenso, evidentemente, gli faceva piacere.

«Confesso che io non ci sarei mai arrivato» proseguì. «Mi congratulo per il vostro intuito. Non ho più dubbi: a voi riuscirà di stabilire prima di me chi fosse la signora con cui ho parlato ieri».

La sua fronte si coprì di rughe, il sorriso gli scomparve dal volto.

«Per questo, temo, non ci sarà bisogno di particolare acume» disse lentamente. Sollevò le mani e le lasciò ricadere con un gesto da cui traspariva una rassegnazione per me inesplicabile.

Sprofondò nel silenzio. Immerso nei suoi pensieri, prese una sigaretta dal suo astuccio d'argento, la tenne fra le dita e si dimenticò di accenderla.

«Vedete, barone,» disse dopo una pausa «mentre sedevo qui ad aspettarvi... Non sarà facile farvi capire questa associazione di idee... dunque, mentre sedevo qui... naturalmenteolgevo i miei pensieri alla signora della telefonata e alle sue parole davvero singolari sul Giudizio universale, quando, d'improvviso... non so come sia successo... d'improvviso ho visto i cinquecento morti del fiume Munho».

Fissava, inebetito, la sigaretta fra le sue dita.

«O meglio, non li ho visti» proseguì. «Cercavo soltanto di immaginarli... qualcosa mi costringeva a pensare di continuo a come sarebbe stato se, d'un tratto, mi fossero comparsi davanti... uno accanto all'altro, cinquecento visi gialli, contratti in una smorfia disperata – e in tutti la stessa certezza della morte imminente, lo stesso sguardo accusatore...».

Sfregò lo zolfanello, ma gli si ruppe in mano.

«Certo, una fantasia puerile. Ne convengo» disse, dopo una pausa. «Che significato possono mai avere per un uomo d'oggi queste parole ridotte a mera ombra! "Giudizio universale": vuote sillabe d'altri tempi. Il tribunale di Dio: suscita in voi qualche sentimento questa espressione? Certo, i vostri avi, quando dal pulpito riecheggiavano i versi del *Dies irae*, si saranno gettati ginocchioni, in preda a folle paura, snocciolando litanie a gran voce. Gli Yosch...». Di colpo assunse un tono faceto, come se l'argomento – quantunque non del tutto privo di interesse – non fosse, in fondo, di primaria importanza. «Gli Yosch provengono da una terra molto cattolica, lo Pfalz-Neuburg, nevvero? Siete sorpreso nel vedermi così informato sulle origini della vostra famiglia, ve lo leggo in faccia. Non dovete credere che in genere io mi interessi in modo particolare alla genealogia dei casati baronali. Ma è sempre bene sapere con chi si ha a che fare, e così stanotte, al club, mi sono fatto dare il Gotha... Di cosa stavo parlando? Ah sì... Paura di certo non l'avevo, assurdo! Tuttavia era una sensazione molto strana... Il cognac è un eccellente rimedio per liberarsi da fantasie sgradevoli».

La brace della sigaretta si fece di un rosso intenso. Lui si appoggiò allo schienale e prese a sbuffare anelli di fumo azzurro nell'aria. Li seguii con gli occhi e mi vennero pensieri di ogni genere. All'improvviso avevo in mano la chiave di quell'essere singolare che era l'ingegnere. Quel gigante biondo, dalle spalle larghe, quel robusto uomo d'azione, dotato di volontà ferrea, aveva un punto debole. Nel giro di appena ventiquattro ore, mi aveva già parlato due volte di quella remota esperienza al fronte, che risaliva a molti anni addietro. Era un bevitore, l'alcol significava per lui un rifugio, un temporaneo ristoro nella disperata battaglia che doveva combattere. Un cocente senso di colpa, che non accennava a cicatrizzarsi, lo perseguitava da anni senza dargli pace. Bastava l'ombra di un ricordo per prostrarlo.

La pendola sopra il camino batté le undici e l'ingegnere si alzò per accomiarsi.

«Ho dunque la vostra parola, nevvero? Restiamo intesi che rimandate la partenza» disse e mi tese la mano.

«Che cosa dite, ingegnere?» replicai stizzito, dal momento che non gli avevo fatto nessuna promessa del genere. «Nulla è mutato nei miei intenti. Partirò quest'oggi».

Lo colse un attacco d'ira che gli fece perdere ogni autocontrollo.

«Ah, è così?» gridò. «Al diavolo i vostri intenti, ho dunque buttato via il mio tempo? È da due ore che mi prendo la briga di riportarvi alla ragione, e...».

Alzai gli occhi e lo guardai in viso. In quel momento si rese conto di aver ecceduto nei toni.

«Perdonatemi» disse. «Sono veramente un pazzo. In buona sostanza questa faccenda non mi riguarda affatto».



Lo accompagnai alla porta. Sulla soglia si voltò e si batté una mano sulla fronte.

«Ecco! Stavo per dimenticarmi la cosa più importante!» disse. «Ascoltate, barone, in mattinata sono passato da Dina. Mi sbaglierò, ma ho avuto l'impressione che le premesse molto di parlare con voi».

La notizia mi colpì come una mazzata. Per un attimo rimasi frastornato, incapace di formulare qualsiasi pensiero. Poi, nel secondo successivo, dovetti sostenere una dura lotta con me stesso. Avrei voluto avventarmi su di lui, strattonarlo... era stato da Dina, l'aveva vista, aveva parlato con lei! Provai il bisogno incontenibile di sapere ogni cosa, brutta o bella che fosse, di chiedergli se lei avesse fatto il mio nome e quale fosse, nel mentre, l'espressione del suo viso... Questo fu il mio primo impulso, ma lo dominai, rimasi imperturbabile, non offrii il fianco a quell'uomo.

«Le comunicherò per lettera il mio indirizzo» dissi, e mi accorsi che la voce mi tremava.

«Ben fatto! Ben fatto!» esclamò l'ingegnere, dandomi gioialmente una pacca sulle spalle. «Buon viaggio! E attento a non perdere il treno!».

Non mi è certo facile addurre il motivo per cui quel giorno non diedi seguito al disegno di partire con il primo treno. A trattenermi non fu di sicuro il pensiero di Dina. Ragionando a freddo, infatti, non attribuii più alcuna importanza alla comunicazione dell'ingegnere, benché in un primo momento mi avesse tanto colpito. Come sarebbe stato possibile che Dina sentisse il bisogno di rivedere proprio me, colui che riteneva l'assassino del marito? Era lampante l'intenzione dell'ingegnere di distogliermi dai miei propositi con una menzogna inventata di sana pianta, e io ero furibondo con me stesso per essere caduto nel suo tranello, anche se solo per un istante.

No, non furono cause di forza maggiore a farmi recedere dall'idea del viaggio, quanto piuttosto un brusco sbalzo di umore, provocato dalla visita dell'ingegnere. Fino allora non avevo preso la minima iniziativa. Un'assurda casualità mi aveva catapultato nell'occhio del ciclone d'un evento in cui non mi sentivo coinvolto nemmeno dal più labile dei nessi. L'inaspettata piega assunta dalla situazione mi aveva talmente colto alla sprovvista e tramortito che solo a fatica avevo poi cercato di difendermi. Mi ero ritratto in me stesso, lasciando tutto al caso, che governa le cose, e nutrendo, per un inspiegabile sovvertimento della mia sensibilità, un unico desiderio: quello di non venire più sfiorato dal ricordo dei fatti del giorno prima.

Ora tutto era diverso. In seguito al colloquio con l'ingegnere si era destato in me il vivo impulso a prendere in mano di persona il mio destino. Bisognava scovare l'uccisore di Eugen Bischoff. Non sapevo dove cercarlo: immaginavo un figuro mostruosamente grasso, abulico, crudele, che se ne stava fra le sue quattro pareti ad aspettare le vittime con la perfidia del ragno. L'idea che questo mostro sanguinario non fosse solo l'insano parto della fantasia dell'ingegnere, che vivesse davvero, magari nelle mie immediate vicinanze, e che io potessi affrontarlo e chiedergli conto dei suoi atti – quest'ultima possibilità soprattutto mi spronò all'azione. Fin troppo tempo avevo lasciato passare, ora non era più il caso di perdere un solo minuto. Dovevo scoprire dove si era trattenuto Eugen Bischoff, tra mezzogiorno e le due, in quelle tre famose giornate della settimana passata: era questo il punto da cui doveva necessariamente discendere tutto il resto. E mi gettai nell'impresa con lo stesso zelo, con la stessa impazienza con cui, durante la notte, avevo atteso ai preparativi del viaggio.

Si era fatta l'una. Vinzenz aveva apparecchiato la tavola, ma io non assaggiai nemmeno le pietanze che, come sempre quando restavo a

casa, lui era andato a prendere in una locanda vicina. Misuravo la stanza a passi eccitati e nervosi, escogitavo piani che poi trovavo inadeguati, perché troppo dispersivi o irrealizzabili, e li scartavo, inseguivo qualsiasi ipotesi, mi scontravo di continuo contro mille ostacoli, mi irretivo in combinazioni infinite, perdevo la pazienza, ricominciavo daccapo ma non dubitavo neanche un istante che alla fine, nonostante tutto, mi sarebbe venuta l'idea giusta.

E sopraggiunse all'improvviso, nell'istante in cui meno l'aspettavo. Ero in piedi davanti alla finestra aperta. Sui vetri si specchiava, singolarmente rimpicciolito, il tramestio della strada, e la scena che si offrì ai miei occhi mi rimase impressa nella memoria come incisa da un bulino. Ancora oggi vedo con chiarezza ogni particolare. Le tende celestine alle finestre del mio dirimpettaio. La signora con la cloche démodé che attraversa la strada. La lavorante che regge un grande canestro piatto, ricolmo di limoni. Sull'insegna della farmacia, preciso benché miniaturizzato, l'arcangelo Michele con le mani levate in un gesto protettivo. Passa un tranvai, la scena viene nascosta, poi riappare. Davanti alla caffetteria dell'angolo staziona il carretto di un venditore di dolciumi e un ragazzino dai capelli fulvi scompare nella porta girevole con due cassette di legno chiaro. E all'improvviso, mentre contemplavo tutto ciò, mi venne un'idea – tanto semplice e logica da farmi riuscire incomprensibile il fatto che l'ingegnere l'avesse trascurata.

L'incidente d'auto! L'incidente d'auto di Eugen Bischoff! Ecco da dove muovere con le mie indagini! Riflettei: Burggasse, settimo distretto... conoscevo il responsabile del commissariato di polizia. Il dottor Franz o Friedrich Hufnagl. L'avevo cercato qualche mese prima, per via di una lettera anonima e minatoria a me indirizzata. Da allora l'avevo rivisto spesso in un caffè del centro nella saletta degli scacchi: di sicuro si ricordava di me. Il dottor Franz Hufnagl mi avrebbe aiutato. Per iniziare le indagini da solo mi mancavano calma interiore e pazienza. Scrissi due righe su un biglietto da visita, poi chiamai il mio servitore Vinzenz e gli diedi le istruzioni del caso:

«Vai al commissariato della Kreindlgasse, chiedi del dottor Hufnagl e consegnagli questo biglietto. Ti mostrerò il verbale di un incidente automobilistico. Una volta letto, annoterai il nome dell'autista e il numero della sua vettura. Poi andrai ad aspettare l'autista nel suo posteggio e lo condurrà qui da me. Devo parlargli. Questo è quanto. Mi hai capito? La polizia ti sarà d'aiuto».

Vinzenz uscì e a me restò molto tempo per riflettere sulle opportunità che quel tentativo poteva offrirmi. Non le sopravvalutavo affatto. Sarei potuto venire a conoscenza della via in cui Eugen Bischoff aveva preso l'auto per tornare a casa. Il che, naturalmente, non era un grande risultato, ma almeno avrei saputo in quale parte

della città iniziare le mie ricerche. Che poi solo allora sarebbero cominciate le vere difficoltà, mi era ben chiaro. Tuttavia facevo affidamento su un colpo di fortuna, su una trovata che potesse cavarmi d'impiccio al momento giusto. E ancora: senza ombra di dubbio ero in vantaggio rispetto all'ingegnere, la qual cosa, allo stato presente, era ciò che più mi importava.

Mi toccò aspettare due ore, e il tempo mi parve infinito. Verso le tre Vinzenz fu di ritorno. Mi portò la velina di un verbale di polizia, da cui si deduceva che, conformemente alla denuncia dell'agente di pubblica sicurezza Josef Nedved del 24 settembre, la vettura A VI 138 (autista Johann Wiederhofer) alle ore 13 e 45 del medesimo giorno, a causa del selciato reso sdruciolevole dalla pioggia, veniva a collidere, nella Burggasse, con il rimorchio del civico tranvai N. 5139, uscendo dallo scontro lievemente danneggiata. L'autista, rintracciato da Vinzenz nel suo posteggio, aspettava al volante di fronte al portone di casa.

Il signor Johann Wiederhofer si rivelò essere un tipo avanti con gli anni e assai ciarliero. Con ogni evidenza era ancora segnato da quella disavventura, che lo aveva messo a contatto con la polizia, e si lasciò andare a violente parole contro i metodi delle forze dell'ordine e contro la propensione a far combutta tra di loro, a suo dire rimarchevole, fra i tranvieri.

«Io di colpe non ce ne ho mica, io» dichiarò. «Pioveva che Dio la mandava da due giorni. In un amen è bell'e che successo. Ma il danno, quello, tutto a me. Perché quelle canaglie dei tranvieri son tutti in pastetta. E in men che non si dica è arrivata la guardia. “Dunque, signore!” ci ho detto. “Non facciamola lunga, non diamo spettacolo davanti a tutta questa gente”».

Si accese un Virginia e io approfittai della pausa per chiedergli a quanto ammontasse il danno subito.

«Be', mi è partita una bella sospensione a balestra» rispose l'autista. «E anche il parabrezza, tanti saluti. Un pomeriggio intero buttato in officina. Sabato, finalmente, tutto a posto, a mezzodì mi metto al mio posteggio e, guarda caso, quel tal signore sbuca di nuovo fuori dal portone dell'8. “Quello lì sulla mia macchina non ce lo vorrei mai e poi mai” mi ha detto il mio collega. Ma io la superstizione, io non so neanche dove sta di casa... “Che salga pure in vettura la signoria vostra!” ci ho detto...».

«Ha visto uscire quel signore dal numero 8?» lo interruppi, incapace di nascondere la mia eccitazione. «Dove si trova il vostro posteggio?».

«Nella Dominikanerbastei, proprio dirimpetto al Volkscafé...».

«Conducetemi lì! Dominikanerbastei numero 8» ordinai, montando in vettura.

La casa, davanti a cui si fermò l'auto, era un edificio di tre piani, dall'intonaco grigio e dall'aspetto melanconico. Nell'androne buio cercai invano la bussola della portineria. Mi ritrovai in un cortiletto angusto, molto trasandato, sulla cui pavimentazione in pietra la pioggia aveva formato delle pozzanghere. Un cane di razza incerta, ritto su un carretto, mi abbaiò contro furioso. Su un cumulo di macerie due bambini pallidi giocavano con frammenti di mattone, coperchi di cassette e bottiglie rotte. Chiesi a uno dei due dove fosse il portiere, ma non capì e non rispose.

Per un po' restai lì, senza sapere che fare e a chi rivolgermi. Da chissà quale anfratto giungeva uno scroscio ininterrotto, forse c'era una fontana o dell'acqua che scorreva da una gronda. Il cane continuava ad abbaiare. Mi avviai su per le scale a chiocciola, delle scale di legno, con l'intenzione di suonare a una porta e chiedere informazioni.

Mi investì un odore sgradevole, odore stantio di vecchia mobilia, umidità condensata e verdure muffite. Mi forzai a proseguire, vinsi il disgusto, non volevo rincasare a mani vuote.

Al primo piano, mi guardai intorno per orientarmi. A destra delle scale si trovava la sede dell'associazione goliardica pantedesca Hilaritas. Nella fessura della porta erano infilate due lettere e un foglietto stropicciato, sul quale stava scritto a matita: «Sono al Café Kronstein» e, sotto, un nome indecifrabile. Mi parve inutile bussare lì in cerca di informazioni. Evitai anche gli uffici dell'Unione cappellerie e modisterie in feltro. La terza porta apparteneva a una casa privata. «Wilhelm Kubicek – Maggiore a riposo» lessi sulla targhetta. Suonai e diedi il mio biglietto da visita alla ragazza che venne ad aprirmi.

Fui introdotto in una stanza arredata con semplicità, i cui mobili erano coperti da fodere bianche. Di fronte alla porta era appeso il ritratto di un luogotenente generale in alta uniforme, l'ordine della Corona Ferrea appuntato sul petto. Il maggiore mi venne incontro. Era in vestaglia e pantofole, e sul suo viso si leggevano lo stupore e l'inquietudine per una visita di cui non sapeva spiegarsi il senso. Sul tavolo, una lente, una pipa turca, un blocco per gli appunti, uno straccio, una tavoletta di cioccolato e un album di francobolli, aperto.

Gli spiegai che ero venuto per assumere informazioni in merito a uno degli inquilini dello stabile. Che mi era parso il caso di rivolgere la mia istanza a un camerata, dal momento che anch'io ero un ufficiale, capitano in congedo del 12° dragoni. La diffidenza sparì dal suo volto. Chiese un po' esitante se venissi per incarico di una qualche ditta, e quando gli risposi che a condurmi da lui era stato un interesse del tutto privato il suo riserbo si sciolse. Si disse dispiaciuto di non potermi offrire né una sigaretta – dal momento che lui fumava la pipa

– né un bicchierino di Kontuczowka, un’acquavite sopraffina della Galizia, visto che sua moglie uscendo si era portata dietro la chiave.

Gli feci la descrizione dell’uomo che cercavo, così come l’avevo sentita fare dall’ingegnere. Il maggiore apprese con stupore che la casa in cui egli abitava dava ricetto a un essere dalle fattezze tanto straordinarie. Dell’esistenza di un simile mostro non aveva mai sentito parlare.

«Strano! Strano! Strano!» borbottò. «Abito qui da quando ho lasciato il reggimento. Questa via è un covo di pettegoli. Se la signora Dolezal del numero 6 ha preparato per pranzo la lingua in salsa di capperi, al pomeriggio lo sanno anche le pietre. Hai detto che quel tale non esce mai? Eppure qualcosa si dovrebbe sentire, non si può stare rintanati così. Sai cosa penso, signor capitano? Che qualcuno si è preso gioco di te. Sì, qualche burlone, qualche mattacchione, qualche perdigiorno ti ha tirato un bello scherzo, scusa se te lo dico, signor capitano».

Rifletté un istante.

«D’altro canto, però... un italiano, hai detto? Aspetta, aspetta, aspetta! Fino all’anno scorso ha abitato qui un serbocroato, parlava un pessimo tedesco, io ero l’unico con cui potesse esprimersi nella sua lingua materna, in quanto sono stato due anni di stanza a Priepolje, sai, in quel buco infame,<sup>5</sup> mi viene la pelle d’oca a ripensare a quei tempi, be’, potrei raccontartene, di storie su Novi Pazar, meglio lasciar perdere! Dunque, tanto grasso non era, anzi. Si chiamava Dulibic, adesso mi ricordo, ed era nipote di un deputato, tutti fior di traditori, da’ retta a me!... Ma non può essere lui quello che intendi, perché si è trasferito a Budapest l’anno scorso. Dulibic, esatto, si chiamava proprio Dulibic... Un momento, un momento, aspetta un po’! C’è un altro inquilino, che non si è visto più per due o tre settimane, tanto che ho chiesto alla portinaia: “Cosa diavolo gli è successo, al signor Kratky, che non lo si vede più in giro?”. S’è buscato gli orecchioni! Adesso esce già di casa, un tantino pallido lo è, un tantino fiacco, son cose che buttano giù. Ma innanzitutto non è italiano, e poi non è certo quel che si dice un tipo in carne».

Rifletté ancora. All’improvviso sembrò venirgli un’idea.

«Se poi è il signor Albachary che cerchi,» disse smorzando la voce e sorridendo comprensivo e indulgente «con me non hai davvero bisogno di vergognartene, no davvero, un camerata è l’ultimo con cui devi vergognarti, sono stato giovane anch’io. Il signor Gabriel Albachary abita al secondo piano, interno numero 8. Non puoi immaginarti che fior di persone salgono da lui, persone veramente distinte, benedicate, be’, chiunque può trovarsi nelle condizioni di aver bisogno del signor Albachary, non ci vedo niente di male. D’altronde credo che sia un tipo molto colto, un collezionista di prima categoria... quadri, antichità, memorabilia viennesi, cimeli teatrali, di

tutto un po', un vecchio signore, sempre elegante, sempre in ghingheri, solo che prende il dieci, il dodici, il quindici per cento; dipende, a volte anche di più».

Non avevo nessuna voglia di passare per il cliente di uno strozzino e così mi decisi, nella misura in cui le circostanze lo richiedevano, di rendere il maggiore partecipe della vicenda.

«Non sono in difficoltà economiche, signor maggiore» affermai deciso. «Il signor Albachary non mi interessa. Si tratta, per farla breve, dell'attore Bischoff, che il signor maggiore forse conoscerà, almeno di nome. Negli ultimi giorni è stato più volte in questo caseggiato, e tutto lascia supporre che il suo suicidio sia in relazione con queste visite. Si è sparato ieri nella sua villa».

Il maggiore, come colpito da una scarica elettrica, fece un salto sulla seggiola.

«Ma cosa dici mai! L'attore di corte Bischoff?».

«Sì, e ci terrei molto a scoprire...».

«Si è ucciso? Non è possibile! La notizia è già sul giornale?».

«Probabile».

«L'attore di corte Bischoff! Se tu me lo avessi detto subito! Certo, è stato qui. L'altroieri, no, aspetta, venerdì, verso mezzogiorno...».

«Voi l'avete visto, signor maggiore?».

«No, non io, mia figlia. Ma pensa! L'attore di corte Bischoff. Ma senti un po', e cosa dicono i giornali? Difficoltà economiche? Debiti?».

Non risposi.

«I nervi» proseguì lui. «Molto probabilmente, i nervi! Oggigiorno, un artista... la tensione, il carico eccessivo di lavoro... L'ha detto anche mia figlia: era distratto, sbadato, all'inizio non capiva neanche quello che lei gli chiedeva... eh, già, gli uomini di genio... Mia figlia... be', insomma, ognuno ha il suo pallino. Io colleziono francobolli celebrativi e commemorativi. Quando ho completato una collezione, la vendo, un amatore si trova sempre. Per tornare alla ragazza, a mia figlia: lei ha invece la passione degli autografi. Ha già un album pieno di firme. Pittori, musicisti di fama, eccellenze, attori, cantanti: vere e proprie celebrità. Già, e venerdì a mezzogiorno arriva qui tutta eccitata: "Indovina un po', papà, chi ho incontrato sulle scale! Bischoff!" e via di corsa con il suo album. E poi, dopo un'ora, è tornata contenta come una pasqua, aveva dovuto aspettare tutto quel tempo sulle scale, ma alla fine è riuscita ad acchiapparlo e adesso ha la sua firma nell'album».

«E dove è stato Bischoff, tutto quel tempo?».

«Dal signor Albachary, dove altrimenti?».

«È solo una supposizione, o...».

«Ma no. Mia figlia l'ha visto uscire da lì. Il signor Albachary in persona l'ha accompagnato alla porta».

Mi alzai e ringraziai il maggiore per quel ragguaglio.

«Vuoi già andare?» disse. «Se hai ancora un momento, magari la mia collezione ti potrebbe interessare. Pezzi di gran pregio non ne ho. Roba così, quel che capita... di rarità non ne ho davvero».

E indicò con il cannello della pipa la pagina aperta dell'album, dicendo:

«Honduras. Ultima emissione».

Qualche minuto dopo suonavo alla porta del signor Albachary.

Una pertica di ragazzo in maniche di camicia, con i capelli rossi, mi aprì e mi fece entrare.

No, il signore non era in casa. Quando sarebbe tornato? Difficile a dirsi. Forse solo verso sera.

Rimasi lì, indeciso se andarmene o meno. Da una stanza, la cui porta era socchiusa, sentii dei passi e un tossicchiare impaziente.

«Un altro signore che desidera parlare con il signor Albachary» disse il ragazzo «aspetta già da più di mezz'ora».

L'occhio mi cadde sull'attaccapanni, dove erano appesi un cappotto alla raglan e un cappello di velluto verde muschio. Alla parete era appoggiato un bastone di legno nero e lustro, con il manico d'avorio. «Diavolo!» mi dissi trasalendo «quel bastone mi pare di averlo già visto, e anche quel cappotto e quel cappello!». Un conoscente! Mi ci manca solo questa, farmi sorprendere da un conoscente in casa di uno strozzino! Via di corsa, prima che a quel tale gli passi per la testa di dare un'occhiata al nuovo venuto...

Dissi che sarei tornato un'altra volta, magari il giorno dopo alla stessa ora e me la svignai in tutta fretta.

Una volta dabbasso, nell'androne, mi tornò di colpo in mente perché quel bastone dal manico d'avorio, quel cappello e quel cappotto alla raglan non mi riuscissero nuovi. Restai di sasso, tanto grande fu allora il mio stupore. Roba da non crederci! No, assurdo, mi sbaglio... non può essere che mi abbia preceduto! Come può aver rintracciato questo indirizzo? Eppure, non c'era alcun dubbio: il cappotto appeso di sopra, nell'anticamera del sefardita, apparteneva all'ingegnere.



Pioveva a dirotto quando uscii dal portone. In strada non c'era un'anima, o quasi, e l'autista, avvolto in un impermeabile d'incerata, sedeva al posto di guida intento a leggere un giornale grondante d'acqua. Una sensazione di disagio si impadronì di me. A seguito di quale riflessione l'ingegnere si fosse messo con tanta celerità e sicurezza sulle tracce invisibili di Eugen Bischoff era un enigma, ma, a essere sinceri, cessai ben presto di arrovellarmi. Un'unica cosa sapevo: tutte le mie ricerche erano state vane. L'aver assunto informazioni dalla polizia e l'essermi intrattenuto con l'autista, la visita dal vecchio maggiore... tutta fatica sprecata. Un pomeriggio buttato via. Ero stanco, in preda alla fame e ai brividi di freddo, la pioggia mi batteva in faccia. Abiti asciutti, una stanza calda! Volevo andarmene a casa quanto prima.

L'autista, che si era messo a trafficare con il serbatoio della benzina, si raddrizzò. «Myrthengasse 18» esclamai. Era il mio indirizzo. Tuttavia, nell'attimo in cui la vettura si mise in moto, mi venne un'idea che mi cambiò l'umore all'istante. Credevo di aver seguito sino in fondo la traccia in cui mi ero imbattuto... e invece no: proseguiva! L'incidente nella Burggasse! Perché l'auto si trovava in quella via? Strano che la cosa non mi fosse saltata all'occhio prima. Infatti la Burggasse non era sulla strada che Eugen Bischoff doveva percorrere per tornare a casa. Che cosa poteva aver indotto l'autista a compiere una simile deviazione? Dovevo scoprirlo.

Feci fermare la macchina. In mezzo alla strada, sotto una pioggia battente, cominciai a interrogare l'autista.

«Venerdì, quando avete avuto l'infortunio con il tranvai, dove avreste dovuto condurre quel signore?».

«Nella Myrthengasse» rispose l'autista.

«Prestate attenzione!» esclamai irritato. «Non mi avete capito? Nella Myrthengasse ci voglio andare io, Myrthengasse 18, è lì che abito. Vi ho chiesto dove dovevate portare quel tal signore, venerdì».

«Proprio nella Myrthengasse» ripeté l'autista senza scomporsi.

«Al 18 della Myrthengasse? Da me?» esclamai, stupefatto.

«No, non da vossignoria. Alla farmacia».

«Quale farmacia? Alla farmacia di San Michele Arcangelo?».

«Be', ce n'è una sola in quella strada, può darsi che si chiami così».

«Che significa tutto ciò?» mi chiesi, mentre l'auto proseguiva la corsa... «Esce dallo strozzino e va in farmacia. Strano! E proprio in una farmacia che non è sulla sua strada di casa... un motivo ci dovrà pur

essere!». Non avevo dubbi che doveva esserci un nesso tra la visita di Eugen Bischoff all'usuraio e il fatto che egli si fosse recato in quella farmacia. Che soddisfazione poter svelare quel nesso! «E forse non è neanche così difficile,» mi dissi «basta andare in quella farmacia, e io avevo comunque già in mente di comprare del bromuro, le occasioni per attaccar bottone non mancano... E il segreto professionale? Sciocchezze. Il segreto professionale non riguarda i farmacisti, o forse sì? Sia come sia, basta agire con accortezza, mi rivolgerò al vecchio commesso, che mi saluta sempre ossequioso – servo umilissimo, signor barone, è un grande onore, signor barone –, o al farmacista in persona, oppure...».

Santo cielo! Mi ero scervellato invano tutto il giorno e adesso, il caso aveva voluto... ma non era un caso, naturalmente, era per lei che Eugen Bischoff si era rivolto alla farmacia di San Michele Arcangelo, per lei, che conosceva fin dalla più tenera infanzia e alla quale si era confidato. E io... io la vedevo ogni giorno dalle finestre di casa correre all'università dalla farmacia con i libri dentro la cartella – piccola, di un biondo ramato, sempre di fretta, sempre accaldata –, di recente ci eravamo anche incontrati a teatro, nel foyer... per questo la sua voce al telefono mi era parsa così familiare e ora capivo anche il motivo per cui il suono di quella voce aveva ridestato in me il ricordo di un odore inusuale – etere acetico, olio di trementina –, ma certo! Odore di farmacia.

Non stavo nella pelle dall'eccitazione, consapevole com'ero della portata di quella scoperta. Non potei fare a meno di pensare all'ingegnere che, su nell'appartamento del vecchio usuraio, non sapeva come ingannare il tempo dell'attesa, mentre io... ancora due minuti e avrei avuto di fronte la ragazza che aveva pronunciato quelle singolari parole sul Giudizio universale, parole il cui senso enigmatico doveva in qualche modo essere connesso con il suicidio di Eugen Bischoff. Il momento in cui sarebbe arrivata la soluzione del tragico arcano era, a mio avviso, molto vicino e io lo attendevo con febbrile impazienza, pur se con vago timore e un senso di angoscia che mi risultava inspiegabile.

La ragazza si chiamava Leopoldine Teichmann ed era la figlia di una grande attrice, prematuramente scomparsa – una donna di indimenticabile avvenenza, il cui nome, nel mondo della mia giovinezza, veniva sempre pronunciato con fervida ammirazione. Dalla madre aveva ereditato solo i capelli fulvi e uno stile di vita un po' irrequieto, forse anche un'ambizione bruciante – giacché si dedicava, in modo amatoriale, a diverse arti. Dipingeva. Ricordavo un suo olio, esposto a una mostra collettiva: una natura morta di astri e dalie dal lungo stelo – un lavoro piuttosto mediocre, a dire il vero. Si era fatta ammirare più volte in balletti di beneficenza. Un giorno

aveva spiazzato Eugen Bischoff proponendogli di impartirle lezioni di arte drammatica, ma la faccenda non era andata oltre gli accenni e i preamboli. Poco dopo era sparita dal giro degli artisti, in cui aveva rivestito un certo ruolo. Messa davanti alla necessità di trovarsi un mestiere concreto, si era buttata nello studio della farmacologia. L'avevo persa completamente di vista, ed ero rimasto molto stupito nel ritrovarmela un giorno, con tanto di laurea, lì nella farmacia di San Michele Arcangelo.

Pioveva ancora, quando arrivai nella Myrthengasse. Mi fermai davanti alla vetrina della farmacia e mentre osservavo, attraverso i cristalli appannati, il tripudio di flaconi di spirito canforato, dentifrici e barattoli di talco pensai al modo di attaccare discorso. Infine decisi di presentarmi alla ragazza come amico di Eugen Bischoff e di invitarla a un colloquio a quattr'occhi.

«I miei rispetti, signor barone!» esclamò con fare ossequioso il commesso, non appena ebbi aperto la porta. «Prego, accomodatevi, in cosa posso servirvi, sono a vostra disposizione».

Il negozio era pieno di gente. Un fattorino di banca che frugava nel portafoglio in cerca della ricetta, due domestiche, un giovane pallidissimo, quasi albino, con gli occhiali neri che, nell'attesa, leggeva un giornale illustrato, un ragazzino scalzo che voleva pasticche alla piantaggine, e una vecchia con la sporta, la quale chiese un collirio, una tisana all'altea, un unguento per i geloni e «qualcosa per depurare il sangue». Il farmacista si tratteneva nella stanza attigua, seduto alla scrivania. La signorina Teichmann non si vedeva da nessuna parte.

«Che tempo orribile!» disse il commesso, versando una soluzione di saponina in una bottiglia. «Sarà infreddato anche il signor barone. Lo dico sempre, io: un quartino di rosso bello caldo e una stecca di cannella, un vero toccasana... macis, chiodi di garofano, un bel po' di zucchero, va giù che è un piacere. Di notte poi un bel cataplasma... fanno ottanta centesimi, signor von Stiberny, molte grazie, onoratissimo, i miei rispetti, signor von Stiberny, sempre a vostra disposizione!».

Fece un cenno all'indirizzo del giovane diafano con gli occhiali dalla montatura di corno, che stava uscendo, aspettò qualche secondo e poi, rivolto a me, sussurrò:

«Quel signore appena uscito... storia molto interessante... è un emofiliaco. Quello che si dice uno col sangue guasto. È già stato da un sacco di medici, professori, luminari: nessuno è in grado di aiutarlo. Sangue guasto. Un caso su mille».

«Il signor Stiberny? Ma tu guarda, guarda... se ne sentono sempre di nuove» disse la vecchia con la sporta. Chiesi un sonnifero in polvere e ne ebbi una scatoletta di cartone zeppa di pillole bianche.

«La signorina che mi serve sempre, oggi non c'è?» domandai.

«La signorina Poldi?».

«Sì, credo che si chiami così, la signorina con i capelli fulvi».

«Oggi ha il pomeriggio libero, perché ieri ha fatto il turno di notte. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro... Sono le cinque, in realtà dovrebbe essere già qui da un'ora... Devo riferirle qualcosa?».

«Non è necessario, tornerò più tardi» dissi. «Non è niente di importante, le porto solo i saluti di un comune conoscente che ho incontrato a Graz. Passavo di qui e ho dato un'occhiata... A ogni buon conto, potrebbe darmi il suo indirizzo?».

Al commesso si leggeva in faccia che la storia del comune conoscente a Graz puzzava. Mi squadrò con occhio indagatore, quindi scrisse l'indirizzo su un foglietto e, mentre me lo porgeva, disse:

«Secondo piano, interno 21, presso il signor consigliere aulico Karasek, che è suo nonno. La signorina è di ottima famiglia, persone molto perbene, penso anche che sia fidanzata... così, per lo meno, m'è giunto all'orecchio».

«Leopoldine Teichmann, Bräuhausegasse n. 11» stava scritto sul foglietto allungatomi dal commesso. Non ci andai subito, temevo di non trovarla, non era da escludere che si fosse magari già avviata verso la farmacia.

Aspettai per un po', camminando avanti e indietro sul marciapiede. Verso le sei un nuovo violento acquazzone mi costrinse a salire in casa. Dalle finestre della mia camera da letto potevo tener d'occhio l'ingresso della farmacia.

Lei non arrivava, e il tempo correva. Cominciò a far notte, distinguevo a malapena i visi delle persone di passaggio. Quando sentii abbassare le prime saracinesche nella strada, lasciai il mio posto di vedetta. Mi pareva altamente improbabile che potesse ancora venire.

Dovevo andare io da lei. Un tragitto di venti minuti, calcolai. «La disturberò mentre è a tavola, è spiacevole. A quest'ora, fare un'improvvisata in casa di gente che non conosco! Magari poi non è neanche lì. Ma a teatro, o da un'amica. Pazienza, la aspetterò, devo parlarle entro oggi».

Persi molto tempo nella ricerca di una vettura; erano quasi le otto quando finalmente arrivai nella Bräuhausegasse. Il numero 11 era un desolato casermone periferico di quattro piani. Al pianterreno c'erano, in sequenza, un cinematografo, un negozio di abiti usati, un parrucchiere e una mescita di vini. Le scale erano scarsamente illuminate, già il secondo piano era immerso nel buio. Non avevo zolfanelli con me e mi sforzai invano di decifrare i numeri delle porte.

Sentii dei passi, due uomini salivano le scale nell'oscurità. Mi fermai e tesi l'orecchio. Eccoli, erano al secondo piano. Balenò la luce di una

torcia, un sottile fascio luminoso cadde su una delle porte, scivolò lungo la parete, spostandosi ora a destra, e poi di nuovo indietro, per arrestarsi infine e far emergere dal buio una targhetta di ottone.

«Friederich Karasek, consigliere aulico in pensione» disse la voce del dottor Gorski.

«Dottore!» esclamai, esterrefatto. «Che ci fate qui?».

Il fascio di luce della torcia mi colpì in pieno viso.

«Ah, siete voi, barone» sentii dire alla voce dell'ingegnere.

«Anche voi qui» gridai, sconvolto. «E non sembrate nemmeno sorpreso di vedermi».

«Sorpreso? Vi piace scherzare, barone. Non ho avuto il minimo dubbio che avreste letto anche voi i giornali della sera» disse l'ingegnere e tirò il campanello.

Non capii che cosa intendesse dire con quelle parole, ero ancora sbalordito a causa dell'inaspettato incontro. Solo quando una vecchia aprì la porta, con il viso rigato di lacrime e gli occhi stravolti, compresi che in quella casa doveva essere capitata una disgrazia.

L'ingegnere si presentò.

«Solgrub» disse. «Sono il signore che ha telefonato un'ora fa».

«Il signorino Karasek si scusa... se lor signori hanno la bontà di aspettarlo!» disse la vecchia in un bisbiglio. «Sarà di ritorno fra un quarto d'ora, è andato un momento all'ospedale. Prego, accomodatevi... ma fate piano, per favore, che il signor consigliere non vi senta... perché ancora non sa niente, non gli abbiamo detto niente».

«Non sa niente?» si meravigliò il dottor Gorski.

«No. Solo mezz'ora fa ha mandato a chiamare la signorina, che gli legge il giornale ogni sera. “La signorina Poldi è ancora in farmacia” gli ho detto. Adesso si è addormentato in poltrona con il giornale in mano. Prego, sempre diritto, entrate pure, il signorino Karasek sarà qui a minuti».

«Mobili Biedermeier» constatò l'ingegnere scambiando un'occhiata di intesa con il dottor Gorski. Poi si rivolse di nuovo alla vecchia:

«Il signorino Karasek... è uno dei figli del signor consigliere, giusto?».

«No. Un nipote. Un cugino della signorina Poldi».

«E la disgrazia è successa qui, in questa stanza, vero?».

«No, macché, mica in questa stanza, di là nello studio, dove la signorina ha il suo laboratorio. Stamattina ero in cucina e parlavo con la Marie – io sono la governante, a servizio in questa casa da trentadue anni –, dunque, sono in cucina ed ecco che arriva il signorino: “Signora Sedlak,” dice “presto, un latte caldo!”. “Per chi, un latte caldo?” faccio io. “Per il signor consigliere?”. “No” risponde il signorino. “Per Poldi, è caduta per terra e ha le convulsioni”. E io, appena sento: “convulsioni”, mi spavento... il signorino non fa una piega, non c'è niente che gli faccia perdere la calma... io, naturalmente, prendo su il latte dal fornello e corro lì. La signorina era per terra e si dimenava tutta, sant'Iddio, con il faccino pallido come uno straccio e le labbra blu... e io riesco appena a dire: “Oh, siete caduta” e le afferro le mani e a un tratto: “Gesù, Giuseppe e Maria!” grido. “La signorina ha una fiala in mano”. “Che succede, cos'avete da gridare tanto?” dice il signorino e vede la fiala e la prende e l'annusa e

corre al telefono. “Centralino, un’autolettiga!”. Nel giro di pochi minuti sono arrivati, è questa la fortuna, che tutto sia andato così alla svelta, e il dottore dell’autolettiga ha anche detto: “Questione di poco, ma forse c’è ancora speranza”. E poi ha aggiunto: “Escludo che possa essersi sbagliata. Una farmacista se ne accorge subito dall’odore”. I signori vogliano scusarmi, adesso devo andare in cucina. Sono sola in casa e quando il signor consigliere si sveglia vuole il suo riso al latte».

Chiuse la finestra, raddrizzò il panno di seta gialla sulla tastiera del pianoforte, lanciò un’ultima occhiata vigile nella sala, constatò che tutto era in ordine e uscì. Mi alzai per osservare i quadri alle pareti. Acquarelli e piccoli pastelli, lavori amatoriali: un ippocastano in fiore, il ritratto di un giovane violinista, un mercato contadino alquanto modesto nella composizione... c’era anche il dipinto che avevo visto in una mostra, dalie e astri in un vaso giapponese dai riflessi di giada. Dunque non aveva trovato estimatori. Ma più di ogni altro mi attirò un quadro, appeso nella penombra, accanto al pianoforte: un olio raffigurante la bella Agathe Teichmann in costume da Desdemona, la riconobbi immediatamente, benché fossero passati quasi vent’anni dall’ultima volta che l’avevo vista.

«Singolare, rincontrarsi così, dopo vent’anni, dottore!» dissi, accennando al quadro della grande attrice tragica. Mi aveva colto una repentina mestizia, avvertivo quanto la mia stessa giovinezza mi fosse divenuta estranea, e la fuga degli anni, l’inesorabilità del tempo mi apparvero per un attimo in tutta la loro dolorosa evidenza.

«Agathe Teichmann» disse il dottore, aggiustandosi il pince-nez. «L’ho vista in scena solo una volta. Agathe Teichmann! Che età avevate voi allora, barone? Diciannove, al massimo vent’anni. Eravate molto giovane. Un ricordo non del tutto scevro da turbamenti, nevvvero? Io, dovete sapere, non ho mai avuto fortuna con le donne. In compenso oggi posso guardare a cuor leggero un vecchio quadro. L’ho vista una volta nel ruolo di Medea, tutto qui».

Non risposi. L’ingegnere ci rivolse uno sguardo scettico, scosse il capo, di sfuggita lanciò un’occhiata al quadro e andò di là, nello studio.

Restammo da soli nella sala e aspettammo. Il dottore si spazientì, guardava di continuo l’orologio. Anche per me il tempo scorreva lento. Presi un libro dallo scrittoio e lo aprii, ma era un dizionario e lo rimisi subito a posto.

Finalmente, dopo un quarto d’ora, l’ingegnere tornò. Aveva le mani piene di polvere e sporcizia, come se avesse cercato qualcosa sul pavimento. Il dottor Gorski scattò in piedi.

«Solgrub, cosa avete trovato?».

L’ingegnere scosse il capo.

«Niente».

«Niente, davvero?».

«Neanche la minima traccia. Neanche il minimo indizio» ripeté l'ingegnere, guardandosi distratto le mani.

«Là c'è un lavamano e dell'acqua, Solgrub» disse il dottore. «Siete sulla strada sbagliata, lo volete capire, Solgrub? È tutto il giorno che correte dietro a un fantasma. Il vostro mostro non esiste, non è mai esistito, il vostro mostro è l'esito ridicolo di una congettura errata, un parto della vostra fantasia... quante volte ve lo devo ripetere? Vi siete accanito su un'idea assurda e non fate alcun progresso».

«E voi che piano avete, dottore?» chiese l'ingegnere, mentre si lavava le mani.

«Dobbiamo tentare di agire su Felix».

«Non c'è speranza».

«Datemi tempo!».

«Tempo? No, non posso, dottore. Siete cieco, per caso? Non vedete forse come costui se ne sta lì seduto e tace e lascia che siamo noi a parlare? Non consentirà mai che la sua parola d'onore divenga oggetto d'una discussione dall'esito alquanto incerto. Ha preso la sua decisione, farà quello che Felix pretende da lui, magari domani, magari già stanotte, ha già il dito sul grilletto e voi mi chiedete tempo!».

Accennai una replica, una protesta, ma l'ingegnere non mi diede modo di parlare.

«Sono sulla strada sbagliata, certo!» gridò. «È la stessa cosa che mi avete detto oggi a mezzogiorno, dottore, quando al posteggio davanti al teatro ho chiesto quale fosse l'autista che ha portato Eugen Bischoff dal suo assassino. E poi, quando ho trovato la casa e stavo salendo le scale, mi avete gridato dietro che ero sulla strada sbagliata, che avevo un'idea fissa...».

«Siete stati in casa del prestasoldi?» lo interruppi.

«Prestasoldi?» esclamò stupito l'ingegnere. «Di che prestasoldi parlate?».

«Di Gabriel Albachary, Dominikanerbastei numero 8».

«Quel sefardita fa il prestasoldi? Di questo non mi avevate parlato, dottore!».

«Presta denaro dietro pegno, è vero» osservò il dottor Gorski. «Non è certo una conoscenza di cui si possa menare gran vanto. Ma al tempo stesso è uno dei nostri conoscitori d'arte, dei nostri collezionisti più influenti. Eugen Bischoff lo conosceva quasi da vent'anni, e a volte consultava la sua biblioteca shakespeariana e la sua raccolta con i bozzetti dei costumi di scena».

«Avete parlato con quell'uomo, ingegnere?» domandai.

«No, non era in casa, ma ho colto l'occasione per cercare l'assassino nel suo appartamento».



«Con quali risultati, meglio non parlarne, Solgrub, nevvvero?» si intromise il dottor Gorski.

«Tacete!» proruppe l'ingegnere, e nel contempo si sovvenne d'essere in casa d'altri e abbassò la voce. «Non sono riuscito a trovarlo, questo è vero, ma solo perché me ne sono fatto un quadro sbagliato... ecco perché non ci sono riuscito. Ho associato a lui un'immagine ingannevole. Un vizio logico, nel mio ragionamento c'è un vizio logico. Ma è lassù, l'assassino, è ancora in quella casa, non può esserne uscito e io lo troverò, dottore. Statene certo».

Non appena sentii quelle parole, si ridestò in me una sorta di sprezzo arrogante, e mi invogliò a veder spogliato di tanta sicurezza l'uomo che avevo davanti, a fuorviarlo, a farlo precipitare nel dubbio. E dissi a sangue freddo, con grande determinazione:

«E se invece ora vi dicessi che Felix non ha torto? Che le cose sono andate esattamente come ve le ha descritte ieri, che io sono davvero l'assassino di Eugen Bischoff?».

Il dottor Gorski mi afferrò per un braccio fissandomi, senza parole. L'ingegnere scosse il capo.

«Sciocchezze» replicò. «Non dite sciocchezze. Non vi illuderete di potermi fuorviare, spero. Sentite? Suonano alla porta. Dev'essere il giovane Karasek. Abbiate la cortesia di lasciare a me la parola».

«Ci ha preso per giornalisti» mi sussurrò il dottor Gorski. «Lasciateglielo credere, Solgrub preferisce così. Meno male che siete in borghese. Un capitano dei dragoni, fregiato dell'aurea Chiave dei ciambellani come corrispondente di una testata locale, sarebbe certo...».

In quel momento entrò un giovane, un tipo insignificante, uno di quegli habitués dei locali di periferia che si piccano di posare ad *arbiter elegantiarum*. Salutò. «I miei rispetti, signori!» e si presentò: «Karasek». Mentre si lisciava con una mano la scriminatura accuratamente impomatata ci offrì delle sigarette Memphis da un astuccio di alpacca.

«Molto gentile da parte vostra» disse l'ingegnere «aver trovato tempo anche per noi, dopo una giornata tanto convulsa. Permettetemi di chiedervi innanzitutto notizie sulla salute della signorina».

«Nessun disturbo, per carità!» si schermì il giovane Karasek. «Conosco bene i doveri del giornalismo... sempre sul pezzo! Mio padre buonanima ha avuto spesso a che fare con la stampa. Hermann Karasek, presidente circoscrizionale nel diciottesimo distretto, caposezione del Genio Civile, chissà mai se uno di lor signori per caso... potrebbe darsi... Già, mia cugina, ahimè! Non mi hanno permesso di vederla».

Si chinò verso di noi e disse a mezza voce, con la faccia di chi sta rivelando un segreto di Stato: «Il professore, ormai, tenta il tutto per tutto con il cloruro di etile».

«Inalazioni, suppongo» osservò il dottor Gorski.

«Cloruro di etile» ripeté il giovane Karasek. «Non bisogna lasciare nulla di intentato».

«Avete sentito il medico?» chiese l'ingegnere. «Ritenete possibile che domani la signorina si sia ripresa al punto da ricevere visite?».

«Domani? Improbabile, improbabile» disse il giovanotto, scuotendo il capo. «Il medico ritiene... ho parlato con l'assistente, il professore, come immaginabile, è molto impegnato, ha poco tempo, per forza di cose... l'assistente dunque ritiene – e l'infermiera concorda – che, se non accade un miracolo (e sperare si può sempre), probabilmente non supererà la notte».

«È così grave?» chiese l'ingegnere. Il signor Karasek levò le mani in un gesto di scoramento e le lasciò ricadere. Il dottor Gorski si alzò e prese il cappello.

«Lor signori vogliono già andare?» chiese il giovanotto. «Un attimo ancora, se lor signori aspettano un momento, pensavo di offrire

qualcosa, lo so, lor signori già si dispongono al desinare, magari però un caffè, neanche due minuti ci vogliono, corro subito a dare disposizioni... Un'altra cosa volevo chiedere: con chi di lor signori ho avuto l'onore... al telefono? Mi interesserebbe...».

«Sono stato io a chiamarvi» disse l'ingegnere.

«Ecco, sì, mi interesserebbe capire chi ha dato loro la notizia... sono rimasto, come si suol dire, basito. Certo, era una fumatrice accanita, dodici, quindici sigarette al giorno, spesso già con la sigaretta in bocca prima di colazione... oggigiorno, si sa, tra le ragazze, succede. Guai se mio nonno ne fosse venuto a conoscenza, per carità, è un uomo d'altri tempi, siamo vicino agli ottanta... Ma come han fatto lor signori a sapere che mia cugina, un momento prima... neanche cinque minuti... Sono rimasto di stucco. E ancora adesso continuo a pensare: che persona eccezionale, come avrà fatto a saperlo...».

«La spiegazione è molto semplice» rispose l'ingegnere. «Il tentato suicidio di vostra cugina, posso dirvelo con certezza, non è stato volontario, bensì indotto a viva forza. Ora va detto che, negli ultimi tempi, si sono verificati tre casi analoghi di suicidi indotti mediante coartazione. In tutti e tre i casi, con ogni evidenza, vi è stato l'intervento della medesima persona, in tutti e tre i casi i metodi usati sono gli stessi. La ragazza dunque le ha davvero chiesto una sigaretta immediatamente prima di compiere quel gesto?».

«Una sigaretta? No, non una sigaretta. Ne aveva ancora un astuccio pieno sul suo scrittoio. Mi ha chiesto una cartina, solo una cartina da sigarette».

«Una cartina da sigarette!» esclamò agitato l'ingegnere. «E certo! Come non averci pensato prima? Una cartina da sigarette! Indovinate un po', dottore, per quale scopo Eugen Bischoff ha portato con sé la pipa? Ancora una domanda, signor Karasek, e poi andiamo. Una domanda che forse vi suonerà strana: negli ultimi tempi qualche volta vostra cugina ha nominato il Giudizio universale? Mi capite? Il giorno del Giudizio».

«Certamente, signor... Qual è il vostro stimatissimo nome?».

«Solgrub. Waldemar Solgrub» proruppe l'ingegnere, spazientito. «E a quale proposito? Pensateci, magari vi torna in mente».

«A quale proposito? A proposito di pittura. Ne ha fatto solo cenno, tempo fa, quando con me e Ladstätter... devo premettere che Poldi è fidanzata con un mio amico, un collega, un tipo molto simpatico, che si fa vedere ogni giorno qui in casa, a primavera si sposeranno. Di soldi non gliene girano molti, ma ha una buona posizione, e poi guadagna anche lei, ha il suo lavoro... quanto alla dote, al mobilio, sono a posto, e il nonno ha dato pure la sua benedizione. Ordunque, la settimana scorsa, giovedì, abbiamo cenato fuori, al Cervo d'oro, un gruppetto di amici – un paio di ragazze, qualche collega –, uno di noi

festeggiava l'onomastico... grande allegria, e al ritorno noi tre – Poldi, Ladstätter e io – siamo andati avanti; Ladstätter si era portato dietro la chitarra e tutto d'un tratto Poldi ricomincia la solita solfa: in farmacia non è felice e vuole darsi di nuovo all'arte. E Ladstätter, invece di lasciarla dire, si ferma e attacca a litigare con lei: "Poldi!" grida "se intendi farlo sul serio, devi capire le conseguenze delle tue azioni... ma se non ti importa niente che a marzo ci sposiamo... lo sai, non ho un granché e devo far conto su quello che guadagni tu, per lo meno all'inizio, ma se ti licenzi dalla farmacia...". "E chi ti dice" ribatte Poldi "che con i quadri non guadagnerei mille volte di più, ben altre cifre?". E Ladstätter: "Hai già partecipato a due mostre e non hai venduto un solo quadro. Non si può chiedere la luna, e poi, se non si hanno le entrate giuste...". "Stavolta avrò successo" dice Poldi. "Ah sì? E perché proprio stavolta?" la investe Ladstätter. E Poldi senza scomporsi: "Perché saprò dipingere meglio. E sarà per merito del Maestro del Giudizio universale"».

«Il Maestro del Giudizio universale?» lo interruppe l'ingegnere. «Chi è, per l'amor del cielo? Lo conoscete?».

«No, non lo conosco. E anche Ladstätter ha chiesto: "Chi diavolo è questo bel tipo? Un altro di quei pittori che ti invitano nel loro atelier?". E Poldi ridendo risponde: "Sei geloso, Ludwig? Non è il caso, no, non è proprio il caso. Se ti dicessi che età ha!". Ma a Ladstätter va il sangue agli occhi e urla: "Vecchio o giovane che sia, Poldi, io voglio sapere chi è, è mio diritto!". Poldi lo guarda e dice: "Giusto, è tuo diritto, te lo dirò quando sarò famosa. Solo a te, Ludwig, lo dirò e a nessun altro. A te sì. Ma soltanto quando sarò famosa, non prima!". Nel frattempo gli altri ci hanno raggiunto e quella sera da Poldi non è stato più possibile cavare neanche una parola al riguardo».

«Dottore!» disse l'ingegnere. «I suoi metodi ormai li conosciamo a menadito, nevvvero? Sappiamo riconoscerne le trappole e le esche. Solo le sue motivazioni mi risultano oscure. Che scopo si propone con simili diavolerie? Prego, continuate, signor Karasek! Cosa accadde il giorno dopo?».

«Il giorno dopo, a mezzogiorno, Poldi è venuta a casa in compagnia di un signore sconosciuto e tutta la faccenda mi è tornata in mente. Un tipo alto, robusto, rasato di fresco, non più giovanissimo, dai capelli un po' brizzolati... Poldi mi passa accanto per andare in camera sua, senza presentarmelo... una cosa del genere da lei non me l'aspettavo. E mi son detto: Ladstätter non sarebbe certo contento... da sola con uno sconosciuto... d'altro canto, indiscreto non mi andava d'esserlo... la cosa migliore, mi son detto, è aspettare che quel tale esca, e poi lo affronterò e gli chiederò a muso duro che ci fa qui e soprattutto cosa vuole da Poldi. Quando però, trascorsa mezz'ora, ho dato un'occhiata nella camera, quel tale se ne era già andato, ma sul

tavolo c'era un volume e io dico a Poldi: «Quel signore si è dimenticato qui un libro, un grosso dizionario, ha di certo un bel valore...»».

«Il signore ha dimenticato qui un libro?» si intromise l'ingegnere. «Dov'è? Posso vederlo?».

«Prego. Eccolo lì» disse il giovanotto e l'ingegnere prese dallo scrittoio il volume, lo stesso che mezz'ora prima avevo sfogliato sovrappensiero. Ci diede un'occhiata e se ne uscì con un grido di meraviglia.

«Italiano!» esclamò. «Un dizionario di italiano! Dottore, chi aveva dunque ragione? Il mostro parla italiano, ora ne avete la prova. Eugen Bischoff si è portato dietro il dizionario per poter comunicare con lui. Ma... e questo cos'è? Guardate, dottore, che cosa può significare?».

Il dottor Gorski si chinò interessato sul volume.

«Vitolo-Mangold. *Dizionario enciclopedico della lingua italiana*» lesse sul frontespizio. «Un tomo di tutto rispetto. Poco maneggevole. Una vera e propria opera di consultazione».

«Non notate nient'altro?».

Il dottor Gorski scosse il capo.

«Davvero non notate nient'altro?» chiese l'ingegnere. «Osservate meglio il volume... Signor Karasek, voi avete visto entrare quel tale. Siete sicuro che non avesse in mano un altro libro?».

«Solo questo. Lo so per certo».

«È molto strano. Vedete, dottore: è un dizionario italiano-tedesco. Il volume non contiene la sezione tedesco-italiano. Evidentemente Eugen Bischoff non ne aveva bisogno. Come si spiega la cosa? Eugen Bischoff non ha rivolto la parola all'assassino. Lo ha ascoltato in silenzio... Un attimo! Non mi disturbate! Uno parla, l'altro tace e ascolta e traduce... Come si spiega la cosa? Lasciate che ci rifletta!».

«Ma che cosa è successo?» sentii all'improvviso dire a una voce acuta e tremula di vecchio di là dalla porta. «La signora Sedlak piange in cucina. Che cosa è successo alla mia Leopoldine?».

Il consigliere aulico Karasek, il padre di Agathe Teichmann, il cui nobile profilo goethiano mi era rimasto vividamente impresso negli anni passati, era molto cambiato. Decrepito, spettrale, scheletrico – l'inferma vetustà fatta persona –, era nel vano della porta, e si sorreggeva con un bastone, gli occhi fissi a terra, lo sguardo totalmente inespressivo.

Il giovane Karasek balzò in piedi.

«Nonno!» balbettò. «Non è successo niente, cosa vuoi che sia successo? Poldi sta dormendo, eccola lì sul divano, la vedi anche tu. Povera, ha fatto il turno di notte».

«Sono preoccupato per la bambina» sospirò il vecchio. «Vuol far di testa sua, non mi ascolta, non accetta consigli. Tutta sua madre. Tu lo

sai bene, Heinrich, com'era Agathe! Prima il divorzio. Che pena! E poi, per quello scalzacane d'un sottotenente... torno a casa, sento odore di gas, buio pesto nell'appartamento... "Agathe!" grido...».

«Nonno!» implorò il giovane Karasek, e sul suo volto, per solito inespressivo, comparve un'aria di tenera sollecitudine, che muoveva a commozione. «Nonno, lascia perdere, ti prego. Son cose, ormai, di sa Dio quanti anni fa».

«Ci sono!» esclamò all'improvviso l'ingegnere a gran voce, come se fosse solo nella stanza. «Possiamo andare, dottore. Qui non ci trattiene più nulla».

Il vecchio consigliere aulico alzò il viso.

«Hai ospiti, Heinrich?» chiese.

«Alcuni colleghi dell'ufficio, nonno».

«È giusto, Heinrich, un po' di divertimento, un po' di compagnia... una briscola chiamata? Una partita a préférence? Vogliano scusarmi, lor signori, se non li ho salutati. Con gli occhi, ormai, tribolo da un pezzo. Miope lo sono sempre stato, ma mi avevano detto che con gli anni si migliora. Nel caso mio, invece, tutto il contrario! Cosa è successo a Poldi, dove è finita? Ero di là ad aspettare che mi leggesse il giornale...».

«Nonno!» esclamò il giovane Karasek, rivolgendoci uno sguardo sgomento e disperato. «Lasciala dormire, è stanca. Non la svegliare! Stasera te lo leggo io, il giornale».

Il dottor Gorski era di pessimo umore mentre, borbottando, imprecando e smoccolando, scendeva a tentoni le scale, immerse nella completa oscurità.

«Solgrub!» gridò. «Dov'è, dove si è cacciato? Ce l'ha lui la mia torcia. Corre avanti, mi pianta in asso... che modi sono? Attento, un gradino! Barone, dove siete? Andate avanti voi, io non mi raccapezzo... Destra? Sinistra? Se almeno avessi degli zolfanelli... Neanche gli zolfanelli mi sono portato. Sì, lo so, voi ci vedete nel buio, in effetti avete qualcosa di felino, l'ho sempre detto. Come vi siete inchinato in silenzio, là sopra... davvero squisito; cosa vi è saltato in mente? non vi siete accorto che quel vecchio era orbo? Anzi, cieco come una talpa! Che Dio mi scampi dal diventare così vecchio. Luce. Finalmente! Alleluia, sia ringraziato il cielo, siamo dabbasso».

Una nebbiolina leggera ristagnava sulla strada, il cielo era pieno di nuvole, i lampioni proiettavano strisce di luce smorta sul selciato umido di pioggia. Davanti al cinema sostavano alcune persone, in attesa di entrare. La porta della mesquita si aprì e per un attimo sentii un canto di voci arrochite e la musica malinconica di un orchestrion.

L'ingegnere ci venne incontro.

«Dove vi siete cacciati, tutto questo tempo?» chiese. «È un'eternità che vi aspetto. Le nove e dieci. Troppo tardi ormai per salire dal sefardita».

«Da Gabriel Albachary?» esclamò il dottore. «Cos'altro ancora volete da lui?».

«Cosa voglio da lui? Dottore, siete un po' tardo di comprendonio, si direbbe... uno scolareto capirebbe più alla svelta di voi. Voglio rivedere un'altra volta il Maestro del Giudizio universale. Oggi pomeriggio... perché mi fissate in quel modo? Il mostro! Non mi capite proprio? L'assassino di Eugen Bischoff».

Il dottore scosse il capo.

«Pensa che l'assassino sia quel vecchio?» domandò Gorski.

«Quale vecchio?».

«Il sefardita».

«Dio del cielo! Dottore, avete una capacità infernale di ingarbugliare i fili. Fate attenzione: innanzitutto la cartina da sigarette. Quale sia il ruolo che ha svolto nella vicenda, non è stato difficile da indovinare. Poi quel volume, il dizionario, l'ho aperto e mi son detto: qui sta la chiave del mistero. Bastava solo riflettere, concentrarsi, ma poi è entrato il vecchio consigliere con tutti i suoi crucci... non sono

neanche stato ad ascoltarlo. Ragionamento metodico, dottore, altro che vano delirio. L'assassino. Non ascolta, parla soltanto... che cosa può significare? Adesso lo so, cosa significa. La questione è risolta. Non ho motivo di insuperbirmi, la giornata è stata un rosario di errori. In effetti, è un mostro, un colosso e io sono rimasto seduto un'ora al suo cospetto senza riconoscerlo».

Scendevamo a passi lenti per la strada. Il dottor Gorski mi diede di gomito.

«Ci capite qualcosa?» mi chiese.

«Niente» risposi.

L'ingegnere mi lanciò un'occhiata di traverso.

«Che mi capiate o meno è del tutto irrilevante. A che pro, del resto? La questione è risolta, questo vi deve bastare. Stanotte potrete dormire sonni tranquilli. Non partirete. Non ci sarà nessun incidente di caccia. Nessuna croce nel Gotha accanto al vostro nome, per il momento almeno... Fino a qui, tutto chiaro, nevvvero?».

«Non volete dunque spiegarci con parole vagamente comprensibili che cosa avete scoperto?» lo supplicò il dottor Gorski.

«Oggi no, dottore. Ho un'idea piuttosto approssimativa di quanto è accaduto. Un'immagine molto indistinta e inoltre... ci sono ancora lacune nella sequenza logica degli eventi. Ancora non so a chi Eugen Bischoff destinasse la prima pallottola e fintanto che non lo so...».

«Sarà mai possibile stabilirlo?».

«Forse sì, dottore. Cosa mi impedisce di replicare l'esperimento di Eugen Bischoff? Potrebbe darsi che io già domani sia in grado di darvi delucidazioni che anche per voi, barone, potrebbero rivestire non poco interesse. Di più, oggi, non posso dirvi. Portate pazienza!».

«Solgrub!» esclamò il dottor Gorski. «Se parlate sul serio – ma, a quanto pare, sapete benissimo quello che dite –, se è di un esperimento che si tratta, allora, per l'amor del cielo, siate prudente, fate attenzione!».

«Ma certo, dottore» disse l'ingegnere, senza perdere la calma. «Credete forse che vada a cacciarmi nei pericoli alla cieca? Sono avvisato, so da che cosa devo guardarmi. Vedete...».

Si fermò e tirò fuori dalla tasca una piccola pistola di singolare fattura.

«Ecco la mia fida compagna dei bei tempi andati, è stata al mio fianco in molti pattugliamenti notturni sulle colline tra Kirin e Gensan, ma adesso non mi serve e debbo separarmene. Prendetela voi, dottore, a suo tempo ve la richiederò. Il mostro, su nella casa del sefardita... lo sapete ormai: quello non ti uccide, ti costringe al suicidio. Ma su di me non ha nessun potere, fintanto che sono senza armi».

«E cosa intendete fargli, Solgrub?».

«Distruggerlo» disse l'ingegnere, calmo e feroce. «Mandarlo al rogo!



Quella povera ragazza, per la cui vita stanotte i medici stanno lottando, deve essere la sua ultima vittima».

«Al rogo? Se vi ho inteso bene, il mostro...».

«Ehi!» esclamò l'ingegnere. «Oso credere, dottore, che iniziate a capire. Ce ne avete messo, di tempo. No, non è un uomo in carne e ossa. È un essere da lungo tempo ormai defunto, ma ancora vive e si insinua nelle menti... ma a quello spettro io voglio mettere la parola "fine"! Basta così. Vedrete voi stesso».

Eravamo intanto arrivati in una zona più animata della città, un quartiere in cui sapevo orientarmi. Un ampio viale, illuminato a giorno da lampade ad arco e fiancheggiato su ambo i lati da alberi di acacia. Da qualche parte, nei paraggi, doveva esserci la caserma del 73°.

«Dove ci avete condotti?» chiese perplesso il dottor Gorski. «Abbiamo fatto una lunga e inutile deviazione, potrei essere già a casa da un bel po'».

«Non ho nessuna intenzione di lasciarvi già andare a casa» affermò l'ingegnere. «Lì davanti c'è il Café Gulliver. Non gradirebbero per caso lor signori un bicchierino di anisetta in mia compagnia?».

Il dottor Gorski, senza chiedere il mio parere, rifiutò a nome di entrambi.

«Vado a casa in tranvai» affermò. «Sissignore, in tranvai» ripeté, lanciandomi un'occhiata. «Io non sono un ufficiale e non ho obblighi di casta. Voi comunque potete aspettare qui, magari passerà un taxi».

«Su andiamo, entrate con me» cercò di convincerlo l'ingegnere. «Con un pizzico di fortuna farete una conoscenza interessante. Nel Café Gulliver è solito bazzicare il mio amico Pfisterer, un autentico pozzo di scienza, con una memoria da circo Barnum, un vero erudito e per giunta ballerino, pittore, incisore, funambolo, barman, un Mezzofanti,<sup>6</sup> e chi più ne ha più ne metta. E pure un maestro nell'arte di levarsi di dosso i creditori: ne avrà, a dir poco, cinquecento...».

«Tante grazie» bofonchiò il dottor Gorski. «I geniacci zazzerruti non mi garbano proprio».

«Il mio amico Pfisterer rientra nel novero dei geni a pelo ispido. E poi: è giusto l'uomo che fa per me, oggi. Avanti, seguitemi, non ho nessuna voglia di andarmene a casa solo soletto».

Entrammo nel caffè. Era un locale alquanto equivoco, e la nostra comparsa suscitò un certo scalpore fra i radi avventori. L'ingegnere pareva di casa, perché la kellerina al buffet lo salutò con tono amichevole e di condiscendenza: «Ciao, dottore!».

Ed ecco farsi avanti, per la comanda, un cameriere con la luna di traverso.

«Il dottor Pfisterer è ancora qui?» si informò l'ingegnere.

«Quello, qui, è in pianta stabile» replicò il cameriere, con un gesto

della mano che esprimeva disprezzo e ben fondata diffidenza.

«Quanto vi deve?».

«Ventisette corone, mancia esclusa».

«Eccovi ventisette corone ed eccovi anche la vostra mancia» disse l'ingegnere. «Dov'è il dottor Pfisterer?».

«Di là nella saletta del biliardo, come sempre, e sta scrivendo».

A uno dei tavolini con il ripiano di marmo sedeva uno spilungone magro dai capelli rossi; davanti a sé aveva una bottiglia di birra scolata a metà, un portauovo, che fungeva da calamaio, e una pila di fogli tutti scritti. Al suo fianco, una ragazza molto giovane, con i capelli ossigenati, arrotolava sigarette in silenzio. Alla parete di fronte, affisso con una puntina, un sudicio foglio di carta, coperto per intero di scritte a matita, che, a uno sguardo più attento, si rivelò essere un documento di notevole portata: «Dichiarazione! I sottoscritti ritirano con rammarico l'accusa sollevata contro il dottor Pfisterer, in merito al furto di due riviste illustrate e di un supplemento d'arte, avendoli il medesimo minacciati di adire le vie legali. Con ossequio. Il Tavolo dei Quattro».

«Eccolo lì» disse l'ingegnere. «Buona sera, Pfisterer».

«Ciao. Non mi disturbare» rispose il rosso, senza alzare gli occhi.

«A cosa stai lavorando, se è lecito saperlo?».

«Alla tesi di laurea di un giovane somaro, che sbava dietro al titolo accademico. Cameriere, una composta di pere inaffiata di sciroppo e un caffè turco “à la Pfisterer”. Entro le undici devo aver finito».

«Fa' un po' vedere... posso?». L'ingegnere prese dal tavolo uno di quei fogli tutti vergati. «“Gli additivi peptinici e i glucosidi oleosi come esaltatori di gusto negli ortaggi”. Ah, perbacco, ma da quando ti occupi anche di chimica?».

«Ne so almeno quanto i cervelloni della facoltà» borbottò quel fior di erudito, continuando a scrivere.

«Pfisterer, avresti un minuto? Ho bisogno di un'informazione».

«Se proprio devo... ma sbrigati! Il bamboccio viene alle undici a prendersi il suo capolavoro. Avanti, parla!».

«C'è nella storia dell'arte un pittore chiamato “Maestro del Giudizio universale”?».

«Giovansimone Chigi, pittore di chiara fama, allievo di Piero di Cosimo. Altro?».

«Vissuto nel...?».

«1520. A Firenze... razza di ignorante».

«Si è suicidato?».

«No. Morì nel convento dei Serafici fratelli delle sette doglie. In stato di ottenebramento mentale».

«In stato di ottenebramento mentale» ripeté l'ingegnere.

Quel gran pozzo di scienza depose la penna e alzò lo sguardo. Aveva

un occhio di vetro, e sulla sua guancia destra si allargava una psoriasi vermiglia.

«È tutto qui quello che vuoi sapere?».

«Sì, grazie».

«Con il tuo “grazie” non mi viene niente in tasca. Mi hai posto tre domande, come Mime al sempiterno Wotan. “A norma di gara ora io t’impegno”.<sup>7</sup> Tre domande, la prima: hai dei soldi, Solgrub?».

«La tua consumazione è pagata».

«Benissimo. Non saprei dunque che altro chiederti. Va’ per la tua strada! Già da un po’ mi sono accorto che sei passato proditoriamente dalla parte dei nababbi. Orrore! Eclissati!».

Bevemmo la nostra anisetta al banco.

«In stato di ottenebramento mentale» mormorò l’ingegnere. «Ha armi più efficaci di quanto non pensassi. In stato di ottenebramento mentale! Sciocchezze! Ho fatto la guerra in Asia, non ho certo paura del suo Giudizio universale».

L'indomani a colazione mi venne una strana idea. Tentai vanamente di scacciarla; tentai di tenermi occupato con faccende più serie e più importanti: fatica sprecata. Tornava in continuazione, assillante, e alla fine mi arresi. Mi alzai, presi cinque di quelle pillole bianche che mi aveva dato il farmacista e le sciolsi in un bicchier d'acqua. L'occhio mi cadde sui bauli pronti, che ancora stavano nella stanza: è vero, volevo partire, ma non potevo più dare seguito al mio piano; una ridicola, folle idea l'aveva mandato in fumo.

Quando poi mi ritrovai seduto al mio scrittoio, non mi parve più tanto ridicola e insensata. Dormire da notte a notte, dormire un sonno senza sogni, imbrogliare il diavolo rubandogli una grigia giornata autunnale, infrangere con un lieve gesto della mano la tirannia delle ore. «Adesso, subito!» sussurrava in me una voce. «A che scopo aspettare ancora?». Già avevo il bicchiere in mano... No! Mi ribellai. Non ancora! Dovevo uscire. Dovevo sistemare faccende importanti. Non potevo lasciare in sospeso alcune questioni. «Più tardi» mormorai a mezza voce. «Stasera, forse» dissi e rimisi il bicchiere sullo scrittoio.

Quando rincasai verso mezzogiorno, trovai due righe di mano dell'ingegnere sul mio scrittoio. «Ho un'importante notizia che vi riguarda. Vi esorto in tutti i modi a non partire, a non intraprendere alcunché, prima che io vi abbia parlato. Questo pomeriggio sarò da voi».

Rimasi a casa, non avevo comunque intenzione di uscire un'altra volta. Presi un libro dalla mia biblioteca e mi sedetti allo scrittoio.

Verso le quattro del pomeriggio scoppiò un temporale: vento, pioggia, un vero nubifragio. Mi toccò chiudere in fretta e furia le finestre, per evitare che la stanza si allagasse, e poi rimasi a guardare la gente rifugiarsi di corsa nei portoni, la strada svuotarsi in un battibaleno: uno spettacolo divertente e spassoso. All'improvviso suonarono alla porta. «Sarà lui» dissi. «Proprio con un tempaccio del genere deve arrivare». Una comunicazione importante. Insomma, vedremo. Non mi feci fretta, rimisi al suo posto il libro che avevo letto, raccolsi da terra un foglio di carta, sistemai la poltrona che stava davanti allo scrittoio, e poi uscii dalla stanza. «Vincenz, dov'è il signore che ha chiesto di me?». Nessuno aveva chiesto di me. La posta pomeridiana. Era arrivata la lettera dalla Norvegia che avevo aspettato tanto; Jolanthe, la giovane del fiordo di Stavanger, mi aveva scritto. Una grande busta bianca, senza sigillo, senza alcun profumo... lei era fatta così. Per scherzo l'avevo chiamata Jolanthe, in onore

dell'eroina di non so più che romanzo francese, non ne rammento il titolo, ma quel nome non aveva incontrato il suo favore, non era stato di suo gradimento. Si chiamava Auguste. Dunque, finalmente si era ricordata di me, ecco la lettera che mi aveva promesso. «Bene» pensai. «Ora però sono io a condurre il gioco. Aspetti pure, io ho aspettato abbastanza...» e gettai la lettera in un cassetto dello scrittoio, senza aprirla.

E alle sette di sera desistei dall'attesa. Si era fatto buio, fuori la pioggia continuava a scrosciare contro i vetri, e nuvole nere gravavano sui tetti. «Non viene più, è troppo tardi. Non la finirà più di piovere, oggi?». Il bicchiere, in cui avevo sciolto le pillole bianche, mi stava davanti. Non ancora! Ancora non era il momento. Mi aspettava un lavoro, un lavoro fastidioso, l'avevo rinviato in continuazione, ora però dovevo finalmente mettere ordine nelle mie carte. Appunti, documenti, cartelle, fotografie, lettere gualcite o ripiegate in fretta e furia, zavorra inutile accumulatasi nel corso degli anni... io stesso faticavo a raccapezzarmi nel mio scrittoio. Dissi a Vinzenz di accendere il fuoco nel camino, nella camera si diffuse un piacevole calore e io trassi dallo scomparto inferiore dello scrittoio una pila di carte impolverate. Stranezza del caso: i primi a venire alla luce furono i miei quaderni dell'accademia militare. Ne aprii uno, lo sfogliai: calligrafia goffa di un sedicenne! Milizia territoriale, Leva in massa e loro concorso a rincalzo delle Forze armate. Coscrizione obbligatoria e suo adempimento individuale. Cracovia, Vienna, Graz, Budapest, Pozsony. Nove circoscrizioni a regime di milizia territoriale e sei al comando del regio esercito ungherese. Sul margine, scarabocchiato in fretta: «mercoledì compleanno della mamma». Artiglieria alpina: cannoni a tiro rapido con rinculo, smontabili, e con scudo protettivo mobile. Salmerie, carri attrezzi, otto quadrupedi per il trasporto vettovaglie. Martedì 16, marcia con esercitazioni di sicurezza, appello alle quattro... Ombre e luci della mia giovinezza! Così era iniziata la mia vita. Via, tutto questo ciarpame, dritto nel camino.

Lettere del mio tutore, morto da un'eternità. La foto di una ragazza giovanissima, della quale non serbavo più memoria. Sul retro, una scritta: «24 febbraio 1902. Un'amicizia sincera ci unirà per la vita». Lettere, cartoline, un verbale, sottoscritto con quattro nomi, a me ormai sconosciuti. Il diario di una giovane morta prematuramente, iniziato il primo gennaio 1901 nel sanatorio del dottor Demeter, a Merano. Uno schizzo di ragguardevoli dimensioni, eseguito con matite colorate. Un rendiconto del mio amministratore, relativo alla vendita di 1200 steri di legna di faggio e quercia. Il catalogo, redatto di mio pugno, della collezione di dipinti su stoffa giavanesi e annamiti di mia proprietà, insieme alla lettera di ringraziamento del museo di Storia Naturale, Divisione etnografica, in seguito alla donazione della

medesima. La piastrina di riconoscimento di un nemico. Una mappa particolareggiata dei Bassi Tauri. Una calcografia a mo' di invito a un ballo di corte; lettere, lettere ed ecco una foto di anni più recenti, regalatami dalla figlia del console olandese a Rangoon al momento in cui presi commiato da lei. Sul margine inferiore aveva scritto in fretta alcune parole in caratteri singalesi. «Non datevi la pena» aveva detto. «Non riuscirete mai a sapere che cosa vi ho scritto». Ora, tenendo in mano la foto, fissavo quei segni arricciolati e ancora non sapevo se significassero odio ovvero amore. Finì tutto nel camino. La foto da Rangoon oppose resistenza, non voleva arrendersi alle fiamme, ma la vampa era troppo forte e divorò gli occhi fieri, la fronte appena corrugata, la figura snella e le parole mai lette.

«Vogliate scusarmi» disse all'improvviso una voce dalla porta. «Sono in ritardo. Siete solo, barone? Solgrub non è ancora arrivato?».

Trasalii. Evidentemente non avevo sentito suonare. Abbagliato dalle fiamme del camino, non riconobbi la figura che mi stava davanti, nella penombra della stanza.

«Ho bussato, ma nessuno mi ha risposto» disse l'ospite tardivo, chiudendo la porta alle sue spalle. «Solgrub non è venuto?».

Si fece più da presso, la luce della lampada da tavolo illuminò il suo volto. Ora lo riconobbi. Era Felix, il fratello di Dina. «Che cosa vuole da me?» mi chiesi stupefatto. «Cosa diavolo può averlo condotto fino a qui?».

«Solgrub? No, non è venuto» dissi, confuso. «Non lo vedo da ieri».

«Arriverà a minuti» opinò Felix, accomodandosi sulla sedia che gli indicavo. «Solgrub, il mio vecchio amico Solgrub, è in preda a un'idea fissa. Vi ritiene del tutto estraneo agli avvenimenti che hanno portato al suicidio di Eugen Bischoff. E mi ha pregato di venire qui al fine – come si è espresso – di espormi in vostra presenza i risultati delle sue indagini».

Lo ascoltai in silenzio. Non replicai.

«Noi due, barone,» proseguì Felix «sappiamo bene come sono andate le cose in realtà. Solgrub... è una testa balzana, rasenta spesso il ridicolo. Scorge un nesso tra il suicidio di una giovane, a me completamente sconosciuta, e quello di mio cognato, parla di un esperimento, che dovrebbe fornirgli dati importanti, e dell'influsso di non so quale misterioso sconosciuto... sa Dio quanto mi è costato rimanere ad ascoltarlo mantenendo la calma. Se l'ho inteso bene, il suo sistema di fallaci deduzioni si basa sulla circostanza che Eugen Bischoff ha fatto fuoco due volte: una contro di sé e una contro un bersaglio non meglio chiarito. Se Solgrub, come non dubito, verrà qui per ammettere il suo errore, io gli scioglierò l'enigma del primo colpo: Eugen Bischoff non aveva mai usato in precedenza la sua pistola. Ecco perché ha sparato un colpo: per provare l'arma prima di rivolgerla

contro di sé. È la spiegazione più semplice... Strano che Solgrub ancora non sia qui!».

«Volete restare ad aspettarlo?» chiesi in tono brusco, e desideroso di porre termine a quelle riflessioni.

«Se non vi disturbo...».

«In questo caso, permettetemi di proseguire nelle mie faccende».

Senza aspettare la sua risposta, presi un plico di lettere da un cassetto e iniziai a scorrerle.

«Il tappeto verde da preghiera bosniaco!» disse Felix, gli occhi vaganti nella penombra della stanza. «Quanto tempo è passato dall'ultima volta che vi ho fatto visita? Ero volontario nel vostro reggimento e venni a chiedervi consiglio per una questione che mi stava molto a cuore. *Eheu fugaces, Postume, Postume...*!8 A quei tempi mi parlavate da amico... Tutto alle fiamme, barone?».

«Alle fiamme. Bagatelle del passato. L'ingegnere ormai non verrà più. Sono le nove».

«Verrà di sicuro».

«Posso offrirvi intanto... uno sherry? Una tazza di tè?».

«No, grazie. Semmai il bicchier d'acqua che sta sullo scrittoio...».

«Vi sconsiglio di berlo» dissi, suonando a Vinzenz. «È il sonnifero che ho preparato per questa notte».

«Per questa notte» ripeté Felix a bassa voce, rivolgendomi un lungo sguardo indagatore.

Trascorse qualche minuto. Entrò Vinzenz, intese l'ordine e sparì senza far rumore. Io sfogliai vecchie carte.

«Vi ho fatto torto, oggi, a non pregarvi di salire» attaccò Felix all'improvviso. «Quando, a distanza di mezz'ora, mi sono affacciato alla finestra, eravate già scomparso. Forse avevate il desiderio, peraltro assai comprensibile...».

Lo interruppi non con una parola, non con un gesto, solo con un'occhiata stupefatta.

«Vi ho visto andare avanti e indietro nel parco della villa, sotto la pioggia... o forse mi sono sbagliato?» proseguì con un leggero sconcerto.

«A che ora sarebbe successo?» chiesi.

«Erano le dieci».

«Assolutamente impossibile» replicai io, calmo.

«Alle dieci ero nello studio del mio avvocato. Il nostro colloquio si è protratto dalle nove alle undici circa».

«In tal caso a trarmi in inganno sarà stata una... peraltro straordinaria, somiglianza».

«Probabile» osservai, sentendomi la rabbia montare dentro. Era ancora convinto che mi fossi appostato davanti alla villa per carpire un'immagine fugace di Dina... glielo leggevo negli occhi. Non riuscii a

dominarmi oltre, mi soprafecce un desiderio selvaggio di offenderlo, di ferirlo nell'orgoglio, di fargli male. Tirai fuori quella foto, quella foto che non avevo mai mostrato a nessuno, la trovai al primo colpo e la tenni in mano per qualche secondo, in modo tale che lui potesse riconoscerla; lo vidi impallidire, la mano con cui reggeva il bicchiere prese a tremare... allora, con gesto disinvolto, gettai la foto di Dina nel fuoco.

Uno spasmo mi colse, una fitta dolorosa mi traversò il cuore, ripensai a una notte, a una notte d'inverno, e un attimo dopo già volevo strappare a mani nude quella foto alle fiamme, ma mi contenni e la lasciai incenerire, senza muovermi. Davanti agli occhi mi calò il buio, vedevo le braci nel camino e la mano bendata di bianco, nient'altro.

«Ora finalmente ho la risposta per la quale mi sono spinto qui» sentii dire alla voce di Felix. «A essere sincero, non avevo indovinato i vostri intenti e mi è occorsa l'intera notte per mettere, nero su bianco – non si sa mai –, la questione che riguarda entrambi. Ora naturalmente... vi ho capito, barone. Avete preso la vostra decisione, ed è definitiva. Altrimenti non vi sareste separato da quella fotografia».

Tirò fuori dalla tasca interna della giacca una voluminosa busta bianca e la tenne in modo che io potessi leggerne il destinatario.

«Questa lettera» disse «è ormai superflua. Permettetemi di approfittare dell'occasione che mi si presenta».

E gettò il plico, indirizzato al comando del mio reggimento, nel camino.

In quel momento capii che l'ora era giunta e il mio destino segnato. E non appena ebbi questa certezza, all'improvviso vidi quella giornata, che ormai volgeva al termine, sotto un profilo sorprendentemente diverso: avevo la sensazione che, fin dal primo mattino, a dominarmi fosse stato il pensiero di dover morire, giacché avevo dato la mia parola d'onore. E tutte le faccende da me sbrigate nel corso della giornata mi rivelavano adesso il loro significato recondito: avevo bruciato le mie carte non per un capriccio, ma perché ero risoluto a morire. Nulla doveva sopravvivermi, in questo mondo afflitto da curiosità morbosa. La lettera lungamente attesa dalla Norvegia – la lettera di Jolanthe – nemmeno l'avevo aperta: qualsiasi ne fosse il contenuto, non aveva più alcun senso, ormai, conoscerlo. E accanto a me stava il bicchiere che mi aspettava e prometteva sonno – sonno senza risveglio.

«Hanno suonato» disse Felix. «È Solgrub. Venga pure a raccontarci le sue panzane. Non vi faranno di sicuro recedere dalle vostre decisioni».

Sentii dei passi, Solgrub, l'ingegnere... temevo il momento in cui



avrebbe messo piede nella stanza; qualsiasi cosa dicesse, ormai sarebbe parsa vana, ridicola, assurda... scorgevo una smorfia beffarda sulle labbra di Felix...

«Solgrub! Su, vieni!» esclamò. «Che notizie ci porti? Racconta!».

Non era l'ingegnere. Nel vano della porta si affacciò il dottor Gorski.

«Ah, dottore, siete voi? Cercate Solgrub?» chiese Felix.

«No, cercavo proprio voi» disse il dottor Gorski lentamente. «Sono passato da casa vostra e mi hanno indirizzato qui».

«Chi vi ha indirizzato qui?».

«Dina. A lei ho taciuto ogni cosa, a lei non ho detto niente. Solgrub...».

«Solgrub, cosa?».

Il dottor Gorski avanzò d'un passo, si fermò e mi guardò fisso.

«Solgrub... alle sette, ero ancora nel mio ambulatorio quando è squillato il telefono... “Pronto, chi parla?”. “Dottore, per l'amor del cielo, dottore!”. “Chi parla?” ho gridato, perché non riconoscevo quella voce. “Dottore, presto, per l'amor del cielo, dite a Felix...”. “Solgrub!” ho esclamato. “Siete voi? Cosa è successo?”. “Indietro!” ha urlato con una voce che non aveva più niente di umano. “Indietro!”. A quel punto non ho sentito più nulla, solo un rumore, come di una sedia rovesciata... Ho richiamato due volte, nessuno ha risposto. Mi precipito in strada, prendo un taxi... faccio le scale di corsa, suono, nessuno mi apre... mi precipito di nuovo dabbasso, torno con un fabbro, quello apre con un piede di porco... Solgrub era lungo disteso per terra, con la cornetta in mano...».

«Suicidio?» chiese Felix, lo sguardo allucinato.

«No. Colpo apoplettico».

«È stato l'esperimento» disse il dottor Gorski. «Non c'è alcun dubbio che sia rimasto vittima del suo esperimento».

«E cosa voleva dirmi, all'ultimo istante?».

«Voleva farvi il nome dell'assassino, del suo assassino, dell'assassino di Eugen Bischoff».

«Del suo assassino? Non avete parlato di colpo apoplettico?».

«L'assassino ha armi d'ogni sorta. Come questa. So dove trovarlo. Dobbiamo renderlo inoffensivo. Solgrub è morto, ora tocca a noi. Capite, Felix? E voi, barone...».

«Vi prego di non contare su di me» dissi. «Ho già preso disposizioni riguardo alla giornata che ci aspetta».

Felix si girò verso di me. I nostri sguardi si incrociarono.

«No» disse. «Non ora».

Afferrò il bicchiere che stava sullo scrittoio.

«Chiedo venia» disse, e lo rovesciò sul pavimento.

Il giorno seguente il funerale di Solgrub ci trovammo nel giardino di un piccolo caffè dalle parti dello Stadtpark, lontano dalle arterie di maggior traffico. Era un mattino luminoso, piuttosto gelido. Alcuni venditori ambulanti si avvicinarono al nostro tavolino, offrendoci pere, uva, rami di prugne e alchechengi. Arrivò un bosniaco con coltelli e canne da passeggio. Fra i tavolini saltellava la taccola domestica del caffettiere, in cerca di briciole. Eravamo gli unici avventori. Felix si era fatto portare dei giornali illustrati, ma non li guardava; ce ne stavamo lì seduti, in contemplazione dello Stadtpark, scambiandoci osservazioni telegrafiche sulla stagione, sui nostri progetti di viaggio e sulla mancanza di puntualità del dottor Gorski.

E alla fine, verso le nove, il dottore arrivò con tanto di scuse: la sorveglianza, il giro notturno delle camere, e, alle sette, la sala operatoria. Veniva direttamente dall'ospedale. Ingurgitò in piedi un caffè nero bollente.

«E questa è la mia colazione» disse. «Un caffè e un bel sigaro. Veleno per i nervi. Posso solo darvi un consiglio: non prendete esempio da me».

Quindi ci mettemmo in cammino.

«Cavolo rapa, crauti, aringa in salamoia, sigarette dozzinali» osservò il dottor Gorski, mentre salivamo le scale che portavano all'abitazione del sefardita. «L'atmosfera giusta per i nostri disegni. Siamo gente del popolo, barone. È assai plausibile che abbiate bisogno di un prestito; mica una grossa cifra – due, tremila corone – e avete già con voi anche i garanti. Non dobbiamo agire d'impulso, quell'uomo è di sicuro un tipo diffidente... la cosa migliore è che ci affidiamo al caso... Ancora un piano. Speriamo che ci sia. Altrimenti, aspetteremo».

Il signor Gabriel Albachary era in casa. Il domestico dai capelli rossi ci introdusse in un salotto, sovraccarico di oggetti d'arte di ogni stile e di ogni epoca. Un attimo dopo, il signor Albachary fece il suo ingresso nella stanza. Era un ometto gracile, azzimato come un damerino: baffi tinti, di un nero pece, monocolo, profumava di eliotropio a dieci passi di distanza. «Tipo balcanico» mi sussurrò il dottor Gorski.

Ci fece segno di prendere posto, squadrandoci un istante con sguardo indagatore. Poi si rivolse a me:

«Non dovrei sbagliarmi se affermo che il signor barone è stato il superiore di mio figlio. Volontario di leva annuale Edmund Albachary. Conosco il signor barone dalle corse ippiche».

«Edmund Albachary» ripetei, cercando invano tra i ricordi.

«Volontario di leva annuale, Edmund Albachary. Ma certo. Ne è passato, di tempo. Come sta il ragazzo?».

«Come sta? Già, chi può dirlo? Forse bene. Purtroppo non abita più qui, ormai da un anno».

«È partito? Per l'estero?».

«Partito, sissignore. Per l'estero. Anzi, per una meta ben più lontana. Se anche viaggiassi notte e giorno per dieci anni, non riuscirei a raggiungerlo... Anche il vostro signor padre buonanima ho conosciuto, sì, saranno ormai trent'anni dacché ne feci la conoscenza. A che cosa debbo l'onore, signor barone?».

Mi sentivo in imbarazzo, non avrei voluto render noto il mio nome. Ciononostante decisi di sostenere la parte che mi era stata assegnata ed esposi la mia richiesta.

Il signor Albachary mi ascoltò senza battere ciglio, con cortese attenzione, annuendo un paio di volte, mentre parlavo, in segno di assenso. Poi disse:

«Vi hanno dato informazioni sbagliate, signor barone. Io sono un mercante d'arte, anzi ormai solo un collezionista; di questioni finanziarie non mi sono mai occupato. D'altro canto, a volte capita che io, per pura cortesia, faccia un prestito a qualche buon conoscente che si rivolge a me e, com'è naturale, mi metto anche a vostra disposizione. Posso chiedere quale cifra farebbe al caso del signor barone?».

«Mi servirebbero duemila corone» dissi e vidi che il dottor Gorski si agitava inquieto sulla sua sedia.

Il vecchio signore mi guardò stupefatto. Poi sorrise:

«Il signor barone si compiace di burlarsi di me. Capisco. Il signor barone ha urgente bisogno di duemila corone e tra un paio di minuti me ne offrirà cinquecentomila per il mio Gainsborough».

Non sapevo che cosa replicare. Il dottor Gorski si morse il labbro e mi lanciò un'occhiata furiosa. Felix cercò di salvare il salvabile.

«Siete pienamente nel giusto, signor Albachary, era uno scherzo» disse. «Sapevamo che non mostrate volentieri – non a tutti – i vostri tesori, e abbiamo escogitato un modo non proprio brillante di introdurci in casa vostra... È questo il Gainsborough?».

Indicò il dipinto appeso alla parete di fronte a noi. Non l'avevo nemmeno notato, fino a quel momento.

«No, è un Romney» rispose con indulgenza il signor Albachary. «George Romney, nato a Dalton, nel Lancashire. Ritratto di Miss Evelyn Lockwood. L'originale era in mio possesso, l'ho venduto alcuni giorni fa a un collezionista inglese».

«È una copia, dunque».

«Sì. Un lavoro eccellente. Incompiuto in alcune parti che, come vedete, sono solo accennate, abbozzate. Un giovane artista geniale, mi

era stato raccomandato da un professore dell'accademia. Ahimè, troppo geniale! Il ragazzo si è suicidato».

«Suicidato? Qui, da voi?».

«No. In casa sua».

«Ma a dipingere veniva qui» si intromise il dottor Gorski. «In quale stanza lavorava? Potrei saperlo?».

«Nella biblioteca» rispose stupito il mercante d'arte. «È la stanza meglio esposta. Con il sole al mattino».

«Ancora una cosa, signor Albachary. Da quanto tempo vostro figlio è ricoverato in un frenocomio?».

«Da undici mesi» farfugliò il vecchio, fissando inorridito il dottore. «Perché me lo chiedete?».

«Lo so io, perché ve lo chiedo, signor Albachary, ma ben presto lo saprete anche voi. Avreste la cortesia di accompagnarmi in biblioteca?».

Gabriel Albachary ci precedette in silenzio. Il dottor Gorski si fermò sulla soglia della biblioteca.

«Il mostro!» disse e puntò l'indice contro un enorme volume in-folio che stava nel bovindo, sopra uno scriviritto di legno intagliato e di foggia gotica; in vita mia non avevo mai visto un libro di simili dimensioni. «Il mostro! Questo libro porta la colpa della disgrazia capitata a vostro figlio. Questo libro ha provocato il suicidio di Eugen Bischoff. Questo libro...».

«Per Diana!» proruppe il mercante d'arte. «È vero, l'ultima volta che Bischoff è stato da me, ha consultato questo libro. Era venuto per esaminare dei vecchi bozzetti di costumi teatrali, ma quando mi sono allontanato, era di fronte allo scriviritto... “Fa’ pure con comodo, Eugen, io esco a pranzo” ho detto. Eravamo vecchi amici, lo conoscevo da venticinque anni. “Se hai bisogno di qualcosa, suona al domestico”. “D'accordo” ha detto, e da allora non l'ho più visto, perché, al mio ritorno, era già andato via. E il signore che è stato qui tre giorni fa ha voluto subito vedere quel libro, ha preso appunti e ha detto che sarebbe venuto di nuovo».

«Non verrà. Non può più venire. È morto la sera stessa del giorno in cui vi ha fatto visita. Dove vi siete procurato quel libro?».

«L'ha portato mio figlio da Amsterdam. Per l'amor del cielo, che significa tutto questo? Cosa c'è scritto in quel libro?».

«È quel che vedremo ora» disse il dottor Gorski, aprendo la pesante legatura, imbullettata di rame, dell'in-folio. Felix stava dietro di lui e sbirciava da sopra la sua spalla.

«Mappe geografiche!» esclamò sbalordito il dottor Gorski. «*Theatrum Orbis Terrarum*. Un antico atlante».

«Incisioni su rame, acquarellate a mano» constatò Felix. «*Dominio Florentino. Ducato di Ferrara. Romagna olim Flaminia*. Nient'altro che

mappe. Ci siamo sbagliati, dottore».

«Continuate a sfogliare, Felix! *Patrimonio di San Pietro et Sabina. Regno di Napoli. Legionis Regnum et Asturiarum principatus*. Ora seguono le province spagnole... Fermo! Non vedete? Sul rovescio ci sono delle scritte».

«È vero. Dottore, sono in italiano».

«Italiano antico, esatto. *Nel nome di Domineddio, vivo, giusto e sempiterno ed al di Lui onore! Relazione di Pompeo dei Bene, organista e cittadino della città di Firenze...* Felix, ci siamo! È...! Signor Albachary, potreste lasciarmi il volume?».

«Prendetelo! Portatelo via di qui, non lo voglio più vedere».

«Già, ma come, in nome di Dio?» esclamò il dottor Gorski. «Come lo porto via? Riesco a malapena a sollevarlo!».

«Due uomini di fatica del mio laboratorio» disse Felix «e questo pomeriggio, alle tre, sarà a casa mia».

... Nel nome di Domineddio, vivo, giusto e sempiterno ed al di Lui onore! Relazione di Pompeo dei Bene, organista e cittadino della città di Firenze, circa gli accadimenti occorsi sotto i suoi occhi nella notte dei Santi apostoli Simone e Giuda, nell'anno Domini MDXXXII. Vergata di suo pugno.

Approssimandosi nel giorno di poi il mio cinquantesimo genetliaco e considerando che, a giudicare dalle circostanze, in questa città è facile perdere la vita innanzi tempo più di quanto nol si creda, nella giornata odierna, dopo essermi astenuto per lunghi anni dallo scrivere, mi risolvo a confessare la verità e a mettere per iscritto, a futura memoria, quel che nella suddetta notte occorre a Giovansimone Chigi, detto il Cattivanza, architetto preclaro e pittore, oggi noto come Maestro del Giudizio universale. Voglia Iddio perdonargli i suoi peccati, così com'io confido che Egli vorrà perdonarli a me e a ogni altra creatura.

Giovine di sedici anni, elessi la pittura ad arte mia peculiare, col proposito di ricavarne il sostentamento. E mio padre, il quale esercitava il mestiere di setaiuolo nella città di Pisa, mi mandò a bottega dal pittore Tommaso Gambarelli, presso il quale lavorai a numerose opere, grandi e belle. Ma nel dì 24 di maggio, alla vigilia della santa Pentecoste, giorno in cui la parte avversa espugnò il Monte San Sivinò, il predetto Tommaso Gambarelli morì di peste nello Spedale della Scala. Per la qual ragione dovetti, a Dio piacendo, cercarmi un altro maestro e mi recai da Giovansimone Chigi, che aveva bottega nella piazza del vecchio mercato, non lungi dai ferravecchi.

Codesto Giovansimone Chigi era uomo corto e scorbutico; indossava, estate e inverno, una cuffietta di panno blu con paraorecchi, e a chi lo vedeva per la prima volta pareva un saraceno al comando d'una nave corsara piuttosto che un cristiano e un cittadino dell'urbe fiorentina. E tale era la sua spilorceria che a malapena ne avevo mezzo pane a settimana. Le settimane da che lavoravo nella di lui bottega ancor non erano sette, e già per me l'esborso ammontava a cinque fiorini d'oro.

Una sera, rincasando dalla scuola d'aritmetica, lo trovai a discettare in bottega con messer Donato Salimbeni da Siena, archiatra al servizio del Cardinal Legato Pandolfo de' Nerli. Messer Salimbeni era uomo di spirito elevato e aspetto venerando, profondo esperto del mondo e chimista provetto. Già ne avevo fatto la conoscenza presso il primo

mio maestro, e i suoi egregi cataplasmi m'avevano procurato notevole sollievo, al tempo in cui, raggiunta Pisa a cavallo, m'ero buscato la febbre per via dell'aria umida.

Quando entrai, messer Salimbeni era in contemplazione d'un quadro raffigurante una Madonna circonfusa d'angeli, mentre il Maestro, per il gran freddo, andava su e giù dinanzi al focolare acceso. Messer Salimbeni mi scorse, e con un cenno mi significò d'avvicinarmi e chiese:

«E questo?».

«È il solo che ho a bottega» rispose il Maestro e storse la bocca. «Dipingi fiori e piccoli animali in maniera commendevole, eccellendo in codesti lavori. E se nei miei quadri abbisogno di civette, gatti, uccelli canterini o scorpioni, lui può giovarmi».

Sospirò chinandosi per gettare due ceppi di rovere nel fuoco. Indi proseguì:

«In gioventù attesi a innumerevoli opere di pregio, e incrementai con la mia arte la gloria di questa città. A me si deve il bel san Pietro in bronzo, che ancor oggi ammirate dinanzi all'altare della chiesa di Santa Maria del Fiore. Fu allora che mi puntarono sull'uscio venti sonetti e più, tutti a encomio delle mie opere e del mio nome. Ed altri e ancor più eccelsi onori mi tributarono. Oggi però sono vecchio e niente più mi riesce veramente».

Indicò un Gesù fra i dottori nel tempio e una Maria Maddalena portata in cielo dagli angeli e disse:

«Ciò che voi qui vedete non vale nulla. Lo so bene, e non occorre che me lo diciate, giacché nulla è gravoso più della critica. Nella mia giovinezza m'era data potenza di visione: vedevo il Padreterno e i patriarchi, vedevo il Redentore, i santi, la Vergine e gli angeli. Li vedevo, come per miracolo, ovunque volgessi lo sguardo, in alto, tra le nuvole, o quaggiù, nella mia bottega: netti e fulgidi, come all'intelletto mai sarà dato di escogitarli. E così come li vedevo, li dipingevo – nella mia arte non erano in molti a eguagliarmi. Oggi, di converso, la mia vista s'è fatta torbida, e in me si è spenta la scintilla visionaria».

Messer Salimbeni si teneva con le spalle appoggiate alla parete, nell'oscurità, e io non lo vedevo: sentii solo la sua voce.

«Giovansimone!» disse. «L'intero umano scibile è frammento e ancor meno che frammento: è fumo e ombra, al cospetto del Signore. Nondimeno, avendo io elevato i miei pensieri a Dio, mi fu concesso di scandagliare alcuni fra i misteri, dei quali trabocca codesto mondo transeunte. E quanto tu chiami potenza di visione, io te la posso restituire; di più: a me è data facoltà d'evocarla anche in coloro che mai l'han posseduta. E senza sforzo alcuno».

Il Maestro, attento, prestava ascolto. Per un attimo parve riflettere, poi crollò la testa e proruppe in una risata.

«Messer Salimbeni!» disse. «Che voi meniate gran vanto delle vostre numerose arti magiche e di consimili diavolerie, è voce comune in città. Quando però si tratta d'applicarle, eccovi prendere mille scappatoie. Sicuramente anche quel che avete testé detto è una millanteria delle vostre. O avete forse appreso codesti sortilegi alla corte del Gran Mogol o del Gran Turco?».

«La mia arte» replicò il dotto medico «non ha nulla a che spartire con le arti dei pagani: la debbo solo al buon Dio, che m'ha indicato la via della conoscenza».

«In tal caso,» ribatté il Maestro «altro non desidero che vederne tosto un saggio. Ma vi avverto: se intendete corbellarmi, con me voi capitate male».

«Per oggi» disse messer Salimbeni «non possiamo far altro che concordare il giorno in cui metterci all'opra. Prima, però, interroga te stesso, Giovansimone! Giacché ti dico: è un mare in procella quello in cui tu vai avventurandoti, e meglio per te sarebbe forse rimanere in porto».

«Siete nel giusto, messer Salimbeni!» esclamò il Maestro. «È d'uopo agire con circospezione. Chiunque sa che ho in voi un acerrimo nemico, benché a parole mi tributiate gli onori che mi spettano. In voi io non debbo confidare».

«È vero, Giovansimone, perché tacerlo?» disse il dottore del Cardinal Legato. «Tra noi v'è una quistione in sospeso. Tu venisti a male parole con Cino Salimbeni, il figliuolo di mio fratello, e lui non fu certo da meno, sicché tu, parlando a gran voce, onde i presenti potessero tutti quanti udirti, dicesti: “Aspetta, anche per questo batterà l'ora”, e qualche giorno appresso egli fu trovato morto sul sentiero che mena al convento dei Serviti per la via dei prati; era lì, riverso, con lo stiletto confitto fra il collo e la cervice».

«Di nemici ne aveva a iosa, e io gli vaticinai soltanto l'infortunio» mormorò il Maestro.

«Era un pugnale di Spagna, una misericordia, e sulla lama l'armaiuolo aveva inciso il nome suo» proseguì messer Salimbeni. «Quel pugnale apparteneva a un uomo fuggito qui da Toledo. Catturato, costui venne condotto dinanzi agli Otto, ove giurò e spergiurò, piangendo, di aver perduto l'arma la notte dianzi, in piazza del vecchio mercato non lungi dai ferravecchi. Ma non fu creduto e salì sul patibolo».

«Onore sia reso al verdetto degli Otto» disse il Maestro. «E quel che è stato è stato».

«Sappi» esclamò messer Salimbeni «che quel che è stato... non è stato per sempre e che chi ha compiuto questa azione scellerata dovrà renderne conto alla giustizia divina».

«Posso dirvi solo questo» replicò il Maestro. «Io mi trovavo in



bottega a dipingere una santa Agnese con il Libro e l'agnello, conforme alle volontà del committente, allorché entrò quel tal messer Cino a propormi di ritornare in concordia, e così bevemmo un bicchiere insieme e ci lasciammo in amicizia. Il giorno di poi, quando accadde il fatto deprecabile, io giacevo malato a letto, e a mio suffragio ho i testimoni. Come è ver'Iddio – mi sia Egli clemente nel giorno del Giudizio –, così è andata e non altrimenti».

«Giovansimone!» disse il dottore. «Non è senza fondamento se ti chiamano il Cattivanza».

Allorché il Maestro udì quel nomignolo, di cui la gente l'aveva gratificato per ischerni e a lui intollerabile, montò in collera. E la collera gli rapì il senno. Agguantò l'archibugio con acciarino a rota, che teneva in bottega pronto alla bisogna, lo brandì come in delirio e gridò:

«Via di qui, grassatore ribaldo, pretaiolo bastardo! Scompari, e non tornar mai più!».

Messer Salimbeni si volse e scese le scale, ma il Maestro gli corse dietro con l'archibugio in mano, e ancora a lungo lo sentii gridare e imprecare davanti a casa.

Trascorse del tempo e, la vigilia della festa dei Santi apostoli Simone e Giuda, messer Salimbeni si presentò di nuovo. E parlò come se tra lui e il Maestro non fosse accaduto nulla:

«È arrivato il giorno che aspettavi, Giovansimone, e io sono pronto».

Il Maestro levò gli occhi dal lavoro. Nel riconoscere messer Salimbeni, montò nuovamente in collera e gridò:

«Che cosa volete ancora? Non vi ho forse bandito dalla mia casa?».

«Oggi sarò qui ospite grato» disse il dottore. «Sono venuto per compiere l'opera di cui discutemmo, e l'ora è propizia».

«Andate, andatevene via!» esclamò iracondo il Maestro. «Mi avete rivolto ignobili parole. Giammai dimenticherò la vostra ingiuria».

«Le mie parole non erano rivolte a chi di nulla s'è macchiato» fu la replica di messer Salimbeni il quale, volgendosi a me, disse:

«Suvvia, Pompeo! Non è il momento di starsene lì con le mani in mano. Va' a comperarmi questo e quest'altro!».

E mi indicò i nomi e le dosi delle erbe e spezie di cui abbisognava per le sue fumigazioni. Fra le erbe, ve ne erano alcune la cui natura m'era sconosciuta e altre ancora che spuntano invece in ogni dove. E, in sovrappiù, ordinò due mezzette d'acquavite.

Al mio ritorno dall'officina farmaceutica, i due su tutto s'erano accordati. Messer Salimbeni mi prese le spezie e le erbe di mano e le descrisse al Maestro a una a una. Quindi approntò ogni cosa per compiere le sue fumigazioni.

Una volta che ebbe terminato, lasciammo la bottega. Nello scendere le scale, il Maestro fece sì che messer Salimbeni vedesse che alla

cintola, sotto il mantello, egli recava uno stiletto e una daga.

«Messer Salimbeni!» disse. «Quand'anche voi foste Satana in persona, non crediate perciò stesso ch'io vi tema!».

Percorremmo via di Santa Chiara, oltrepassammo il ponte di Rifredi e, una volta di là dal fiume, costeggiammo il casamento della follatura e quella cappelletta in cui trovano ricovero antichi sarcofaghi di marmo. Era una notte luminosa, la luna splendeva in cielo. E infine, dopo un'ora di cammino, giungemmo a un poggio che dirupa verso una cava di pietra. Oggi sorge colà una masseria: Al vecchio olivo è il suo nome, ma ai tempi ci pascolavano le capre.

Qui messer Salimbeni si arrestò ordinandomi di cogliere sterpaglie e cardì, e di accendere un fuoco. E, rivolto al mio maestro, disse:

«Giovansimone, il luogo è questo e l'ora è giunta. Di nuovo torno a dirti: interpella te stesso! Giacché colui che intraprende un simile cammino ha da essere d'animo forte e saldo».

«Sì, sì» disse il Maestro. «Bando ai vaniloqui. Principiate, orsù, una buona volta!».

Messer Salimbeni tracciò allora, con fare solenne, un cerchio intorno al fuoco e introdusse il Maestro dentro il cerchio. Quindi gettò una manciata del suo preparato nelle fiamme. Ciò fatto, uscì dal cerchio.

Una densa nuvola di fumo si sprigionò dal fuoco e, innalzandosi, avvolse il Maestro, il quale disparve per un tratto alla mia vista. Ma al diradarsi del fumo, messer Salimbeni gettò ancora del suo intruglio nelle fiamme. Poi chiese:

«Che cosa vedi ora, Giovansimone?».

«Vedo» disse il Maestro «gli agri, il fiume, le torri cittadine e il cielo della notte, null'altro. Ora vedo una lepre correre per i prati e – oh, portentoso! – è sellata e ha le briglie».

«Visione, questa, invero alquanto singolare» disse messer Salimbeni. «Ma oggi, a parer mio, di consimili ancora ne vedrai».

«Non è una lepre, è un capro!» gridò il Maestro. «No, non capro, è bestia levantina, ma io ne ignoro il nome – e fa balzi più che prodigiosi. Ora è sparita».

All'improvviso il Maestro principiò a salutare fra gli inchini.

«Guarda!» esclamò. «Il mio vicino: l'orafo, passato l'anno scorso a miglior vita. E non mi vede. Oh voi infelice, mastro Castoldo, avete la faccia tutta ulcere e bubboni».

«Giovansimone, che cosa vedi adesso?» chiese il dottore.

«Vedo» rispose il Maestro «rocce frastagliate e anfratti e gole e grotte pietrose. E vedo una buia rupe – sospesa nell'etere, e non precipite; cosa in sé disagevole a credersi e sommo prodigio».

«È la valle di Giosafatte» esclamò messer Salimbeni. «E la rupe nera, che si libra a mezz'aria, è il sempiterno trono del Signore. E sappi,

Giovansimone: il palesarsi della rupe è segno che stanotte t'è consentito assistere a uno spettacolo grandioso, quale nessuno prima di te ebbe a vedere».

«Non siamo soli» disse il Maestro e la sua voce si spense in un pavido bisbiglio. «Vedo creature cantare e giubilare, e sono legione».

«Legione no, a dire il vero, solo quei pochi cui è dato cantare la gloria del Giudizio universale, in una con gli angeli di Dio» disse messer Salimbeni con un filo di voce.

«E ora vedo una miriade, un'infinita schiera di cavalieri, podestà e dame riccamente ingioiellate che protendono le braccia e piangono, in mezzo a un coro di lamenti».

«Si van querimoniando» esclamò messer Salimbeni «per ciò che fu e più non potrà essere. Piangono perché sono condannati alle tenebre e in eterno orbatì della vista di Dio».

«Un immane segno di fuoco è comparso in cielo» gridò il Maestro. «Divampa e ha un colore quale giammai io vidi prima d'ora. Me infelice! Non è colore di questo mondo, e i miei occhi non ne reggono la vista».

«È il color rosso trommatico» tuonò messer Salimbeni. «Il color rosso trommatico, di cui si tingerà il sole nel giorno del Giudizio».

«Di chi è la voce che grida il mio nome nel vento procelloso?» esclamò il Maestro, e prese a tremare in tutto il corpo. E all'improvviso emise un urlo, un urlo animalesco, che trafisse il silenzio della notte e parve non finire mai.

«Me tapino!» gridava. «Eccoli, son qui: e vogliono artigliarmi, i diavoli dell'inferno; arrivano da ogni dove, e l'aria tutta ne brulica».

E, incalzato dal terrore, cercò di fuggire, ma i diavoli invisibili lo raggiunsero e lui, rovinando al suolo, si mise a menar colpi intorno a sé. Si rialzò gridando, il viso stravolto da una smorfia orrenda, corse via, crollò di nuovo a terra, e lo spettacolo era così straziante che io credetti d'esalar l'anima per la paura.

«Soccorretelo, messer Salimbeni!» implorai con disperazione, ma l'archiatra del Cardinal Legato scosse il capo.

«Tropo tardi» disse. «È spacciato: le visioni della notte su lui hanno prevalso».

«Pietà, messer Salimbeni!» gridai. «Pietà!».

In quella, i satanassi dell'inferno agguantarono il Maestro e lo trascinarono via, mentre lui si dibatteva e urlava. Allora messer Salimbeni gli si fece da presso, nel punto in cui il poggio declinava verso la cava, e gli sbarrò il passo.

«Assassino, uomo senza timor di Dio Onnipotente!» esclamò. «Fermati e confessa il crimine tuo!».

«Pietà!» gridò il Maestro, gettandosi ginocchioni e coprendosi il volto con le mani.

Messer Salimbeni levò il pugno e lo colpì nel pieno della fronte, sì da farlo rovinare a terra, come morto.

Oggi so che non fu gesto crudele, ma di misericordia, e che messer Salimbeni con quel pugno affrancò il Maestro dalla potestà delle sue visioni.

Lo trasportammo privo di sensi nella sua bottega, dove giacque senza dar segno di vita fino al vespro. Quando tornò in sé, non sapeva più se fosse giorno o notte, parlava a vanvera e farneticava in continuazione dei diavoli dell'inferno e di quel terrificante color rosso trommatico.

Più tardi, quando l'insania prese a scemare, egli si smarrì in se stesso e, accoccolato in un cantuccio della sua bottega, fissava il vuoto senza scambiare una parola con nessuno. Ma, nel corso della notte, lo sentii lamentarsi e salmodiare preci, di là nella sua stanza. E il giorno di Santo Stefano scomparve dalla città, e nessuno sapeva dove fosse andato.

Il fatto accadde tre anni dopo, allorché, sulla strada per Roma, io giunsi al convento dei Serafici fratelli delle sette doglie, là dove sono custoditi il nastro dei capelli e la fuscacca della Santa Vergine, insieme con una matassina di canapa, da lei filata con le sue stesse mani. Accompagnato dal priore, andai nella cappella per contemplare le sacre reliquie. Ed ecco vidi un monaco su un trabattello, e durai fatica prima di riconoscere il mio maestro d'un tempo: Giovansimone.

«È fuor di senno» disse il priore «ma è grande, oltre ogni dire, nel dipingere. Noi lo chiamiamo il Maestro del Giudizio universale, giacché raffigura solo e sempre questo medesimo, identico soggetto. E se gli dico: "Maestro, fate qui una Tentazione nel deserto e là, su quella parete, la Guarigione del paralitico o la Moltiplicazione dei pani", lui monta in collera e bisogna allora assecondarne subito la volontà».

Il sole stava tramontando e dalle finestre pioveva una luce rosata sull'ammattionato. E sulla parete io scorsi la rupe di Dio sospesa in aria e la valle di Giosafatte e il coro dei beati e i diavoli infernali e proteiformi e la palude infocata. Il Maestro s'era dipinto fra i dannati, e l'insieme era di una tale verosimiglianza che mi corse per le membra un brivido di orrore.

«Maestro Giovansimone!» esclamai rivolto verso il trabattello, ma lui non mi riconobbe. Fra preci inesauste, con mani tremanti e una furia tale, come se avesse ancora alle calcagna una pletora di demoni infernali, stava dipingendo un cherubino in preda a sdegno.

Questo è quanto posso riferire sul Maestro del Giudizio universale, altro non so. Quando infatti, alcune settimane più tardi, feci ritorno al convento, vi trovai la cappella vuota e i monaci mi mostrarono dove era stato sepolto l'uomo. Voglia Gesù Cristo, radiosa stella mattutina e nostra unica speranza, accogliere lui e noi, il giorno del Giudizio, nella schiera dei redenti.

L'altro, invece, quel messer Salimbeni che io tengo per vero Maestro del Giudizio universale, da quella notte non l'ho più veduto – e forse è tornato nei reami remoti dell'Oriente, ove trascorse tanta parte della vita. Serbo nondimeno memoria della sua arte occulta, e per coloro che si reputano di indole forte e salda annoto qui le dosi della droga: prendi, uomo incauto, tre parti d'estratto alcolico di tormentilla. Aggiungi poi...

«Continue, continue!» incalzò il dottore.

«Non c'è altro» disse Felix. «Il manoscritto si interrompe qui... di punto in bianco».

«Impossibile!» esclamò il dottor Gorski. «Non può essere terminato. La parte più importante della relazione... Fatemi vedere!».

«Accertatevi voi stesso, dottore! Non c'è più nulla, solo mappe geografiche delle province spagnole. *Granata et Murcia. Utriusque Castiliae nova descriptio. Insulae Balearides et Pytiusae*. Sul verso, neanche un rigo. *Andalusia continens Sevilam et Cordubam*. Non la minima traccia di annotazioni a mano. La relazione è incompiuta».

«Ma il dosaggio della droga! Come ha fatto Eugen Bischoff a conoscerne la composizione? Dev'esserci anche la chiusa della relazione. Felix, avrete saltato una pagina. Controllate di nuovo!».

Stavamo tutti e tre chini sull'in-folio. Felix voltò lentamente le pagine a ritroso.

«Qui manca una pagina!» disse all'improvviso il dottor Gorski. «Qui, fra le Asturie e le due Castiglie, ne è stata strappata una».

«Avete ragione» constatò Felix. «Rescissa con un tagliacarte».

Il dottor Gorski si batté una mano sulla fronte.

«Solgrub?» esclamò. «Sì, è stato Solgrub. Capite? Voleva impedire... Dopo di lui nessuno doveva più ripetere l'esperimento! Ha distrutto l'ultima pagina della relazione, la pagina in cui si riportava il dosaggio dell'intruglio... E ora, Felix?».

«E ora, dottore?».

Si scambiarono un'occhiata perplessa.

«Vi confesserò» disse il dottor Gorski «che ero intenzionato a sperimentare di persona l'effetto della droga, naturalmente con tutte le precauzioni del caso».

«E io avevo l'identico proposito» dichiarò Felix.

«No, Felix, io non avrei mai permesso che voi, digiuno di medicina... ma a che pro discuterne, ormai? La faccenda è chiusa! Nessuno di noi tre avrà più modo di sapere quali forze oscure abbiano indotto a una morte misteriosa Solgrub, Eugen Bischoff e sa il cielo quanti altri ancora».

Richiuse la pesante legatura dell'in-folio, imbullettata di rame.

«Non sarà più causa di rovina per nessuno» disse. «Solgrub, il nostro povero Solgrub, è stata la sua ultima vittima. Più rifletto sull'intera faccenda... La fisiologia del cervello ci offre non pochi spunti di riflessione, Felix. Ho sviluppato una mia teoria. No, io non credo che

sia stata la visione del Giudizio universale. Propendo piuttosto per l'ipotesi che l'effetto della droga, caso per caso...».

Balzai in piedi. All'improvviso mi era venuta un'idea che mi travolse, che minò dentro di me ogni equilibrio. Ero incapace di nascondere l'agitazione. Lanciai un'occhiata a Felix e al dottor Gorski: non badavano a me. Uscii dalla stanza.

«Via per il giardino, di corsa! Prima che notino la mia assenza». No, il segreto non era andato perso, era ancora lì e mi stava aspettando. Io, io solo, avrei saputo la verità. Ancora qualche passo...

La porta del padiglione era aperta. Tutto era rimasto identico al ricordo che ne avevo di quella sera: la pistola sullo scrittoio, il plaid scozzese steso sul divano, il calamaio rovesciato, il busto rotto di Iffland... ogni cosa era stata lasciata al suo posto, e sul tavolo c'era la mia pipa.

La tenni fra le mani, eliminai un sottile strato di cenere ed ecco apparire, nerastra, la mistura, la droga creduta persa del medico senese, il sortilegio che aveva strappato di bocca all'assassino Giovansimone Chigi la confessione del suo delitto.

Quando accesi lo zolfanello, si destò in me un lieve timore dell'ignoto cui andavo incontro. Timore? Non proprio, era piuttosto la sensazione che prova un nuotatore quando abbandona la terraferma per tuffarsi nell'acqua fonda. L'acqua si richiuderà sopra la sua testa, ma egli sa che un attimo dopo riemergerà in superficie. In tutto e per tutto simile era il mio stato d'animo. Sulla tenuta dei miei nervi non avevo dubbi. Aspettavo le visioni del Giudizio universale, le aspettavo con distacco – direi –, e quasi incuriosito. Con il bagaglio intellettuale dell'uomo d'oggi avrei affrontato i fantasmi dei tempi andati... «Fumo, ombra, ecco quello che vedrai» mi dissi e feci il primo tiro di pipa.

Non accadde nulla. Fissavo attraverso il velo di fumo azzurrino la maschera mortuaria di Beethoven alla parete, mentre nel riquadro della finestra aperta alcuni rami di ippocastano dalle foglie verdi si agitavano al vento e, più in alto, un lembo di cielo andava rannuvolandosi. Sul pavimento zampettava un grosso coleottero dalle iridescenze bluette, di una specie a me sconosciuta. Che ci fosse, però, mi ero già accorto prima.

Tirai una seconda, una terza boccata. Soltanto ora mi resi conto dello strano aroma acidulo della mistura. Lo avvertii solo per la durata di un secondo, poi svanì. Avevo lo sgradevole timore che Felix o il dottor Gorski potessero sorprendermi, e occhieggiavo dalla finestra, ma il giardino era deserto. Quei due se ne stavano in sala a discutere, e verosimilmente non avevano ancora notato la mia assenza.

Ricordo di aver fatto in totale cinque tiri di pipa. Poi mi apparve, al centro della stanza, il cespuglio di ibisco.

Avevo la perfetta consapevolezza di essere in preda a un'illusione sensoriale: una visione tratta dalla memoria, ma a tal punto vivida e concreta che, mio malgrado, mi avvicinai di un passo. Contai i fiori color granata: erano, se la vista non mi ingannava, otto e il nono, di un rosso cupo, sbocciò mentre lo contemplavo.

All'improvviso il cespuglio di ibisco sparì, e al suo posto vidi il verde intenso di una palma di Betel, al cui tronco stava appoggiato un cinese, vestito di seta grigio argento. A colpirmi subito di lui fu la sua paradossale bruttezza, aveva il viso di un neonato, ma non mi spaventai, sapendo bene che era la mia immaginazione, portata al parossismo dalla droga, a dar corpo a un'immagine che si era impressa in una qualche regione sconosciuta della mia memoria. Inspiegabilmente, però, questo ricordo visivo riaffiorava deformato nel più orrido dei modi. In tale stadio dell'esperimento, ero ancora nelle vesti di chi, con calma e sangue freddo, assiste a un fenomeno ottico di estrema singolarità. E ancora vedevo il tavolo e il sofà e i contorni della stanza, che tuttavia mi apparivano sfocati, irreali, come un oscuro, confuso ricordo di cose risalenti a tempi immemorabili.

Questa visione a sua volta fu rimpiazzata dall'immagine di un muro di mattoni e di un capanno, immagine che rimase fissa per qualche minuto davanti ai miei occhi, risvegliando in me un senso di infinita desolazione. L'interno del capanno era rischiarato dai bagliori di una fucina e io vi ravvisai due uomini a torso nudo, con il cranio rasato, la cui vista provocò in me un'indistinta paura, presto degenerata in folle terrore.

Di colpo uno dei due si voltò, uscì dal capanno, e si diresse verso di me facendo ciondolare in modo strano le gambe. Teneva la testa e le spalle chine, le braccia penzoloni lungo il corpo, come inanimate. Mi si parò davanti. Sollevò con la destra il suo braccio sinistro, e le dita della sua sinistra si protesero verso di me a tentoni, mi cercarono... io avvertii quelle dita sul mio polso, feci un balzo all'indietro, gridai, mi sentii gridare... un terrore mortale mi squassò: gli occhi, la bocca... tutto il viso smangiato... «Lebbra!» si levò un urlo dentro di me... lebbra! lebbra! Mi accasciai, nascosi le mani... «Lebbra!» gemetti e poi tentai, in una frazione di secondo, di aggrapparmi a un pensiero: «Non è che delirio! Abbaglio! Sogno, nient'altro!», ma il pensiero svanì e io rimasi solo al cospetto dell'orrore, un mare di raccapriccio e di spavento mi trascinò via con sé.

Non so che cosa accadde in seguito. Mi ero smarrito e, quando mi riebbi, la prima cosa che vidi fu una finestra con l'inferriata, impossibile da raggiungere, tanto era posta in alto sulla parete. Poi, nella penombra che mi circondava, distinsi un tavolo e due seggiole,



fissati al pavimento con alcune viti. Contro la parete più corta, nella stanza, c'era un pesante letto di ferro con le sponde.

Stavo rannicchiato a terra, con la sensazione di aver vissuto in quella stanza, e a lungo, spaventevoli esperienze, ma nulla ricordavo di preciso. Davanti agli occhi mi balenava in modo confuso un viso largo, rubizzo, dal mento tondeggiante e la fronte imperlata di sudore, che suscitava in me una violenta avversione.

Avevo sete. Sapevo, pur senza vederlo, che accanto al letto c'era un boccale di latta, pieno d'acqua, assicurato al muro con una catena. Lo raggiunsi trascinandomi sul pavimento e bevvi. Poi fui sopraffatto dall'incoercibile impulso di fracassarlo, ma il boccale metallico resistette all'assalto.

La porta si aprì e all'improvviso la stanza fu inondata di luce. Entrarono due uomini. Uno era alto, largo di spalle e rasato di fresco. Portava occhiali con la montatura di corno, il suo volto mi era noto, l'avevo visto spesso. L'altro era un tipo minuto e smilzo, con il pizzetto grigio e due occhi arguti. Teneva le mani sprofondate nelle tasche del pastrano. Lo guardai attentamente, ma non riuscii a collegare alla sua figura nessun ricordo preciso.

«Demenza a fasi alterne, attacchi d'ira ricorrenti» disse quello con le spalle larghe, in una lingua straniera, di cui tuttavia capivo ogni parola. «Da quattro anni in terapia. Ufficiale di Stato maggiore a riposo, corpo di cavalleria, tara ereditaria da parte di entrambi i genitori».

Steso per terra, non lo perdevo di vista un attimo.

«Pupille fisse, tono muscolare parossistico, aumentata pressione del liquor... No, collega, lasci pure aperta la porta, l'infermiere... Attento!».

Ma io già l'avevo buttato a terra e, ginocchioni sul suo petto, gli serravo il collo. Poi balzai in piedi, mi precipitai in corridoio... qualcuno si avventò contro di me, mi liberai dalla presa e colpì due volte con il pugno un viso largo, rubizzo, dal mento tondeggiante, continuai a correre, udii grida, richiami, fischi e d'un tratto mi ritrovai all'aperto.

Alberi, cespugli, una piana sconfinata. Ero solo, intorno a me regnava un silenzio indescrivibile. Il paesaggio pareva pietrificato. Non si muoveva neanche un filo d'erba, né la cima di un albero; solo piccole nuvole bianche veleggiavano nel cielo turchino.

All'improvviso mi resi conto di aver vissuto in quella stanza come una bestia, anni e anni fra tavolo e letto di contenzione, strisciando per terra, lanciando urla animalesche, scagliandomi di continuo contro la porta... e adesso erano venuti a riprendermi, erano qui, li vedevo, mi avevano accerchiato... e una paura indicibile dell'uomo con il viso largo e paonazzo mi sopraffece.

«Eccolo, è qui» lo sentii dire. Mi si parò davanti e mi guardò fisso. La sua bocca larga era contratta in un ghigno, piccole gocce di sudore gli brillavano sulla fronte. Teneva le mani dietro la schiena... Sapevo che cosa mi nascondeva; urlai, volevo fuggire... mi circondarono da ogni lato... non avevo scampo.

Ed ecco, mi ritrovai una pistola in mano. Non sapevo da dove venisse, era lì, la impugnavo, avvertivo il gelo mortale della canna metallica.

Nell'attimo in cui mi puntai l'arma alla tempia, in quell'attimo preciso apparve in cielo un immenso mare di bragia, che ardeva e rifulgeva di un colore mai visto prima. E tuttavia ne conoscevo il nome: rosso trommatico si chiamava, i miei occhi erano abbacinati da quell'uragano di colore spaventevole, rosso trommatico era il suo nome e illuminava la fine d'ogni cosa.

«Presto! La mano!» gridò una voce accanto a me e io sentii il mio braccio farsi di piombo, ma mi svincolai, deciso a non più vivere.

«No, così no. Lasciatemi!» urlò la voce e poi udii un rombo e un salmodiare, la fiera luce in cielo si spense, calarono le tenebre, per un secondo vidi, come in sogno, cose da molto tempo svanite, da molto tempo dimenticate: un tavolo, un sofà, una tappezzeria celeste, tende bianche mosse dal vento, e poi più nulla.

Riemersi dal deliquio come da un sonno profondo. Per un po' giacqui ancora a occhi chiusi, senza cognizione di tempo e di spazio. Non riuscivo a ricordare dove mi fossi trovato da ultimo né cosa mi fosse successo, e cercavo invano di riordinare i pensieri, di chiarirmi le idee. Poi aprii gli occhi. Mi costò non poca fatica farlo, vincendo il profondo torpore e un senso di abulia e malessere.

E infine mi orientai di nuovo. Ero disteso su un'ottomana, nella sala da musica di Villa Bischoff. Il dottor Gorski sedeva accanto a me saggiandomi il polso, dietro di lui, in piedi, c'era Felix. La fiavole luce della lampada a stelo cadeva sulle pagine dell'in-folio, aperto sul tavolo.

«Come vi sentite?» chiese il dottor Gorski. «Emicrania? Vertigini? Nausea? Ronzio alle orecchie? La luce vi disturba?».

Scossi il capo.

«Siete di complessione davvero invidiabile, barone. Chiunque altro... Il cuore è a posto. Credo addirittura che sarete in grado di tornarvene a casa con le vostre gambe».

«Siete stato di una sconsideratezza senza limiti, barone» disse Felix. «Come avete potuto... Non sapevate forse quello che vi aspettava? Fortuna ha voluto che Dina fosse in giardino e vi sentisse gridare...».

«Sì, e noi siamo arrivati appena in tempo» lo interruppe il dottor Gorski. «Avevate già la pistola puntata alla tempia. Non ve lo nascondo: mi avete trattato in modo alquanto brutale. Sono volato contro il muro come una palla di gomma. E se a Felix non fosse venuta la brillante idea...».

«Non è stata una mia idea, lo sapete bene» interloquì Felix.

«La cura da cavalli del dottor Salimbeni, esatto. Un bel cazzotto in piena fronte, ed eccovi desistere dai propositi suicidi. Dovete aver avuto visioni terrificanti, barone. Siete consapevole di quanto foste ormai prossimo all'altro mondo?».

Solo ora mi tornò il ricordo preciso di quanto era accaduto. Balzai su, tentai di raccontare... il lebbroso, il manicomio, la spaventevole luce nel cielo...

«Tacetel Non dite nulla!» protestò il dottor Gorski. «In un secondo momento, quando sarete più tranquillo, mi racconterete tutto. Lebbra, manicomio... mi aspettavo qualcosa di simile. Il caso è chiaro, e quanto da voi sperimentato conferma ciò che io peraltro già supponevo. Stavo giusto iniziando a spiegare a Felix il mio punto di vista al riguardo, quando vi siete ripreso dallo stato di inebetimento.

Se non vi affatica, ascoltatevi. Così potrete chiarirvi in parte le idee».

Avvicinò a sé la lampada a stelo. Poi rimase in silenzio per qualche minuto, lì nella sua poltrona.

«No, io non credo che la droga sia stata inventata dal medico senese» attaccò a dire. «È vecchia come il mondo, e la sua origine è senza dubbio da ricercarsi in Oriente. Terrore ed estasi! Vi siete mai interessato alla setta degli Assassini e alle sue vicende? Forse oggi avete avuto fra le mani proprio quell'intruglio, o uno dei tanti altri con cui il Vecchio della Montagna teneva in pugno le anime dei mortali».

«E ora è perduta per sempre» disse Felix.

«Da un punto di vista scientifico, sarà pure un fatto deplorabile» osservò il dottor Gorski. «E tuttavia sono contento che sia andata così. Solgrub sapeva bene che cosa stava facendo, allorché distrusse l'ultima pagina. I vapori che avete inalato, barone, avevano la facoltà di agire come eccitanti su quella zona del cervello che presiede all'immaginazione. Hanno potenziato in sommo grado la vostra fantasia. Pensieri, in transito fuggevole per il vostro cervello, hanno preso corpo all'istante e si sono parati dinanzi ai vostri occhi, come se fossero reali. Capite ora perché l'esperimento del dottor Salimbeni ha esercitato la sua fascinazione in particolare su attori, scultori e pittori? Tutti costoro speravano che l'estasi e l'"ardore delle visioni" avrebbero conferito nuovi impulsi al loro operato creativo. Allettati, non videro a quale rischio andavano incontro».

Si alzò e, in preda a un improvviso impeto emotivo, assestò un gran pugno alle pagine aperte dell'in-folio.

«Una trappola infernale! Capite? La sede della fantasia è sede, al contempo, della paura. Così è! Paura e fantasia sono legate da un vincolo indissolubile. Da che mondo è mondo, chi ha una fantasia particolarmente fervida è al contempo ossessionato da mille angosce, mille terrori. Pensate allo Hoffmann degli spiriti, pensate a Michelangelo, al Bruegel dell'Inferno, pensate a Poe...!».

«Non era paura» dissi io, rabbrivendo al solo ricordo. «La paura la conosco, l'ho provata più volte. La paura è qualcosa che si può superare. Non era paura, né angoscia, né terrore, era mille volte peggio: una sensazione che non si può descrivere a parole!».

«Conoscete la paura?» esclamò il dottor Gorski. «Davvero sostenete di conoscerla, barone? Forse da oggi. Ma la paura di cui voi prima avevate esperienza non era che il debole riflesso di un sentimento estinto in noi da secoli. La vera paura, tuttavia, l'autentica paura, la paura che sopraffaceva il cavernicolo, quando, fuori dal cerchio di luce del suo fuoco, affrontava le tenebre, mentre le folgori saettavano giù dalle nubi e l'urlo dei sauri primordiali riecheggiava dalle paludi, la paura primeva della creatura sola... nessuno di noi contemporanei

può dire di conoscerla, nessuno di noi sarebbe in grado di sopportarla. E tuttavia il sensorio, che è in grado di suscitare in noi, non è morto, anzi è vivo, benché forse in preda a un ottundimento millenario: non dà segni né segnali... il nostro cervello reca in sé un mostro in letargo!».

«E la luce spaventevole? Il colore indescrivibile?».

«Forse anche per questo singolare fenomeno è possibile trovare una spiegazione fisiologica. Devo naturalmente premettere alcune parole sulla struttura dell'occhio umano: recettore della sensibilità cromatica, più della retina, è un sistema di fibre nervose che fanno capo alla retina medesima e vengono stimulate dai colori primari, ossia da raggi di una determinata lunghezza d'onda... Non è forse ipotizzabile che i vapori tossici da voi ispirati abbiano prodotto nella vostra retina un mutamento temporaneo tale da sensibilizzarla anche ad altri raggi, ovvero a raggi di una maggiore o minore lunghezza d'onda? Forse il misterioso rosso trommatico altro non era che quel colore invisibile, in quanto escluso dallo spettro solare, che i fisici chiamano "infrarosso"».

«Inaudito!» esclamò Felix. «Intendete dunque la misteriosa radiazione termica? Volete dire che costui l'ha vista con i suoi occhi, sotto forma di colore?».

«Forse» rispose il dottor Gorski. «Il fenomeno si offre a molteplici interpretazioni. Ma che senso ha affastellare ipotesi che non potremo mai verificare?».

Si alzò e aprì la finestra. Col vento ci giunse il profumo della terra umida e delle foglie morte. Piccole falene sbucate dalle tenebre presero a svolazzare intorno alla luce della lampada.

«E voi credete» chiese «che la sera in cui eravamo tutti qui riuniti... credete che allora Eugen Bischoff abbia avuto, nel padiglione, le mie stesse visioni?».

Il dottor Gorski si girò, scostandosi dalla finestra.

«Come, le stesse visioni? No» disse. «Le immagini orrifiche da voi colte traggono origine dal vostro subconscio. Lebbra! Più volte siete stato in Oriente, avete compiuto molteplici viaggi nell'Asia dell'Est... non sarebbe dunque possibile che, chissà quando, senza che ve ne rendeste conto, sia montata in voi una vaga paura di questo terribile flagello? Pensateci, barone!... Eugen Bischoff? Da anni la sua unica paura era quella di perdere Dina, di perderla a vostro vantaggio. E in quell'ora infausta una crudele allucinazione gli ha mostrato Dina fra le vostre braccia. Che cosa accadde poi? Il colpo, il primo colpo, quello che si è confitto nella parete, è illuminante. Mirava a voi, barone. Poi verosimilmente, sopraffatto dall'orrore del suo gesto, egli ha puntato l'arma contro di sé. Quando siete entrato nella stanza... ricordate l'espressione del suo volto? Vi ha visto lì, vivo al suo cospetto, benché vi avesse colpito al cuore. In preda a un incommensurabile stupore se

ne è andato all'altro mondo Eugen Bischoff».

«E Solgrub?» chiese Felix, accanto alla finestra.

«Solgrub? Era un ufficiale dell'esercito russo, ha fatto la campagna di Manciuria. Che cosa ne sappiamo, noi, del nostro prossimo? Ognuno di noi si porta dentro il suo Giudizio universale. Forse – chi potrà dirlo? – sono stati i caduti di quelle battaglie a essere insorti contro di lui nell'ultima sua ora».

Avvicinatosi al tavolo, spazzò via la polvere dalla copertina dell'antico tomo.

«Eccolo qui, il mostro» disse. «Ormai non farà più danni. Il suo tempo è scaduto. Per quante mani sarà mai passato, nel suo cammino attraverso i secoli? Volete conservarlo voi, Felix? Altrimenti... a casa ho diversi scartafacci di grande erudizione, mangiati in parte dalle tarme – mi trovo a mio agio fra i sentori di pergamene ingiallite... Le pagine vergate appartengono a voi, barone. Unitele ai documenti della vostra vita. Conservatele come ricordo dell'attimo nel quale vi vidi in uno stato in cui mai più vorrei vedere un essere umano».

Quando lasciai la villa, Dina sostava accanto al cancello del giardino. Dovevo passarle accanto, non c'era altra via per allontanarsi. Pensai a ciò che era stato e più non poteva tornare, e un dolore profondo, cocente mi affiorò nel petto. L'ombra fra noi andava allungandosi. Per un attimo la sua mano fu nella mia. E poi la persi nell'oscurità. Salutai. Ci separammo in silenzio.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE DEL CURATORE

Il barone Gottfried Adalbert von Yosch e Klettenfeld, allo scoppio della guerra mondiale, partì volontario per il fronte e trovò la morte qualche mese più tardi nella battaglia di Limanova, durante una sortita di ricognizione a cavallo, nella boscaglia di Kostelniece. Nella sua bisaccia, insieme ad altri scritti, vennero rinvenute alcune carte in cui egli ricostruiva, a modo suo, i fatti dell'autunno 1909.

Nelle lunghe sere russe del dicembre 1914 il romanzo – giacché altrimenti non si possono chiamare le pagine postume del barone von Yosch – passò di mano in mano tra gli ufficiali dell'imperialregio 6° reggimento dei dragoni. A me lo diede, verso la fine del mese, il comandante del mio squadrone, senza alcun commento. Le ragioni che avevano costretto il barone von Yosch, cinque anni prima dello scoppio della guerra, a rinunciare al suo grado di capitano di cavalleria erano note alla maggior parte di noi. Il suicidio dell'attore di corte Bischoff, a suo tempo, aveva destato non poco scalpore anche al di fuori della capitale e io conservavo un vivido ricordo del ruolo svolto in quella vicenda dal barone von Yosch.

Per tale motivo, quando iniziai a sfogliare quelle carte, mi sarei aspettato di trovarvi un tentativo di discolpa, una ricostruzione delle circostanze magari infiorettata, ma in sostanza veritiera. La prima parte del resoconto, in effetti, risponde appieno – se non altro per quanto riguarda il mero aspetto esteriore – all'autentico corso degli eventi. Tanto più grande fu la mia sorpresa quindi nel constatare che, a partire da un determinato momento, la narrazione si discosta del tutto dalla realtà. Di lì in poi – siamo nel nono capitolo, dove significativamente si legge: «In me e intorno a me ogni cosa era mutata, ero restituito alla realtà» – il racconto, con una sterzata repentina, vira nel fantastico. C'è forse ancora bisogno di dire, senza mezzi termini, che fu il barone von Yosch a spingere al suicidio l'attore di corte Eugen Bischoff, uomo incline a depressioni psichiche e pertanto facilmente suggestionabile? E che il predetto barone, interrogato e messo alle strette dai parenti del defunto, abbia trovato la via d'uscita in una mendace parola d'onore? Così, e non altrimenti, andarono i fatti. Tutto il resto – l'intervento dell'ingegnere, la caccia al «mostro», la droga misteriosa, le visioni – altro non è che un insieme di invenzioni fantastiche. In verità l'intero *affaire* – sul quale venne fatto rapporto alla cancelleria ministeriale di Sua Maestà – si concluse con un verdetto di condanna, emesso dal giurì d'onore, a carico del

barone von Yosch.

Che scopo si era prefisso con il suo scritto il barone von Yosch? Coltivava forse la speranza di proporlo all'opinione pubblica? E quanto al verdetto del giurì, si augurava in cuor suo di ottenerne una revisione? Mi pare alquanto improbabile. Non tutte le sue facoltà intellettuali erano sviluppate in pari grado, ma di certo non gli difettava la capacità di valutare che cosa fosse davvero realizzabile. Se però le sue note non avevano una destinazione pubblica, a che pro un impegno tanto oneroso, che forse gli è costato anni di vita?

Criminologi di provata esperienza hanno la risposta che si confà all'interrogativo. Essi ci rinviando al cosiddetto «gioco con gli indizi», a quell'impulso ossessivo riscontrabile in molti condannati a interpretare in maniera radicalmente diversa gli indizi del loro misfatto, a fornire di continuo a sé medesimi la prova che, se la sorte non fosse stata loro avversa, sarebbero forse innocenti.

Rivolta contro ciò che è stato e che non si può più cambiare! Ma non è forse questa – vista da una più elevata specola – l'origine di ogni arte, da che mondo è mondo? Non nasce forse ogni gesto eterno da uno smacco patito, dall'umiliazione, dall'orgoglio calpestato, non nasce forse *de profundis*? Che la turba spensierata tributi pure plauso chiassoso a un'opera d'arte: ai miei occhi essa svela l'anima a brandelli del suo creatore. Nelle grandiose sinfonie di note, colori e pensieri io scorgo un barlume di quel prodigioso rosso trommatico. Un presagio remoto della grande visione che, per un breve tratto, elevò il Maestro al di sopra del gorgo della colpa e del tormento.

Concludo osservando che ho potuto sciogliere le riserve avanzate dai parenti più stretti del barone von Yosch circa la pubblicazione delle sue memorie, che vengono così date alle stampe con il loro beneplacito.



1

Per descrivere il peculiare tono di rosso di cui si tinge il cielo nel giorno del Giudizio, Leo Perutz conia un neologismo – *Drommetenrot*, composto dal lemma ormai desueto *Drommete* («tromba») e dal termine *Rot* («rosso») –, la cui efficacia sonora è in grado di evocare l'atmosfera di terrore e gli squilli di tromba del Giudizio ultimo. In italiano si è optato per un'invenzione verbale («rosso trommatico») che ricordi, per assonanza, lo strumento citato e la drammaticità traumatica dell'ultimo giorno del mondo. Sul rapporto fra suono di tromba, fuoco e sangue si veda anche l'*Apocalisse* di Giovanni, in particolare 8, 6-13 [N.d.T.].

2

William Shakespeare, *Riccardo III*, atto I, scena I, vv. 20-25 e 30-32, in *Teatro completo*, a cura di Giorgio Melchiori, vol. VIII, tomo II, Mondadori, Milano, 1989, pp. 847-49 [N.d.T.].

3

William Shakespeare, *Re Lear*, atto I, scena IV, vv. 138-42, in *Teatro completo*, cit., vol. IV, Mondadori, Milano, 1976, p. 623 [N.d.T.].

4

«Qui c'è ancora odore di sangue: tutti i profumi d'Arabia...», William Shakespeare, *Macbeth*, atto V, scena I, vv. 51-52, in *Teatro completo*, cit., vol. IV, pp. 1008-1009 [N.d.T.].

5

Con un gioco di parole intraducibile Perutz (ricorrendo a un termine spregiativo in voga prima della Grande Guerra) equivoca qui fra *Sandschack* (il Sangiaccato di Novi Pazar, territorio dell'impero ottomano occupato dall'Austria-Ungheria) e *Schandsack*: infame ricettacolo [N.d.T.].

6

Giuseppe Gaspare Mezzofanti (1774-1849), cardinale bolognese e mirabile poliglotta, definito da Byron «un mostro delle lingue», padroneggiava trentotto idiomi e ne conosceva quaranta [N.d.T.].

7

Richard Wagner, *Siegfried*, a cura di G. Manacorda, Sansoni, Firenze,

1983, atto I, scena II, p. 57 [N.d.T.].

8

Orazio, *Odi*, II, 14, in *Le opere*, a cura di Mario Ramous, Garzanti, Milano, 1988, pp. 432-33. Il verso completo suona: «Eheu fugaces, Postume, Postume, labuntur anni...» («Ahimé Postumo, rapidi, Postumo / fuggono gli anni...») [N.d.T.].